RACCOLTA

DI POESIE

ACCOMODATA

ALLE VARIE ETÀ

Di chi studia l'arte rappresentativa

PER

FRANCESCO MARTUSCELLI

con molte aggiunte

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Pignatelli a san Giov. maggiore
1869

Molte antologie ci ha, intese ad ammaestrare i giovani nell'arte del comporre; neppur una è a me nota diretta ad esercitarli nell'arte rappresentativa. Nelle prime non è penuria di elette bellezze; ma se ogni brano bene scritto può esser porto con bei modi, non sarà vero per questo, che ogni brano del pari dia quell'azione, quel movimento, quelle passioni, che il migliore effetto produca rappresentato in pubblico: nè, sol perchè Tasso e Dante sono belli in tutto, si toglierebbe da essi a caso un tratto, da porgersi in una ragunanza di colte persone. Primo mio intendimento è stato sopperire a questo bisogno negli esercizî di declamazione.

Mettendomi a tale opera ho a me stesso imposto tre cose.

La prima è stata di eligere da buoni scrittori, sì che i giovani nello intendere all'arte del porgere, dovendo rendersi conto dei

pensieri e dei sentimenti, e ponderare il valore delle parole anche più semplici in apparenza; se ne avvantaggiassero altresì nel buon gusto, e nell' arte del comporre.

In secondo luogo, compilando io questo libro per giovani, i quali nei Collegi e scuole si educano alla morale ed alla scienza, ho fuggito non solo tutto ciò che potesse dare ombra al costume, ma ancora quelle erotiche fantasìe, le quali, (tanto più pericolose, in quanto nulla vi trova in apparenza a ridir la morale) spargono nelle giovanili anime quelle soavi perturbazioni, che sogliono talora essere i primi germi di passioni fallaci.

Per ultimo ho diviso questa raccolta in tre parti, tali che dall'una passando all'altra si andasse sempre in un maggior grado di difficoltà intellettiva e pratica; manoducendo così il discepolo dalla fanciullezza, per la adolescenza, sino alla adulta giovanezza.

PARTE PRIMA

—

SIAM PICCIOLETTI

(Scherzo)

Le cose piccioline son pur belle,
Le cose piccioline son pur care;
Ponete mente come son le perle,
Son piccioline, e si fanno pagare:
Ponete mente come l'è l'ulivo,
L'è picciolino, e di buon frutto mena:
Ponete mente come l'è la rosa,
L'è picciolina, e l'è tanto odorosa.

Dal Tigri

A MIA MADRE

Un Angelo invisibile
Sorregge i passi miei;
Ma l'Angelo visibile,
O madre mia, tu sei;
Guardie sì dolci e care
Benigno il ciel mi diè.

Madre, lo sai se t'amo,
Se il cuor mi fa parlare:
Altro non prego e bramo,
Che fido il pensier mio
Risponda al tuo desìo,
Per somigliarmi a te.

Dal Cantù

VEGLIA SUI REI LA GIUSTIZIA DEL CIELO

Miser chi, male oprando, si confida
Che ognor star debba il maleficio occulto;
Chè, quando ogni altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa, in che è sepulto.
E Dio fa spesso, che il peccato guida
Il peccator, poichè alcun dì gli ha indulto;
E sè medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

Ariosto

AMOR MATERNO

. . . . Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa dei figli; altrui minaccia,
Depone il suo timore,
E l'istessa viltà cangia in valore.
Tortora, che sorprende
Chi le rapisce il nido;
Di quell'ardir si accende,
Che mai non ebbe in sen:
Col rostro e con l'artiglio
Se non difende il figlio,
L'insidiator molesta
Con le querele almen.

Metastasio

LA VITA UMANA

Il passato non è, ma se lo pinge
La viva rimembranza,
Il futuro non è, ma se lo finge
La credula speranza,
Il presente solo è, che in un baleno
Passa del nulla in seno.
Dunque la vita è appunto
Una memoria, una speranza, un punto.

Metastasio

L' ADDIO DEI PASTORI

Addio campagne che il sol vagheggia;
Finì l'estate, parte la greggia,
Ne rivedrete quando l'augello
Chiami, svernando, l'anno novello,
Quando rinasca l'amor del canto,
Quando la valle rinnovi il manto,
Quando quel tempo caro ai pastori
Guidi i ruscelli per vie di fiori.
Addio campagne che il sol vagheggia;
Finì l'estate, parte la greggia.

CANTO DEI BAMBINI

Noi siam poveri bambini,
Noi ci amiam proprio di cuore;
Come tanti fratellini
Tutti figli del Signore;
E se adulti cresceremo,
Sempre, sempre ci ameremo.

Mai fra noi gli acerbi detti,
Mai fra noi chi gli altri irrida;
Tutti a Dio siam figliuoletti,
E l'amore abbiam per guida.
Nè fia poi, che grandicelli
Noi cessiam d'esser fratelli.
Il Signor che sta nel cielo,
Che il suo Sangue diè per noi,
Lasciò scritto nel Vangelo:
Figli, amatevi tra voi;
Chè, se in terra vi amerete,
Su nel ciel con me verrete.

Dal Cantù

LA MAMMA

Questa vita chi mi diede?
Chi bambino mi allevò?
Fosti tu, cui sempre penso,
E cui sempre penserò,
Cara mamma, del mio cor
Tu sarai sempre l'amor.
Chi m'abbraccia con trasporto?
Chi fatica ognor per me?
Chi mi vuol, mattina, e sera,
Sempre, sempre, attorno a sé?
Tu, mia madre, tu, che ognor
Fosti e sei mio vero amor.
Se mai piango, chi si sveglia
Il mio pianto ad acchetar?
Chi mi segue tutto il giorno
I miei passi a vigilar?
Tu, mia madre, tu, che ognor
Fosti e sei mio vero amor.

Come, a tanta tenerezza,
Figlio ingrato esser potrò?!
Ah! che a renderti felice
Sempre, sempre penserò.
Cara mamma, fosti ognor
E sarai mio vero amor.
Per me, spunta giovinezza,
Per te, o Dio! la vecchia età:
Non temer, che di sostegno
Il mio braccio ti sarà.
Cara mamma, del mio cor
Tu sarai sempre l'amor.

Dal Cantù

LA CONTADINELLA

che sospende il mietere, al passare di un cocchio.

Forosetta, che dei campi
L'umil opera sospendi,
E voglioso il guardo intendi
Dietro al cocchio volator,
Tu non vedi, che la foga
Degli aligeri cavalli,
Vedi il lampo dei cristalli,
Vedi il fascino dell'or;
Ma non vedi, come a lato
Del signor, che dentro siede,
Aspra cura il punge e fiede,
Quando corre, e quando sta.
Ah! se scorgerla potesse,
Forosetta, il tuo bell'occhio,
Stimeresti più del cocchio
La tua cara povertà.

A. Paravia

PROVVIDENZA

Sei povero augelletto,
Non semini, nè mieti:
Pur canti per diletto,
E passi i giorni lieti.
Augello, e chi ti ha dato
Così felice stato?
« Al nido, e al cibo mio
« Pensa pietoso Iddio.
O fiorellin romito,
Tessere tu non sai;
Pur, come re, vestito
Pomposamente vai.
Dimmi, chi ti diè il manto
Sì ricco, e bello tanto?
« Non filo, nè tesso io,
« Pensa a vestirmi Iddio.
Sol'io di poca fede,
Io misero operajo!...
Sinora chi mi diede
Lo strame, il pane, il sajo?
Chi i figli miei mi pasce
Bambini tra le fasce?
« Non ti smarrir, cuor mio,
« Padre di tutti, è Dio.

Parzanese

—

AL BAMBINO GESÙ

Dormi, o fanciul, non piangere,
Dormi, o fanciul celeste,
Sopra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste,
Use sull'empia terra,
Come cavalli in guerra,
Correr dinanzi a te.
Dormi, o celeste, i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà, che nobile
Retaggio tuo saranno;
Che in quell'umil riposo,
Che nella polve, ascoso
Conosceranno il Re.

Manzoni

L'ANGELO CUSTODE

L'angelo mio custode io l'ho veduto,
Scordar nol potrò mai,
Il primo lustro appena avea compiuto
Allorchè lo sognai:
Quanto era bello!.. in atto di preghiera
Piegava i suoi ginocchi,
Come la prima stella della sera
Gli risplendeano gli occhi:
Poi sopra il core mi posò la mano,
M'impresse un bacio in viso,
E nell'orecchio mio söave e piano
Parlò del paradiso.
Fuggiamo, io dissi allora, Angelo santo,
Questa bassa contrada,

Se dunque il paradiso è bello tanto,
Insegnami la strada.
Sta scritto nella legge del Signore,
Rispose l'Angel mio,
Che al paradiso ti conduce, amore
De' tuoi fratelli e Dio.

Ruta

LA ROSA

Di sè stessa invaghita, e del suo bello
Si specchiava la rosa
In un limpido e rapido ruscello:
Quando, d'ogni sua foglia
Un'aura impetüosa
La bella rosa spoglia.
Cascar nel rio le foglie, il rio, fuggendo,
Se le porta correndo;
— E così la beltà
Rapidissimamente, o Dio! sen va.

Francesco Lemene

LA VITE E IL POTATORE

Al potatore dicea la vite:
Deh! mi risparmia le tue ferite;
Io ti prometto, se non mi affanni,
Che sarò bella più che gli altri anni:
Che far può un ramo di più, di meno?
Possenti succhi mi dà il terreno.
Al potatore, che l'ebbe fede,
Essa gran frutto quell'anno diede;
Ma gli anni appresso cangiò di tempre,
E tronco inutile restò per sempre.
» Gli error correggi di fresca etade;
Guida a rovina la tua pietade ».

Bertola

LA MONTANINA E LA BORGHESE

Borgh. — Vaghe le montanine e pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle?
Mont.—Vegnam dall'alpe presso ad un boschetto,
Picciola capannetta è il nostro sito;
Col padre e colla madre in picciol tetto,
Dove natura ci ha sempre nutrito!
Torniam la sera dal prato fiorito,
Ch'abbiam pasciute nostre pecorelle.
Borgh.— Qual'è il paese dove nate siete?
Che sì bel frutto sovra ogn'altro adduce?
Crëature d'amor voi mi parete;
Tanta è la vostra faccia, che riluce.
Nè oro, nè argento in voi non luce,
Ma mal vestite, e parete angiolelle.
Ben si posson doler vostre bellezze,
Poichè tra valli e monti le mostrate,
Chè non è terra di sì grandi altezze,
Che voi non foste degne ed onorate.
Ora mi dite, se vi contentate
Di star nell'alpe così poverelle?
Mont.—Più si contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria, dietro alla pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura;
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Se non bei fiori, e facciam grillandelle.

Angelo Poliziano

—

L' ASINO E IL CAVALLO

Perchè, dicea, perchè,
Un asino a un cavallo,
Se porto l'uomo anch'io
Sul dorso, al par di te,
Così son dispregiato,
E tu tanto onorato?
E l'altro, « Se non fallo »
Rispondegli, « ciò nasce sol perchè
« Da asino tu porti, io da cavallo ».
Più che la cosa, il modo onde si fa
Spesso procaccia all'uom celebrità.

Algarotti

—

IL LEONE GENEROSO

Avea un leone udito
Che un altro di sua specie
Al cielo era salito
Per opre di valor,
E a tentar opre simili
Si diè con tutto il cuor.
A mezzo dell'imprese
A lui venne l'invidia,
E così a dirgli prese:
Che fai? Vano è il tuo oprar,
Un seggio sol l'empireo
Aveva, pe'tuoi par.

Ma non però depose
L'altro il desir magnanimo,
Ed a colei rispose:
Godo mertar quel premio
Che tolto mi è ottener.
— Fa doppia la sua gloria,
Chi può così voler.

Carrer

L' USIGNUOLO ED IL FANCIULLO

Mentre de l'usignuolo un fanciulletto
Al manco piede ha un breve filo attorto,
Lo spinge a vol con barbaro diletto:
Ma quanto è corto il filo, il volo è corto:
Grida il fanciul con pueril dispetto:
—Di volatore usurpi il nome a torto,
Volar non sai.—Risponde l'usignuolo,
—Spezza quel filo, e allor vedrai se volo.

De Rossi

IL CANNOCCHIALE DELLA SPERANZA

Un giorno la speranza
Per ciaschedun mortale
Fece un bel cannocchiale:
Questo, come è d'usanza,
Da l'un dei lati suoi
Ingrandisce l'oggetto oltremisura;
Da l'altro lato poi
Mostra piccola e lungi ogni figura.
Se l'uom dal primo lato il guardo gira,
Il ben futuro mira;
Guarda da l'altro lato,
E vede il ben passato.

Fiacchi

LA LUCCIOLA

Presa una lucciola
Fu per favilla
Da un uom di villa;
E un fascio d'aridi
Rami v'accolse;
E quindi tolse
Con labbra tumide
A farvi vento...
Inutil stento!
Un altro villico
Di là passò,
E gli gridò:
Che fai?! Là covasi
Cosa che splende,
Ma non accende.
—In questa lucciola
Di molti vi ha
La carità,
Che brilla in chiacchiere,
Ma, l'uopo giunto,
Non arde punto.

Carrer

L'AGNELLO E L'USIGNUOLO

Un agnellin, che a stento
Dal lupo era fuggito,
Si ricovrò, tremante di päura,
Dietro una macchia oscura;
Dove, sopra di un ramo,
Stava tranquillo e solo,

Cantando, un usignuolo.
— Oh! quanto sei felice!
L'agnellino a lui dice:
Tu con le penne in alto
Puoi levarti, e dei lupi
Deludere l'assalto:
Come sarei contento
D'essere augello anch'io!
—Piangi il tuo stato, e non invidia il mio;
Rispose l'usignuolo.
Per te, che agnello sei,
Sai quanto il lupo è fiero:
Se fossi augel, sapresti
Che cosa è lo sparviero.

Bondi

LA FARFALLA SULLA ROSA

Farfalletta dorata
Sulla rosa sedea,
E superba dicea:
« Per me la rosa è nata: »
E spiegava le alette,
E le fresche cimette
Del fior giva scuotendo;
E scherzando, e giojendo,
Ripetea baldanzosa:
« Nata è per me la rosa ».
— Or, mentre, qual rëina,
Sta su quel trono, e parla,
Giovane contadina
S'invogliò di predarla;
La man furtiva stende,
Entro il pugno la prende;

Le pinte ali le toglie,
E poi la rosa coglie.
— Non ti fidar, se infiora
Tuoi dì sorte pomposa:
Pensa, che sei tu ancora
Farfalla sulla rosa.

Bertola

IL FANCIULLO ED IL GATTO

Un fanciullin prendevasi
Mirabile diletto
Nello scherzar festevole
D'un gatto giovinetto.
Ei gli porgea la tenera
Amica man sovente,
Cui la giocosa bestia
Mordea söavemente.
E nell'infinto mordere
Far gli solea mille atti
Strani così, che un abile
Buffon parea tra i gatti.
Ora, in aguato stavasi,
Or, si movea pian piano,
Or, d'un salto avventavasi
Sulla vicina mano.
Poi si fuggìa, poi rapido
Tornava al gioco usato,
Dal moto lusinghevole
Dei diti richiamato.
— Così alquanto durarono
Quelle mentite risse;
Alfin da senno il perfido
L'incauta man trafisse.

Pianse il fanciul, ma dissegli
Il genitor severo:
Chi suol da scherzo mordere,
Alfin morde davvero.
— La finzïon del vizio
A vizio ver declina:
A can, che lecca cenere,
Non gli fidar farina!

Fiacchi

—

IL GATTO

Il gatto andò alla casa del villano,
Col collo torto e molta sommessione.
Gli si accostò all'orecchio, e disse piano:
Deh! prestami, o villan, la tua magione.
Non mi terrai nella tua casa invano,
Perchè, col fiero dente e con l'unghione,
Io ti difenderò le noci e il grano
Da'topi, che non hànno discrezione.
Il villan ciò si reca a gran ventura,
Gli dà la chiave di tutti i granai,
Dicendo: amico mio, abbine cura.
Tutta la notte si sentiro i lai
De'topi, che, tremando di päura,
Se ne fuggivan dagli estremi guai.
Non fu veduto mai
Tanto macello, come quella notte,
Che le truppe topesche furon rotte.
Di lagrime dirotte
Bagnossi ambo le guance il contadino,
Poi che fu desto, e ciò vide al mattino.
Il gatto paladino

Prese per manò, al sen lo strinse, i bigi
Peli lisciógli, e baciógli i barbigi.
Ma sì grandi servigi
Non furono del gatto il dì seguente,
Forse era stanco dell'antecedente.
L'altra notte si sente
Miagolar su pei tetti in compagnía;
Odonlo i topi, e ruban tuttavia.
Alla poltroneria
In pochi giorni si dà in preda, e pare
Che altro non ami, fuor che il focolare:
Poi gittasi a rubare
Il lardo, i pesci, e tutta la cucina,
E lascia i topi, e vive di rapina.
Il padron si tapina,
Veggendo tanto mal, ne accusa il gatto,
E finalmente lo coglie sul fatto.
Oh pazzo! oh mentecatto!
(Grida il villano inviperito allora)
Che ti credetti! Or vanne alla malora:
Per difendermi ognora
In casa ti raccolsi: or, mi sta bene,
Se festi, come a gatto si conviene.

Parini

—

LA LODOLA CIARLIERA

Era il verno, e fean gli augelli
Essi ancor conversazione;
Giovin, vecchi, brutti, e belli,
D'ogni pelo e condizione,
Dopo il lieto desinare
Divertivansi a ciarlare.

Una lodola famosa
  Per tragitti in lido estrano,
  Era sempre la vogliosa
  Di tener le carte in mano.
  Or narrava aver veduto
  Animai di forme rare;
  Or, fra i turbini perduto
  Un naviglio in alto mare.
  Cose belle! ma tal gente
  Ne la storia poco esperta,
  S'annojava fieramente.
Per più giorni fu sofferta,
  Indi alcun par che borbotti,
  Sopra tutti i passerotti;
  Un de'quai, più petulante,
  Disse alfin: che! un verno intero
  Sopportar questa seccante!
  Non fia vero! non fia vero!
  Eh! si cacci, eh! vada altrove
  A spacciar quelle sue nuove.
—È accettato il suo consiglio,
  Va la lodola in esiglio.
—Vuoi tu agli uomini piacere?
  Parla a ognun del suo mestiere.

Bertola

L'ASSALTO DELLE SCIMIE

Sul balcone di nobile palagio
  Viveva a suo bell'agio
  Una scimia, padrona d'un tesoro;
  Non già di gemme e d'oro,
  Ma di noci ancor fresche e delicate,
  Che essa unite e serrate

In un sacco tenea gelosamente.
La gran dovizia della lor parente
Molte scimie risanno,
E nel cortil sotto al balcon sen vanno,
Adoperando ogni arte
Per ottenerne parte:
Ma invan ciascuna espone
O pretesto o ragione,
Invan minaccia o prega;
Chè l'altra sempre nega.
Ella per sé vuol tutti
I saporiti frutti;
Nè darne pur la scorza
Alle scimie affollate,
Che ebre di sdegno, vengono a la forza
Per tentare un assalto.
Però colei dall'alto
S'arma in difesa; e, per tener lontane
Le sue nemiche insane,
Scioglie il sacco, e incomincia con le noci
A lanciar colpi atroci.
Dopo lunga battaglia, vincitrice
Fu l'assalita scimia, e in fuga pose
La turba assalitrice.
Ma, quando in voci di piacer festose
Ringraziava de l'armi la fortuna,
Rivolti gli occhi de le noci al sacco,
Non ne trovò pur una.
E s'avvide, che spesa
La sua ricchezza avea ne la difesa.
— Raro non è, che, trattane la gloria,
A la perdita egual sia la vittoria.

De Rossi

IL CAVALLO, IL BUE, IL MONTONE E L'ASINO

Quattro animai, diversi
Di natura e d'umore,
L'altiero corridore,
Il bue, che serio e pien di gravità
Una bestia parea di qualità,
Un timido montone, ed uno snello
Orecchiuto asinello,
Arrabbiando di fame, in mezzo a vasta
Arenosa pianura,
Gian cercando ventura.
Dopo lungo vïaggio,
Stanchi, afflitti, affamati, in aria trista,
Giunsero alfine in vista
D'un verdeggiante, ameno,
Colto, e grasso terreno.
La famelica turba impazïente
Già preparava ed arrotava il dente.
Ma, giungendo dappresso,
Videro il vago prato
Difeso e circondato
Da un largo fosso, e da una siepe folta,
E su l'unico varco stava assiso
Con torvo e brusco viso
Nerboruto villano,
Che stringea con la mano
Un nodoso bastone, e sì pesante,
Da far passar la fame in un istante.
Il destrier generoso,
Del bastone all'aspetto,
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,

Che la fame passar tosto gli fè.
Il montone tremava,
Il bue deliberava,
E, dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.
L'asino allor, senza pensar di più,
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto:
Grida invano il custode,
Invano il duro legno in aria scote,
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta;
Sotto l'aspra tempesta
Dei colpi orrendi l'asino s'avanza;
Del custode a dispetto
Salta e scorre nel florido ricetto.
Eccolo in mezzo all'erba
Con la testa superba,
E, rivoltosi allora ai tristi amici,
Che i successi felici
Dell'orecchiuto eroe
Miravano con occhio invidïoso,
Imparate, imparate,
Disse con volto placido e giocondo,
Così si fa fortuna in questo mondo.

Pignotti

—

LA LIBERTÀ

Cadde un tenero augellino,
Nelle man d'un fanciullino,
Che gli avvolge un filo al piede,
E ne regge i brevi voli;
Indi apprestagli in mercede
Lauta mensa di pignuoli.
Schiavitù certo leggiera;
Ma l'augello ha cotal cèra
Che il diresti mal felice.
« Perchè mesto »? quei gli dice:
« Fil di lana t'inquïeta?
« Io tel cangio in fil di seta ».
L'augellino è mesto ancora;
E il fanciul gli pone allora
Laccio al piè di puro argento;
Ma l'augel non è contento:
Cangiò alfin l'argento in oro
Di finissimo lavoro;
E dicea: » con tal catena
Non dei vivere più in pena ».
Gli rispose l'augellino
« O metallo, o seta, o lino
Al mio piè d'intorno stia,
Io son sempre in prigionìa,
—V'ha taluno, io non l'ignoro,
Che per aurei lacci impazza:
Sempre è laccio un laccio d'oro;
Io non son di quella razza ».

Bertola

—

I CENSORI

Un'elegante fabbro augellino,
Ove far nido trascelse un pino,
E fabbricandosi gia la sua stanza
Di varie foglie che han più fraganza:
Rustici augelli, di là passando,
L'industre artefice videro, quando
All'opra intento, or parte, or riede
Carico il becco d'acconce prede;
E liscia, e stringe, cambia, misura
Dei curvi lati la tessitura.
Gli levan contro di scherno un grido,
« Sì gran lavoro per farsi un nido »!
Dissero, e risero schernendo ancora:
Quei lascia ridere, tace, e lavora.
Indi a non molto fama si mosse
Del più bel nido che al mondo fosse;
E quei medesimi censori, e quelli,
In folla accorsero con gli altri augelli,
Ed inarcarono per meraviglia
Sul bel lavoro l'invide ciglia.
—Vuoi tu confondere censori audaci?
Prosegui l'opera tranquillo, e taci.

Bertola

CANTO DEI FANCIULLI

O che il mattino a splendere
Ritorni sul creato,
O che la notte placida
Discopra il vel stellato;
Narran di Dio le glorie
Il ciel, la terra, il mar.

Nè puote l'uomo immemore
 Volger lo sguardo intorno,
 Senza che il suol, l'empireo,
 L'onda, la notte, il giorno,
 Al cor di lui favellino,
 Lo invitino a adorar.
Alziam devoti cantici
 Dell'universo al Nume,
 Ei sommo, Egli benefico,
 Di sapïenza fiume,
 Le nostre menti illumini,
 Infiammi i nostri cor;
Sì che virtù sia regola
 E scopo ai nostri passi,
 Sì che in giovar la patria
 Non siam mai pigri o lassi,
 Sì che ci leghi agli uomini
 La carità, l'amor.

Massimina Rosellini

SULLA FESTIVITÀ

DELLA PRESENTAZIONE DI MARIA VERGINE

O Anna madre, la vostra piccina
 Su piè di latte sì franca cammina!
Oh come vola sull'orme leggiere!
 Eppur non conta che tre primavere.
Qual calamita, che subito nata
 Al caro polo si sente portata,
Qual favilletta, che subito desta
 Volge alle sfere la lucida testa;

Tal la fanciulla, non prima s'accorse
  D'aver lo passo, che a Dio se ne corse.
Al Tempio, al Tempio, miei piè pargoletti,
  Dicea la bella, deh più non s'aspetti!
Così dicendo, nel corso s'affretta,
  Che tal non vola dall'arco säetta.
Amor, che innanzi passar se la vede,
  Tò, disse, l'ali, ma dammi il tuo piede.
Qual scuopre appena la fulgida fronte
  Lo sol ridente sul fresco orizzonte,
Che in un baleno sormonta, e guadagna
  Con tutto il volo l'oscura montagna;
Con tal prontezza dal pian della via
  All'alta soglia ne giunse Maria.
Ma quando viene, che puote mirare
  Li santi arredi, lo velo e l'altare,
E l'aria sagra del luogo sentìo,
  D'orror compunta, nel volto smarrìo:
Così la rosa sospira l'aurora,
  Poi, visto il sole, si turba e scolora.
Le mani giunge sul timido petto,
  E gli occhi abbassa per tema e rispetto:
Ed ecco, dice, la picciola vostra
  Povera ancella sul suolo si prostra;
Gradir vi piaccia la fé, che vi giura,
  Di casta serva, di vergine pura.
Fatto il bel voto, con plauso solenne,
  I cherubini batteron le penne.
Lo velo alzaro del Santo de'santi,
  E l'Arca sacra le aperser d'avanti.
Con doppia luce si feron vedere
  Le sette faci del gran candeliere.
Su d'ogni altare l'incenso s'accese,
  E dritto al Cielo lo fumo n'ascese.

Un Cherubino con alti pensieri
  Fa lume all'ombra dei chiusi misteri.
Sai tu, che accenna quell'Arca pietosa,
  E quella manna là dentro nascosa?
E l'ara aurata per gli arabi fumi,
  E il candelabro co'sette suoi lumi?
Sono ombre e cenni di Quella felice
  D'un Uomo-Dio gentil Genitrice,
In cui porrà la visibil sua sede
  Quel grande Iddio, che qui non si vede.
Ella è del Tempio la porta orientale,
  Per cui non entra mai orma mortale:
Ella è del Tempio quell'aurea mensa,
  Onde lo pane del Ciel si dispensa.
La semplicetta, deh! quando, dicea,
  Vedrem tal Madre? — Qui l'Angel ridea.
Qual luccioletta di notte conduce
  Intorno intorno la bella sua luce;
Ognun la mostra, la siegue; sol essa,
  Da tutti vista, non vede sè stessa.
Oh cara al Cielo vieppiù che non credi!
  Perciò più cara, che men te n'avvedi:
Deh cresci intanto tra l'altre tue suore,
  Qual tra le stelle la stella maggiore.

Torniello

LA PREGHIERA QUOTIDIANA

DEL BUON FANCIULLO

Signor, che regni in cielo, e un dì morire
  Per noi volesti in croce,
  Se è giusto il suo desire,
  Pietoso ascolta d'un fanciul la voce.

Benedici mio padre: il poveretto
  Lavora e s'affatica;
  Per esso in questo tetto
  Vive la famigliuola, e non mendica.
Manda in core una placida allegrezza.
  All'umile artigiano;
  Mitiga la stanchezza,
  Che cadere gli fa spesso la mano.
Risplendano serene ognor le stelle
  Al marinaro ardito,
  E in mezzo alle procelle
  Sano e salvo lo guida al patrio lito.
Scendan gli angeli tuoi consolatori
  Al povero orfanello;
  Nell'ansia e nei dolori
  Trovi aiuto l'infermo e il vecchierello.
Poi, quando benedetto, o mio Signore,
  Avrai tutto il crëato;
  Un guardo pien d'amore
  Rivolgi a questo bimbo inginocchiato.
Fa ch'io mi serbi nel mortal cammino
  Lëale ed operoso;
  E, come il buon bambino,
  Della mia mamma io sia sempre amoroso.
Tu lo sai ben, Signore, quanto mi ama
  La buona madre mia;
  Tesoro suo mi chiama,
  E per me l'universo ella darìa.
Fa dunque, ch'io la possa amar sì forte,
  Che mai di più non brami;
  E fin presso alla morte
  Sua gioja e suo tesoro ella mi chiami.

Berti

—

LA ELEMOSINA

Mamma! stamane un vecchio poverino
Mi domandò per carità un quattrino;
Era scalzo, e il coprian logori panni,
Sembrava curvo al peso degli affanni.
Io non avea che il soldo, che m'hai dato
Per comperarmi un ninnolo al mercato.
Gliel porsi dunque; ed ei con un sorriso
Le rughe dissipò del magro viso;
In me fissò le luci lagrimose,
E la mia mano fra le sue si pose;
E poi, con un sospiro lento lento
Tremante mi rivolse un tale accento:
« Qual nome hai tu, fanciulla mia, che in core
Senti pietade per l'altrui dolore?
Dì, chi sei tu?.. Cara, chi t'ha insegnato
Soccorrere il mendico sventurato?
Hai tu fratelli? dimmi, figlia mia,
Hanno essi, come te, l'alma sì pia »?
Ed io così: « mi chiamano Giannina,
Son tutta del mio babbo e di mammina;
Son'essi, che mi dicono sovente
Che dobbiam dare aiuto all'indigente;
Che, se avremo con esso il pan diviso,
Quando morremo, andremo in paradiso ».

Una Lombarda

—

I TRE AMORI

Ho nel cielo un Divin Padre
  Che mi dona e luce e vita,
  E al banchetto mi convita
  Dell'eterna verità.
Ho una madre in su la terra,
  Che mi guida, e mi consola
  Con l'angelica parola
  Di conforto e di pietà.
Ho una patria, cui sacrato
  È il mio braccio, e il mio consiglio,
  Che in me affisa il vago ciglio,
  Cui di lagrime bagnò.
Son tre raggi in una fiamma,
  Che mi scalda e core e mente:
  Io, cristiano, e figlio, ardente
  Cittadino, ognor vivrò.

Dal Cantù

—

TUTTI GLI UOMINI SIAM FRATELLI

Un signore diè di petto
  In un povero per via,
  E nettandosi il farsetto,
  Dispettoso brontolò...
  « Che maniera da villano »!
  Ma a lui volto il popolano
  All'orecchio gli tuonò:
    « Siam fratelli »!

Il tuo volto s'è turbato,
Quasi tu m'avessi a schifo...
Oh potessi te da lato
Incontrar l'ultimo dì!
Tu vedresti allor, che pari
T'era l'uom, che non ha guari
Da te irriso si partì.....
« Siam fratelli »!
Del signore al cor discese
La parola altera e santa;
Quasi turbine l'intese
Mormorar dentro di sé...
Corse incontro al popolano,
E, stringendogli la mano,
Il suo grido ripetè:
« Siam fratelli »!
Ecco intanto a lor dappresso
Difilar devoto stuolo,
E recarsi innanzi ad esso
Il Vessillo salutar.
Là, al cospetto della Croce,
S'abbracciaro, e ad una voce
Ricco e povero sclamâr.....
« Siam fratelli »!!.

Dal Cantù

—

NINNA NANNA

Dormi: già l'aria imbruna
Dormi, fanciullo mio;
Io canto, e alla tua cuna
Veglia pietoso Iddio.

Sei bello, o mio bambino,
Come Angel Cherubino!...
Dormi, fanciullo mio,
Dormi, ti veglia Iddio.
Sei povero, ma sei
Un fiore di bellezza:
Passa su'tuoi capei
Il vento, e li accarezza;
Dormi! a te pur verranno
I giorni dell'affanno!...
Dormi ec.
Chiudi i begli occhi, e udrai
Un suono d'arpe d'oro;
Cento Angeli vedrai
Calar dal santo coro,
E, perchè poverello,
Ti chiameran fratello;
Dormi ec.
Mentre riposi in questa
Pace, che il ciel ti dona,
Ti pende sulla testa
Di spine una corona;
Ma tu, che in Dio ti affidi,
Söavemente ridi;
Dormi ec.
Dormi: la bella luna
Prende del ciel la via;
Passa, e su la tua cuna
Un bianco raggio invia.
Pei poveri Iddio vuole
Che splenda luna e sole;
Dormi ec.
Non hai, fanciul mio bello,
Nè coltre nè cuscino;

Ma sai, che poverello
Fu pur Gesù bambino:
Egli la man ti stenda
Sul capo, e ti difenda!
Dormi ec.

Parzanese

—

IL MIO AMORE — LA MIA SPERANZA

Fin dai primieri anni di vita
D'amor, di speme l'alma è nutrita;
Quando la coglie l'ultima sera,
Pur ama, e spera.
Ama talora giovine ardente
D'arcane note l'estro possente,
Di sè, sperando, che un dì la storia
Serbi memoria.
Orrende pugne baldo guerriero,
Giostre e tornei il cavaliero
Amano sempre, ma l'alma mia
Ama Maria.
In vil metallo il sozzo avaro,
Nell'onde infide il marinaro
Pongon lor speme, ma il cuore mio
Sol spera in Dio.
In fior caduco, bellezza frale
Ama pur troppo spirto immortale!...
Oh cecitade!... ma l'alma mia
Ama Maria.
Spera sovente nei falsi amici
Chi non conobbe giorni infelici:
Oh cecitade!... ma il cuore mio
Sol spera in Dio.

Fratelli, amiamo, ma il nostro amore
Bèi, nobiliti, non brutti il cuore:
Deh! se ci cale che così fia,
Amiam Maria.
Speriam, fratelli, nostra speranza
Però fia l'arra, che in morte avanza:
Deh! se ci alletti sì bel desìo,
Speriamo in Dio.

E. P. Carisdeo

—

L'ANGELO

Quando mia madre bambin mi accolse,
E disse lieta, mi è nato un figlio,
Di questa vita nel tristo esiglio
Compagno un angelo diemmi il Signor.
Tutta di luce l'alma mi avvolse
Col primo bacio quel cherubino,
E i fieri triboli del mio cammino
Pietosamente sparse di fior.
Mi assisi al desco dei peccatori,
Spirai talvolta dell'empio il fiato;
Ma l'angiol santo non mi ha lasciato,
Sperando, ha detto: lo salverò.
Ho visto in rovi mutarsi i fiori,
Al riso vidi seguire il pianto;
Mancai di pane, non ebbi un manto,
Ma l'angiol mio non mi lasciò.
Quando all'angoscia mi abbandonai,
Mi diè conforto col suo sorriso;
Lo vidi torvo guardarmi in viso,
Quando in silenzio pensai peccar.

Ah! quante volte, cinto di rai,
Dell'immortale dinanzi al trono,
Per me fu visto chieder perdono,
Fu visto lagrime per me versar!
Ei sempre è meco: l'odo nel vento
Che vien dai monti presso la sera;
L'odo nel canto della preghiera,
Che fan le vergini presso il mattin.
Talor la notte, su rai d'argento
Scende, e risale verso la luna;
Vola talora sull'onda bruna,
E come stella gli luce il crin.
Angiol mio santo, te chiamo e piango,
Chè ognor la vita mi si fa scura:
Vieni, o potente, mi rassecura
Tutto avvolgendomi dentro il tuo vel.
Di questa terra trammi dal fango,
Chè l'alma a Dio, fremendo, aspira;
Al suon divino della tua lira,
Angiol mio santo, schiudimi il ciel.

Parzanese

—

MARIA

Ave Maria! Se il fervido
Suon della mia favella
Infino a Te può giungere,
Vergine santa e bella,
Guarda la poveretta,
Che da Te sola ogni suo bene aspetta.

Ave Maria! Conservami
Immacolata e pura
Tra le funeste insidie
Di questa landa oscura;
E se peccai talora,
Vergine santa, a me perdono implora.
Ave Maria! Sul placido
Guancial del mio riposo
Maternalmente vigili
Il tuo sguardo amoroso;
E se sognar degg'io,
Mostrami in sogno il paradiso e Dio.
Ave Maria! Sull'angelo
Che mi donò la vita
Scenda, o pietosa Vergine,
La tua celeste aita;
E a lei, che m'è sì cara,
Una serie di lunghi anni prepara.
Ave Maria! Sull'orfano
Stendi la man pietosa;
Manda un conforto al misero,
Che più sperar non osa;
E dell'afflitto il pianto
Tergi, o Maria, tu che sofferto hai tanto.
Ave Maria! nell'ultima
Ora del viver mio
Il moribondo spirito
Tu raccomanda a Dio!
Chi nel tuo bacio muore
Si sveglierà nel bacio del Signore.

Fusinato

—

LA GRAZIA

Era la notte oscura,
La luna in ciel non risplendea, nè stella;
Simile alla sventura
Che ottenebrava il cor dell'orfanella.
Quando costei, lasciata
Nel mondo in compagnia d'un duol perenne,
Deserta, abbandonata,
Soggiaceva al dolor, che non sostènne,
E, lagrimando, avea
Fatto due rivi delle guance smorte,
Poi con sospir dicea;
E tu non vieni ad acquetarmi, o morte!
Che deggio far quì sola,
Sconsolata, ed ignota in fra la gente?!
Alcun la mia parola
Non ode, alcuno il sospir mio non sente!
Or gli occhi tuoi, Signore,
All'orfana infelice or tu non pieghi?!
In te posi l'amore,
In te solo, e a te sol rivolgo i preghi. -
Tacque, e sentìo far vento,
Che il volto le battéo, come avess'ale;
Ed un odor, che lento,
Intorno diffondea senso vitale.
Gli occhi solleva, e mira,
Librata sulle penne, all'aria bruna,
Colomba, che si gira
Entro un dolce chiaror, che par di luna:
Resta rapita, e prova
Sōavità di peregrino affetto,

Deliziosa e nuova,
 Che viva si propaga entro il suo petto.
Inebbrïate omai
 Chiude, qual per sopor, l'egre pupille;
Poi, rinfrancata, i rai
 Apre, o non vede più lume che brille;
E sclama: O Padre mio,
 Padre degl'infelici, io più non sola,
Non misera son io,
 Poichè tuo spirto invii, che sì consola!

Borrelli

—

PRECE DELLA MADRE ALLA SERA

Venitemi d'intorno, o figliuoletti,
 Che la notte a gran passi s'avvicina:
 Siate pur mille volte benedetti
 Mercè il favor della bontà divina!
 Venitemi d'intorno, e inginocchiati
 Ringraziate il Signor, che v'ha crëati.
—Santa Madre di Dio, questi figliuoli
 Vi raccomanda il mio materno amore;
 Non lasciateli in terra orfani e soli,
 Reggeteli alle prove del dolore;
 E in sanità cresciuti, e in oprar pio,
 Sien degni di lodare il sommo Iddio.
Scorran la notte placida e tranquilla,
 Nè sogno tormentoso li funesti,
 Ed alla prima mattutina squilla
 Sani, salvi, e sereni sien ridesti;
 Stia l'Angelo Custode a lor dintorno
 Dallo spuntare al tramontar del giorno.

Vedete, o miei figliuoli, il ciel già scuro,
E ogni cosa d'intorno scolorita?
Non paventa le tenebre un cuor puro,
Che invoca e spera la divina äita;
Voi pure la invocate, e dormirete
Sereni, e sani vi ridesterete.
Santa Madonna, queste crëature
Salvate da dolori e da perigli:
Conservatele sempre oneste e pure;
Sien, Madre Santa, anch'esse vostri figli:
Desti o dormenti, Vergine Maria,
Proteggeteli sempre, e così sia.

Pezzi

—

ORA PRO NOBIS

Salve, o Maria, Vergine bella,
Fra le tempeste tu ci sei stella,
Al nostro pianto l'orecchio inchina,
Madre, e Regina.
Tu parla a Dio dei nostri affanni,
Che si ricordi dei figli suoi;
Nascemmo al pianto fin dai primi anni,
Prega per noi.
Noi ti poniamo il lumicino,
Baciamo i piedi al tuo bambino,
E il nostro core dall'alba a sera
Solo in te spera.
In chi porremo la nostra fede?!
Chi può, Maria, quanto tu puoi?!
A te il Signore tutto concede;
Prega per noi.

Madonna bella, Vergine eletta,
Tu fosti in terra pur poveretta,
E partoristi sul nudo suolo
Il tuo Figliuolo.
Ora ricordati dei poverelli,
Noi, che siam miseri, scacciarci vuoi?
I tribolati son tuoi fratelli,
Prega per noi.
Per via, scontrando la tua figura,
Ci si rallegra l'anima oscura;
In te veggiamo, come un sorriso
Di Paradiso.
Madonna bella, finchè conforto
Avrem nel lume degli occhi tuoi,
Sicuri e allegri verrèmo in porto...
Prega per noi.

Parzanese

LA FARFALLA

Nasce e muor colle rose, in ciel sereno
Corre sul vol dei zefiri,
Bacia amorosa il seno
D'ogni erba e d'ogni fiore,
E d'olezzo s'inebria, e di splendore.
Ma, giovinetta e desïosa ancora,
Già cade al suol, già l'iride
Dei vanni discolora,
E muor di lenta morte:
— Della bella farfalla ecco la sorte!
—Dell'umano desìo, che mai non posa,
Questa è la vera immagine:
Ogni terrena cosa
Deliba; e cerca invano
Un'incognita pace, un bene arcano.

Lamartine, traduzione di Maffei.

L'ELEMOSINA

Perchè le mie sorelle
Spendono in nastri e fiocchi,
Forse che non son belle
Come le ha fatte il ciel?
È bello il fiordaliso,
Eppur non si orna il viso.
Di bianchi guarnellini
Comprano ad ogni festa,
Voglion sui ricci crini
Frangiato d'oro il vel:
Ma senza vel vezzosa
Forse non è la rosa?
Di poche vestimenta
Candide come neve,
Di un velo io son contenta,
E non desìo di più:
La grazia del Signore
Bello mi faccia il core.
—Vi è un povero vecchietto,
Da tutti abbandonato,
Che un passo fuor del tetto
A dar non ha virtù:
Dei figli suoi perduti
Non è chi più l'aiuti.
Al vecchio poverino,
Come gli fossi io figlia,
Mi reco ogni mattino
Per dargli da campar.
Ecco perchè la festa
Non metto nuova vesta.

Meglio non aver fiori
Avvolti tra capegli,
Meglio nei miei lavori
Le notti prolungar,
Che il povero vecchietto
Lasciare un dì negletto.
Quel ch'io m'avea tessuto
Rosario in filagrana
L'altr'ieri l'ho venduto,
Chè il vecchio s'infermò;
E pur ch'egli non muoia,
Io ne trarrò gran gioia.
Senza collane e anella,
Senza orecchini d'oro,
Pur dicon ch'io son bella,
Ed il perchè non so;
Forse la carità
Bella così mi fa.

Parzanese

AFFETTI D' UNA MADRE

Presso la culla, in dolce atto d'amore,
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile; ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito,
Arde, si turba, e rasserena in questi
Pensieri della mente inebbrïata.
—Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te, bëata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura,
In ogni pena un nuovo affetto imparo.

Esulta, alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente,
Se venga il dì, che amor söavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato,
Come l'ingenua gota e le infantili
Labbra t'adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.
Così piena e compita
Avrò l'opra che vuol da me natura;
Sarò dell'amor tuo lieta e sicura,
Come data t'avessi un'altra vita.
Goder d'ogni mio bene,
D'ogni mia contentezza il ciel ti dia!
Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.
Oh! se per nuovo obietto
Un dì t'affanna giovenil desìo,
Ti risovvenga del materno affetto;
Nessun mai t'amerà dell'amor mio!
E tu, nel tuo dolor solo e pensoso,
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia:
Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

Giuseppe Giusti

—

IL BENEFIZIO COMPENSATO

L'aria è buia, il ciel velato,
La campana della sera
Mestamente ha già suonato
Dei defunti la preghiera.

Dai suoi campi all'abituro
S'è ridotto il contadino;
Stanco sì, ma di cuor puro,
Preso in collo il suo bambino.
In quell'ora un fanciulletto
(Lo chiamavano Tonino)
Della mamma stretto al petto
Sogguardava un poverino.
Un fanciul della sua etade,
Che rimasto è solo al mondo:
Solo!... ei pensa, e la pietade
Di quel cuor discese al fondo.
« Della mamma io la carezza »,
« Io, del babbo ho la parola »,
« Egli è solo! e la tristezza »
« Niun del misero consola ».
« Egli è solo!... » e quel pietoso
Al tapin la man distese,
E con atto affettüoso
Sotto al braccio se lo prese.
« Mamma, quindi a lei rivolto,
« Mamma, oh! diamo a lui ricetto;
« Per noi scordi, che gli è tolto
« Di sua madre il dolce affetto.
« Tante volte mi dicevi »
« *Soccorriamo al poverello* »,
« E pietosa soggiungevi »:
« *Più di tutti ei ci è fratello* ».
—Una lagrima sul viso
Della madre allor discese,
E, raggiante di un sorriso,
Al tapin le braccia stese.

—Venne un dì, che il fanciulletto
  Sulla riva di un torrente
  Inseguendo un augelletto,
  Cadde in grembo alla corrente.
Chi lo salva dalla morte?...
  Chi lo salva?... — il poverello,
  Che l'ha visto per sua sorte,
  Strappa ratto un arboscello;
E correndo a perder fiato,
  L'ha seguito... l'ha raggiunto...
  Salvo a riva ha già tirato
  Il fanciullo e il ramo a un punto.
—Era caso? — Era il Signore,
  Che protegge gl'innocenti,
  E chi sente dentro al core
  Compassion pei sofferenti.

Dal Cantù

—

L' INDUGIO DELLA CARITÀ

Quando il meschino vostro fratello
  Senza ricovero, senza mantello,
  Con un accento che fa pietà
  Vi chiede supplice la carità;
  Oh! come spesso dire si ascolta,
  Un'altra volta! un'altra volta!
—Un'altra volta? ma non vedete
  Quell'infelice, che ha fame e sete?
  Un'altra volta saranno invano
  Pane, ricovero, pietosa mano.
  Chi sa? domani, forse oggi ancora,
  Chi sa? che il misero per voi non mora!

Per non offendere il molle guanto,
Per non isciogliere il caldo manto,
Per meno ancora, spesso per nulla,
Pel cagnolino che si trastulla,
Chi un pane implora dire si ascolta
Un'altra volta! un'altra volta!
Ah! è troppo orribile questa risposta!
Voi non pensate qual prezzo costa
La leggerezza, con cui trattate
Quei bisognosi, che discacciate:
Voi non credete, che di dolore,
Di fame, il povero reietto muore.
Pei vostri inutili capricci tanti,
Per falsi amici, per suoni e canti
Sprecate, stolidi! tanto denaro,
Ma per un soldo vi fate avaro:
Un soldo! e il misero dire si ascolta
Un'altra volta! un'altra volta!
Vergogna! Schiudasi il vostro core
A caritade, figlia di amore;
Soccorso d'opera e di consiglio
Siate ai fratelli nel duro esiglio;
Fatevi äita di chi la chiede,
Ed aspettatevi larga mercede.
Nella stessa opera in voi trovate
La ricompensa, che meritate;
E in miglior vita vi spetterà
Centuplicata la carità.
Donate ai miseri con mano sciolta;
Potrebbe ucciderli *un'altra volta!*

Dal Cantù

—

CADUCITÀ DELLA BELLEZZA

Canzonetta

La vïoletta,
Che in sull'erbetta
Apre al mattin novella,
Di', non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente;
Chè dolcemente
Ella ne spira odori,
E n'empie il petto
Di bel diletto
Col bel dei suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l'aure mattutine:
Pregio d'aprile
Viepiù gentile;
Ma che diviene alfine?!
—Ahi! che in breve ora,
(Come l'aurora
Lungi da noi sen vola)
Ecco languire,
Ecco perire
La misera vïola.
—Tu, cui bellezza
E giovinezza
Oggi fan sì superba,
. . . .

Deh! con quel fiore
Consiglia il core,
Sulla tua fresca etade;
Chè tanto dura
L'alta ventura
Di questa tua beltade.

Chiabrera

LA BOSCAIOLA

Nacqui tra le montagne, boscaiola
Povera e sola;
Povera e sola, senza pan nè veste
Nelle foreste.
La mamma, tutti i giorni, per campare
Iva a legnare;
Iva a legnare, e mi traea per via,
La mamma mia:
Essa a far legna, ed io, di cenci avvolta,
Nell'erba folta;
Nell'erba folta, ove di lunghi dì
Passai così.
A piè di un cespo di selvagge rose
Talor mi pose;
Talor mi pose a dormire nel bosco,
Dov'è più fosco;
Ed io dormiva nella selva oscura
Senza päura.
Senza paura udìa cascar torrenti,
E fremer venti:
Uccelli e fiori, all'ombra de'castagni,
Mi fur compagni;
Mi fur compagni, e con essi cantai,
E mi allevai.

—Or mi vivo contenta boscaiola
Povera e sola;
Povera e sola stento la giornata,
E son bëata.
—Ma sapete perchè sempre così
Passo i miei dì,
Passo i miei dì contenta boscaiola
Povera, e sola?
—Io porto l'abitino benedetto
Appeso al petto;
Appeso al petto ho l'abitino, e mai
Non lo lasciai.
Finchè l'ho meco, povera e fanciulla,
Non temo nulla;
Nulla non temo, per boschi e dirupi
Deserti, e cupi.
Andiamo, andiam; coll'abitin sul core
Non vi ha timore:
Non vi ha timore; ed io mel so, che mai
Non lo lasciai.
Basta che io dica lunghesso la via:
—Ave Maria,
Ave Maria.... e l'abitino stretto
Mi tenga al petto.
—Or sapete, perchè sempre così
Passo i miei dì,
Passo i miei dì contenta boscaiola
Povera e sola.

Parzanese

—

DIALOGO DI DUE ZEFFIRI

OVVERO LA CARITÀ

IDILLIO

Zeffiro 1.° Chè t'aggiri ozïoso in sul pendìo
Fra queste rose? Oh vieni! al fonte il volo
Drizza verso le ninfe e verso il rio.
Zeffiro 2.° Vola al fonte tu pur, vola allo stuolo
Delle vergini tue; da quest'altura
Spiccar non mi saprai. Vanne tu solo
Ben'altra quì mi tien söave cura:
Quì fra questi roseti io l'ale irroro
Di dolcissimi effluvii e di frescura.
Zeffiro 1.° Qual cura hai tu, che delle ninfe il coro,
Amor d'ogni aura, sdegni; e la collina
T'è più gradita, che una treccia d'oro?
Zeffiro 2.° M'ascolta. Una trilustre montanina
Tra poco ormeggerà questo sentiero,
Bella come la luce mattutina
Col primo rosseggiar dell'emispero.
Al digiun d'una afflitta vedovetta
La verginella pia reca un paniero.
Vedi quella solinga capannetta
Verdeggiar sul pendio, che il primo sole
Di luce limpidissima säetta?
Con due teneri figli ivi si duole
La vedovetta inferma, e men pensosa
Di sè, che della sua misera prole.
E se l'äita della mia pietosa
Solo un dì le fallisse, a qual consiglio
Volgere si potria la dolorosa?

Quand'ella quì ritorna, un bel vermiglio
Tinge il pallor delle sue guance, e molle
Di care lagrimette hà sempre il ciglio;
Ed io, lieve alitando, asciugherolle
Da quel volto d'amore. Incognit'ora
Non t'è ciò che mi tien su questo colle.
Zeffiro 1.° Quanto la cura tua, quanto innamora!
Io pur di questo corilo selvaggio
Côrrò le perle, onde il mattin lo irrora;
E scotendo i miei vanni al suo passaggio...
Ma vedila colà da quel boschetto
Bella apparir, come nascente raggio!
Mira leggiadro portamento eletto!
Il volto suo dell'innocenza è il riso!
Che tardi? agita l'ale, o mio diletto;
Rinfrescar tu non puoi più dolce viso.

Gesner, traduz. di Andrea Maffei

—

CADUCITÀ DELLA VITA

Quanto il core in terra alletta
Tutto è sogno ingannator;
Fugge, al par della säetta,
La letizia ed il dolor.
Tutto è labile e fallace
Quel che vero all'uomo appar,
Vera gioia e vera pace
Solo il cielo a noi può dar.
Gloria vana e lusinghiera
Non ti ponga all'occhio un vel;
È il color, che vago a sera
Ride, e more a mezzo il ciel.

Il sorriso dell'amore,
La speranza, e la beltà,
Sogno un sogno ingannatore,
Che ben presto svanirà.
— Naviganti sventurati,
Condannati a lungo duol,
D'onda in onda trabalzati,
Senza stelle e senza suol,
Deh! cerchiamo in ciel conforto,
Volgiam l'occhio ognor lassù;
Solo è là tranquillo un porto
Al naufragio di quaggiù.

Dal Cantù

ALLE RONDINI

A salutar le tepide
Aure di primavera,
Di rondini una schiera
Volando intorno va;
E forse rivedrà
La patria mia!
Andate, o brune rondini,
Al bianco mio villaggio,
Vedrete il vecchio faggio
All'aure frondeggiar:
Con voi vorrei volar,
O rondinelle!
Voi rivedrete il placido
Mio lago, e la pineta,
Voi su per l'onda queta
Veleggerete a vol,
Ed io quì resto sol....
Quì resto solo!

Volate! nell'esilio
Io vivo or son cinque anni,
Nè il ciel mi ha dato i vanni
Per potervi seguir;
E quì degg'io morir,
O rondinelle.

Deh! alcuna il nido appendere
Voglia al mio caro tetto;
E un vecchio poveretto
Vedendo lagrimar,
Deh! il voglia consolar...
È il padre mio.

Vorrei un fiore, o rondini,
Dal muro della chiesa;
Dell'erba, che sospesa
Cresce sul campanil
Deh! coglietemi un fil,
O rondinelle.

Volate! e quando al volgere
Dell'anno tornerete,
Quì il volo sospendete
Dov'io vi aspetterò;
È il fiore e l'erba avrò
Del mio päese.

Ma se vedrete, o rondini,
Chiusa la finestretta,
Se alcun qui non vi aspetta
Innanzi al casolar.....
— Tosto volate al mar,
O rondinelle.

Parzanese

—

LA GIOVINEZZA

RASSOMIGLIATA ALLA ROSA

Vaga rosa orgogliosetta,
Superbetta,
S'apre e ride in sull'aurora;
Ed il sole, allor che nasce,
Di sue fasce
Col bell'ostro la colora.
Tocca poi dai pargoletti
Tiepidetti
Rai del sol, tanto s'abbella,
Che tra i fiori ella ben pare,
Quale appare
Tra le stelle Idalia bella.
Ogni fiore umil l'inchina
Qual rëina,
Strali amor fa di sue spine;
Ogni ninfa, ogni pastore
Le fa onore,
E di lei s'adorna il crine.
Ma quel sol che la dipinse,
E la cinse
Di quel ben, che sì diletta,
Al meriggio allor che sale,
Fier l'assale,
E co'raggi la säetta.
Cade allora impallidita,
Scolorita
Tra l'orror di siepe ombrosa,
Cade, ahimè, la meschinella,
Nè più quella
Par, sì vaga e sì orgogliosa!

Ahi mortali! il gentil fiore
Pien d'onore,
Che ha il mattin tanta bellezza,
È la vita, cui sì grata
Desïata
Rende il sol di giovinezza.
Ma guardiam, che questo sole
Spesso suole
Esser falso e pien d'inganno;
Ed apportan traditori
Suoi favori
Util breve, eterno danno.

Crescimbeni

—

AD UNA BAMBINA DORMENTE

Sulla coltre profumata
Della serica tua culla,
Tu non sembri una fanciulla
Dolcemente addormentata;
Ma un genietto, che riposa
Tra le foglie di una rosa.
Di che porpore vivaci
La tua guancia si colora!
Un sorriso ti rinfiora
Que'labbretti, amor dei baci;
Come raggio mattutino,
Che ferisca in un rubino.
Ah per fermo, o bambinella,
Ne' tuoi sogni il ciel rammenti,
E le immagini ridenti
Dell'angelica tua stella,

Onde, tolta alle celesti
Tue compagne, a noi scendesti.
Sei pur bella! io non ti miro
Senza un tenero desio
Di baciarti. Oh potess'io
Accostarmi al tuo respiro,
Nè turbar l'interna calma
Che ti lega i sensi e l'alma!
. . . . Malaccorto! io ti svegliai!
Ai bëati io t'ho rapito
Col mio bacio, e della vita
Al dolor ti richiamai!
Ma non piangere, o bambina,
La tua madre hai quì vicina.
La ferirono i tuoi pianti,
Ella corre a rallegrarti;
Amor mio, più non lagnarti,
Ma ti volgi a quei sembianti;
Ed ancor gli angeli e il riso
Sognerai del paradiso.

Maffei

UNA MADRE CHE ADDORMENTA IL FIGLIO

IN UNA SOLITUDINE

Dormi, o figlio: del riposo
Sono amici questi orror;
Guarda vigile e geloso
La tua culla intanto amor.
Solitudine tranquilla,
Quai delizie accogli in sen!
A te ride, per te brilla
Vago il suolo, il ciel seren.

Veder sembrami aggrupparsi
Là di zeffiri uno stuol,
Quindi stendersi, e gittarsi
Su l'erbette tutti a vol.
Segui, o grato mormorìo,
Quel tuo placido garrir;
Col tuo suono un dolce obblìo
Viene l'anima a sopir.
Dormi, o figlio ecc:
Vaghi augel, che dall'istante
In cui l'alba vi svegliò,
Canticchiando fra le piante
Gite al Dio, che v'infiammò;
Nuova gioja in sen v'infonda
La mia voce, il mio piacer:
Sola, il bene che m'inonda
Non son buona di goder.
Voi, lo so,cantando andate
I piacer de'vostri amor;
Ma cantate, sì, cantate
Anche quelli del mio cor.
Deh! schieratevi, augelletti,
Dolcemente intorno a me,
Il più bel dei pargoletti
Dorme quì d'un lauro al piè.
Dormi, o figlio ecc:
Là quell'onda, che da un masso
Cade, e stende un fosco vel,
Ripercossa d'altro sasso
A gran spruzzi balza in ciel.
All'orecchio dolce dolce
Vien da lunge il suo rumor;
Scende al core, e l'alma molce
Un piacevole languor.

Indi, accolta in picciol letto,
  Limpidissima si fa.
  Poi si cangia in ruscelletto
  Di vaghissima beltà.
Ma perchè si ferman l'onde
  Quì di sotto a ringorgar?
  Questa culla, queste sponde
  Forse han pena di lasciar!
Grazïoso amato oggetto
  Dei miei teneri pensier;
  Ti contemplo, e sento in petto
  Un'ebbrezza di piacer.
Quanto è vivido il tuo viso!
  Ei somiglia a un bel mattin:
  Son la sede del sorriso
  Quei labbretti di rubin.
Come è queto equabilmente,
  Come s'alza il picciol sen!
  Sonno d'anima innocente,
  Sei pur placido e seren!
  Dormi, o figlio ecc:
Questi palpiti d'amore
  Chi mi desta, se non tu?
  D'altra madre, no, nel core
  Tanta gioja, no, non fu.
Ah! se madre, o caro, io sono,
  Se il mio sen vita ti dà,
  Sento ancora, che tuo dono
  È la mia felicità.

Giuseppe Creatti

—

L' ASSUNZIONE DI MARIA

Una voce suonò sul Carmelo:
« La colomba ha deserto il suo nido,
« Verso il monte le piume spiegò »;
E una voce risponde dal cielo,
« Vieni, o sposa, t'affretta al tuo fido,
« Che già il trono t'elesse, ed ornò».
Sì fendi l'äer lieto, e poggia al cielo:
O impavida colomba, o avventurosa
Madre divina e sposa,
O intatto fior di sempre verde stelo,
Movi a securo nido,
Nè ti rallenti il vol profano grido.
D'oro e di lucidi astri, ecco fiammeggia
Per te, sui muri eburnei,
L'edificata reggia.
Regna, o bëata, nell'eterno riso;
Ma non patir, che il mondo
Pianga, da te, dall'amor tuo diviso.
Rammenta, all'armonìa dei lieti cori,
Onde risuona l'immortal soggiorno,
Che te pure agitâr l'ansie e i dolori
Del nostro esilio un giorno;
E di noi, mesti pellegrini, il pianto
Deh! tu, amica, presenta al divin trono
Della fonte di grazia e di perdono.
Sì, Madre santa, il gemito
Odi, che a te solleva
Da questo tristo esilio
L'egra progenie d'Eva:
E di pietate un raggio
Piovi su noi dal ciel.

Tu, che sei forza ai deboli,
I nostri cor rinfranca,
Tu vigile, n'affranca,
E mite, ne ricovera
Sotto il virgineo vel.
Chi si rifugia sotto il tuo manto
Tra vepri e triboli illeso andrà;
Nel dì del giubilo, nel dì del pianto,
Sempre placabile ti troverà.

Dal Cantù

PREGHIERA DI UNA FIGLIA

PER LA MADRE AMMALATA

Deh! fate, che mia madre poveretta
Risorga alla primiera sanità:
Fatelo, sì, Madonna benedetta,
La mia prece esaudite, per pietà!
Abbastanza ha sofferto quella pia,
Abbastanza fu grande il mio dolor;
Risanisi per Voi la madre mia,
Al mio la ridonate, e al Vostro amor.
Voi lo sapete, o madre del Signore,
Che amor di madre è amor quasi divin;
Che, perduta la madre, il figlio muore,
O vive in un dolor senza confin.
Oh! questa madre mia, con lunghi affanni
Del proprio latte me bambin nutrì,
Mi allevò, mi guidò nei teneri anni,
Vegliò su me le lunghe notti e i dì!
Ella mi fu guida, conforto, e bene,
Mi ammonì, mi sorrise, mi baciò;
Ella le prime fanciullesche pene,
Ella gli affanni adulti mi alleviò.

M'insegnò la mia madre a inginocchiarmi
A Voi dinanzi, o Madre del Signor,
E mi dicea, che non potrà mancarmi,
Vostra mercè, di Dio l'alto favor.
Vi piaccia sulla povera languente
Stender la Vostra benedetta man,
Che lenisce i dolori al sofferente,
Che alza i caduti, e porge ai fiacchi il pan.
Mirate, o Santa, come stanco e affranto
Il corpo di mia madre illanguidì:
La poveretta ha già sofferto tanto,
Che a lungo non potría durar così!
Ma Voi distenderete il santo velo
Della Vostra pietà su lei che muor,
Non la vorrete così presto in cielo,
Non mi tôrrete con la madre il cor.
— E già mi par, che di leggier sorriso
Si rabbellisca quella sua beltà;
Mi par, che si colori il bianco viso...
Sento in cor, che mia madre guarirà!

Dal Cantù

—

LA CROCE

Quando io nacqui, mi disse una voce:
« Tu sei nato a portar la tua croce »;
Io, piangendo, la croce abbracciai,
Che dal cielo assegnata mi fu;
Poi guardai, guardai, guardai...
Tutti pórtan la croce quaggiù.

Vidi un re, tra baroni e scudieri,
Sotto il peso di cupi pensieri,
E al valletto, che stava alla porta,
Dimandai: a che pensa il tuo re?
Mi rispose: la croce egli porta
Che il Signore col trono gli diè.
Vidi un giorno tornare un soldato
Dalla guerra, col braccio troncato:
Perchè mesto, gli chiesi, ritorni?
Non ti basta la croce d'onor?
Mi rispose: passáro i miei giorni,
Altra croce mi ha data il Signor.
Vidi al letto del figlio morente
Una ricca signora, piangente,
E le dissi: dal cielo conforto
D'altri figli a te, o donna, verrà:
Mi rispose, contenta, mi porto
Quella croce, che il cielo mi dà.
Vidi un'uomo giulivo nel volto,
In mantello di seta ravvolto;
E gli dissi: a te solo, o fratello;
Questa vita è cosparsa di fior?
—Non rispose, ma aperse il mantello...
La sua croce l'aveva nel cor.
Più e più allor mi abbracciai la fatica,
Che è la croce de' poveri amica;
Del mio pianto talor la bagnai,
Ma non voglio lasciarla mai più.
O fratelli, guardai, guardai....
Tutti portan la croce quaggiù.

Parzanese

—

DOVE VA?

Corre il fiume entro la sponda,
Passa un'onda, e poi l'altra onda;
Corre, corre, e non ristà,...
—Dove va?
La gentile capinera
Spiega il volo a primavera;
Vola, vola, e non ristà,....
—Dove va?
Dall'altare si alza denso,
Come nube, il sacro incenso;
Si alza, si alza, e non ristà,...
—Dove va?
Dentro un'onda di fragranza
Una vergin ride e danza;
Danza, danza, e non ristà,...
— Dove va?

Parzanese

RUBINA

Ogni sera all'altar di Maria,
Che sta in capo a una rustica via,
Una lampa Rubina allumava,
Una lampa di fioco chiaror;
Poi, con voce sommessa, pregava
Alla Donna de'sette dolor.
Venìa maggio, e Rubina offerìa
Vaghi fiori all'altar di Maria:
Eran rose sbucciate a la sera,
Eran gigli dischiusi al mattin,
Amaranti di aperta riviera,
Asfodilli di chiuso giardin.

In quei dì, che Rubina venia
Amorosa all'altar di Maria,
Non aveva, gentile orfanella,
Che il tesor di sua casta beltà:
Poveretta! Rubina era bella
Come l'alba di un giorno di està.
— Ma la lampa, che in capo alla via
Rischiarava l'altar di Maria,
La sua luce ad un tratto ha perduta;
Chè una sera repente mancò:
Nè da un anno Rubina è venuta
All'altare, ove tanto pregò.
Torna maggio, e all'altar di Maria
Non è alcuno, che fiori più invia:
E Rubina, che i fiori più belli
Di Maria portava all'altar,
Or ne adorna i suoi biondi capelli,
O sul cespo li lascia seccar.
Passa un anno, e Rubina già oblìa
Le preghiere, e l'altar di Maria.
Era un giorno orfanella spregiata,
Ora è sposa di un ricco Signor:
Passò un anno, e Rubina ha scordata
La Madonna de'sette dolor.

Parzanese

—

UN MATTINO D'INVERNO

È il cor d'inverno: suona
Sul vento l'ora nona,
E l'artigian, balzato
Dal letto, il foco desta:
Poi con volto inchinato
I figli a guardar resta;
E, o figli, dice, figli, il lavor
Scalda le mani, rallegra il cor!
E poi che genuflesso,
Pregato ha in suon sommesso,
Apre la finestretta:
È ancor bujo, e sospira!
Ma già la cagnoletta
Salta, e tra i piè gli gira,
Ei, la palpando, dice: il lavor
Scalda le mani, rallegra il cor.
Suonan dieci ore: il vento
Più ognor soffia violento.
L'artigianel, fischiando,
A lungo i passi muta;
Ed ecco, sbadigliando,
La moglie lo saluta:
Ed ei risponde: cara, il lavor
Scalda le mani, rallegra il cor.
Esce all'aperto, e guarda:
O che neve gagliarda!
E mentre affretta il piede,
Soffiando tra le mani,
Da tutte parti vede
Venire altri artigiani,
E, addio, compagni, dice, il lavor
Scalda le mani, rallegra il cor.

All'alba è già in bottega,
Prende martello, e sega.
La neve ognor più spessa
Di bianco il suolo ammanta;
Nè dal lavoro ei cessa,
Non cura il freddo, e canta:
Il tempo fiocca, e a me il lavor
Scalda le mani, rallegra il cor.

Parzanese

—

IO CANTO!

Fanciullo ancora, interna voce santa
Mi disse, canta;
Mi disse canta! Io verso il ciel guardai,
Piansi, e cantai.
Come augel malinconico e solingo
Canta ramingo,
Io così, seguitando il mio destino,
Canto, e cammino.
Penso al Signore Iddio, tre volte Santo,
E credo, e canto.
Penso a Maria, e le ginocchia piego,
E canto, e prego.
Rugge l'aere invernal gelido e nero,
E io canto, e spero.
Vien maggio colle rose e l'amaranto,
E io spero, e canto.
Se il dì si parte, e l'äere s'imbruna,
Canto alla luna.
Se il sole in orïente il dì radduce,
Canto alla luce....

Io canto sempre; è sacro don di Dio
Il canto mio!
— Canto ai fratelli nella vita assorti,
E canto ai morti...
Poveretti! non han chi li consoli,
Taciti e soli;
Ond'io, spargendo i sepolcri di pianto,
E prego e canto.
Canto presso la culla del bambino,
—Fior del mattino;
Canto alla donna, che tradita, spera;
—Fior della sera!
Io canto... e l'uom, che mi ode per sua via,
Non sa chi io sia;
Non sa che io seggo in pianto, e la mia vita
Sen va romita?
— Il solitario passero talvolta
Cantar si ascolta;
Il passaggiero a udirlo ferma il piede,
Ma... non lo vede...
—E a me che fa...? Dono fatal di Dio
È il canto mio!
Ei, che diè raggi al sol, fiori alla pianta,
Mi disse, — canta!!

—

LA CROCETTA D'ORO

Non dir, che io venda la crocetta mia,
Quando mi manca il pane, e non ho vesta;
Sai, che la mamma, quando in ciel salìa,
Non mi lasciava altra cosa che questa;
E mi dicea: la reca al collo appesa,
Chè dai perigli ne sarai difesa.

Oh! quante volte, da ciascun negletta,
Io sento, che mi vien meno la vita;
Ma bacio della mamma la crocetta,
E mi sento di nuovo invigorita...
Oh! non mi dire, che la venda... io moro
Se non ho meco la crocetta d'oro!
Ieri presso la chiesa, « oh, sei pur bella »
Mi disse un cavaliere, » e non sai farti
Un ricco vestimento, e nastri e anella...
Vieni nel mio palagio a ricovrarti ».
Io tolsi la crocetta, la baciai,
E per troppa letizia lagrimai!...
Ahi! che la mamma parea dirmi irata:
Ei vuol rapirti la crocetta mia!
Ond'io mi spinsi in chiesa spaventata,
E il cavalier tornò per la sua via.
Oh! non mi dire, che io venda il tesoro
Della mia mamma,... — la crocetta d'oro!

Luigi Pagano

—

IL VECCHIO SERGENTE

Rataplan! — Perchè guarda la gente
A vedermi appoggiato al bastone...?
Alto là: sono un vecchio sergente,
E so dirvi che voce ha il cannone!
Presto, avanti... e si andava a battaglia,
Come al ballo cantando si va:
Parea pioggia di fior la mitraglia...
Rataplan, rataplan, rataplà.

Che volete? Eran bruni una volta
Questi baffi, ora grigi son fatti!
Gli anni, ahimè, che han sonato a raccolta,
Mi consiglian di rendermi a'patti.
Pur del vecchio sergente nel core
Non fa breccia il passar dell'età;
Il soldato ognor giovine muore...
Rataplan, rataplan, rataplà.
Una notte il cannone rimbomba,
Presto balzo dal loco ove giaccio;
— Fate largo!...—giù viene una bomba...
Maledetta!... mi porta via un braccio...
— Non è nulla: il nemico all'oscuro
Il mio braccio cascar non vedrà...
Presto! avanti!... e batteva il tamburo...
Rataplan, rataplan, rataplà.
Ma i bei giorni col braccio ho perduto:
Non più guerra, tamburi, e bandiera;
Sol mi resta la pipa, e seduto
Sto a fumar dal mattino alla sera.
O mia pipa, più d'una campagna
Meco hai fatta, or più nulla si fa!
Anche morto ti voglio compagna...
Rataplan, rataplan, rataplà.
Non son ricco, son pieno di mali...!
Ma ho il mio pane, il tabacco, e il vestito.
Che mi fa che son vecchi i stivali?
Che mi fa che il gabbano è sdrucito?
Questa vita, che poca è rimasta,
Come vuole il Signor, se ne andrà;
Ho la croce di onore, e mi basta!
Rataplan, rataplan, rataplà.

Giovanotti! è il cannone che ascolto?
—Per la patria, e pel re si combatte!
Oh! che fiamma mi sento pel volto...
Forte il core nel seno mi batte...!
Presto, avanti! lo schioppo è spianato;
Alla guerra cantando si va.
Benedetto chi muor da soldato!...
Rataplan, rataplan, rataplà.

Parzanese

—

IL VIGGIANESE

Ho l'arpa al collo, son Viggianese,
Tutta la terra è mio pãese.
Come la rondine, che lascia il nido,
Passo, cantando, di lido in lido;
E, finchè in seno mi batte il cor,
Dirò canzoni d'armi e d'amor.
Tutta si allegra la vita mia
Dei fior più belli dell'armonia:
Fanciul, cantando, mi addormentai,
Al suon dell'arpa mi risvegliai,
E quando al desco mancava il pan,
Tosto alle corde correa la man.
Il soffio udii della tempesta
Passar, fremendo, nella foresta;
E allor che narro strane pãure,
Vecchie leggende, visioni oscure,
Quel suon sull'arpa sento passar,
Siccome il nembo passa sul mar.

Gemere intesi talvolta a sera
Nella vallata la capinera;
E allor che canto del casto affetto
Che alle fanciulle travaglia il petto,
Sull'arpa vola quel suon gentil,
Come su'gigli l'aura di april.
Udii dell'organo le gravi note,
L'inno solenne del sacerdote;
E quando narro le opre di Dio,
Quando favello dell'Angiol mio,
Tal suon dall'arpa dirompe fuor,
Qual fanno gl'Angeli sull'arpe d'or.
Oggi d'Italia mi ride il cielo,
Doman di Russia calpesto il gelo;
In ogni terra è il mio pãese;
Questa è la vita del Viggianese,
A cielo aperto dormir l'està,
Scaldarsi il verno per carità.
Dovunque sono donne amorose,
Lieti garzoni, novelle spose,
Come la rondine che lascia il nido,
Passo, cantando, di lido in lido,
E fin che in petto mi balza il cor,
Dirò canzoni d'armi e d'amor.

Parzanese

—

LA MADRE

La prima luce della bianca aurora
Penètra nella chiusa finestretta,
E a poco a poco, timida, colora
Il terren, la parete, e la tendetta,
E il picciol letto, dove in pace ancora
Posa l'addormentata pargoletta,
Che sogna il cielo, e l'eterna melode
Sotto l'ale dell'angelo custode.
Chi è colei, che canta, apre, e ritira
I lembi della cerula cortina?
E per temenza quasi non respira,
Mentre alla culla verginal s'inchina?
Ed il roseo visetto a lungo mira,
E il capo ricciutel della bambina?
È la madre, che vien lieta e pensosa
Presso il suo dolce amor, che si riposa.
Al sorriso primier della natura
Essa vorrìa destarla, e non ha core:
L'aura dell'alba è sì dolce, sì pura,
E il suo fresco respir pregno è d'amore:
Ma la innocente dorme sì secura,
E va forse sognando un dì migliore,
Ch'ella non osa, pur con bacio amante,
Toccar la fronte della bella infante.
Ma il suon d'un lungo e placido sospiro
Nunzia alla madre omai, ch'ella si desta;
Quelle azzurre pupille, che s'apriro,
Par che un lume del cielo ancora vesta;
Söavemente le rivolge in giro,
E sul materno volto indi le arresta,
E quasi par che dica: io ti ravviso,
Che pure t'ho veduta in paradiso.

Ella, i baci alternando alle parole,
Stringe al cor la fanciulla sorridente;
E poi, com'essa il sol domanda e vuole,
Schiude il balcone incontro al dì nascente,
Ed il raggio purissimo del sole
Come un'ampia si versa onda lucente
Nella tacita stanza; e di sua piena
Bellezza investe l'amorosa scena.
La fanciulla nel puro suo desìo
Inginocchiata della madre al piede,
Le manine congiunte in atto pio,
E fissa al ciel, l'eterne grazie chiede;
E quelle care orazîoni a Dio
Sempre accompagna la materna fede,
E ogni incerta parola ne ridice:
Dio dall'alto le ascolta, e benedice.

G. Carcano

A MIA MADRE

Vienmi daccanto, madre mia, ch'io posi
La stanca fronte sul materno petto:
Col sorriso de'tuoi sguardi amorosi
Parlami, o cara, del primiero affetto,
Quando, seduto sovra i tuoi ginocchi,
Alla tua prece la mia prece unìa,
E mollemente mi baciavi gli occhi,
O madre mia!
Nell'abbandono d'un amor fidente
Ti ponevi dappresso al mio guanciale,
Dei respir la cadenza, ed il frequente
Battito ad ascoltar, alterno, eguale;
Mentre, angioletto placido e sereno,
Rapito de'tuoi baci all'armonia,
Io m'addormiva sul tuo dolce seno,
O madre mia!

Semplice bimbo ti correa daccanto
Ai vispi giochi, all'infantil preghiera,
Tra le croci del mesto camposanto,
Nei romiti silenzii della sera;
E di fior peregrini una corona
Componea sull'altare di Maria,
Per te pregando, che sei tanto buona,
O madre mia!

Oh! quante volte, se mi vien vicino
Un'orfanello sventurato e solo,
Ahi! poveretto! esclamo, ei peregrino
Non ha chi lo consoli in tanto duolo!
E dell'amore sovra l'ali d'oro,
Mille ardenti il mio cor voti t'invia;
Perchè conosco che tu sei un tesoro,
O madre mia!

Ahi! la madre!.. la madre!.. oh! il solo amore
Candido e santo, che perenne dura!
Per chi non l'ama profetò il Signore
Vita corta, e cammino di sventura.
Io ti amerò pur sempre, angelo mio!
L'ultimo bacio, e l'ultima armonia
Sarà un bacio per te, sarà un addio,
O madre mia!

P. Antonibon

INVITO ANGELICO

AD UNA BAMBINA CHE MUORE

« Vieni, o nova immortale, e della vita
Non degnar d'una sola orma il cammino;
L'eternità t'invita,
Sia bellissimo occaso il tuo mattino.

Non far che stilla di materno latte
Rallenti, o cara, il tuo sparir degl'anni.
Torci le labbra intatte
Dal fonte dell'errore e degli affanni.
La morte all'uom che nasce
È quasi un bacio redentor di Dio:
Fugge la pargoletta alma le fasce,
Come fiamma, che nasce al ciel natio.
La mia mano leggiera
Ti scioglierà dalla terrena spoglia,
Pari a molle sospir di primavera,
Che dallo spino un fiorellin raccoglia.
Ber non dovrai dal mio calice arcano
L'oblìo de'cuori che tu lasci in duolo;
Nessun ricordo umano
Seguirà per le sfere il tuo bel volo.
D'una tenera madre ancor ti sono
Incogniti i sorrisi, o bambinella,
Ancora il dolce suono
Non ti consola della pia favella.
Conoscerai la mesta
Dopo il suo breve ramingar terreno,
Là dove il fiore dell'amor s'innesta
In un'äere più largo, e più sereno.
Quel fior d'eterno stelo,
Che pur fra i danni della terra olezza,
Ma sol nelle serene aure del cielo
La sua non perde verginal freschezza.
Vieni, o nova immortale, e della vita
Non degnar d'una sola orma il cammino;
L'eternità t'invita,
Sia bellissimo occaso il tuo mattino ».

— Come un'eco di ciel, che dolcemente
Qualche spirto invisibile ripeta,
Quest'armonia dolente
Sovra una culla mormorò segreta.
Sulla diletta infante
Vegliava intanto la materna cura,
E godeasi rapita in quel sembiante
Circonfuso di luce oltre natura.
Ahi! non sapea l'illusa,
Che l'insolito lume era un riflesso
Del Cherubin, che tutta avea racchiusa
L'anima cara nel raggiante amplesso.

Maffei

LE PRIME CURE DI UNA MADRE

Oh! santo, oh tenero materno affetto!
Onde purissimo sgorga un diletto,
Che un senso all'anima profondo imprime,
Ma non s'esprime.
Le gioje, i palpiti di giovin sposa,
Siccome effluvî di fresca rosa
Ratto dileguano; ma dura eterno
L'amor materno.
A madre tornano dolci i tormenti,
Le veglie assidue di notti algenti;
Disprezza impavida ogni periglio
Pel caro figlio.
Di lui che bambolo al seno stringe,
Or lieti or lugubri casi a sè pinge:
Ondeggia, e premonle d'affanno il core
. Speme e timore.

E da dolc'estasi d'amor rapita,
Vive dell'alito della sua vita,
Ride al suo ridere, cessa dal pianto
Al figlio accanto.
Se il petto, a suggere vitali stille
Scopregli, e ridere l'alme pupille
Mira, recandovi il porporino
Labbro vicino,
E a sopor chiudere sul sen giocondo,
Che per lui l'unico tesoro è al mondo,
Gli occhi, che il candido raggio e la calma
Svelan dell'alma,
Oh! di che lagrime fa bello il viso!,..
Che parle un angiolo di Paradiso,
Nel suo più limpido fulgor sereno
Le dorma in seno.
Alfin quand'odelo dir, *madre*, e a sera,
Giunte le tenere palme a preghiera,
Ripeter: *serbami, bella Maria,*
La madre mia;
Anch'ella esprimere a Dio suoi voti,
Le trepide ansie, gli arcani moti
Vorria,... ma languida mentre il rimira,
Tace, e sospira.
Oh! santo, oh tenero materno affetto!
Onde purissimo sgorga un diletto,
Che un senso all'anima profondo imprime,
Ma non s'esprime.

Lettieri

—

L'AVOLO IN MEZZO AI SUOI NIPOTI

Quando la faccia d'oro il sol ripone,
E le bocche s'acconciano ai badigli,
Quanta è la gioja del tuo Menicone!
Si fa la casa un covo di conigli;
S'adunan tutti, e mi ballano accanto
Sino i figli de'figli de'miei figli.
Io non rattengo per la gioja il pianto,
E li palpo, e li stringo, e più bëato
De'principi, e dei re mi credo intanto.

. . . .

È chiusa la capanna: per lo bianco
Ciel la neve s'addensa, e 'l freddo vento
Soffia e sbatte alle querce il nudo fianco.
Dan le appese lucerne un lume lento,
E fa di pochi stecchi un focherello
Picciola fiamma e picciol movimento.
Quà Menichetto sta presso un fastello
Di lunghe paglie, e in cerchio le contesse,
Onde il nonno la state abbia il cappello.
Più là Cecchino verdi giunchi intesse
A farne fiscellette pel mercato,
E comperarne il sajo e le brachesse.

. . . .

Nencia sua suora s'acconcia a ballare,
E alzando colla destra il gnarnelletto,
Fa la sinistra al fianco ciondolare.
Ella è di Menicon l'alma e il diletto;
Quand'ella compie il ballo s'inchina ella,
Poi torna indietro, e fammi uno scambietto.
Io come il sale struggomi a vedella,
E, tremolando per gioja, appuntello
Sovra i polsi la barba e le mascella.

Nudo e paffuto intanto un bambinello
Alle ginocchia veggiomi venire,
Che ognor che il veggo, egli mi par più bello:
Sembra che di parlarmi abbia desire:
Ma il me' che sappia è farmi un risolino,
E guatarmi nel viso, ed arrossire:
Le gambe ha in arco, il capo ha d'oro fino,
Grosse le braccia, e le guance han colore
Tal, che per siepe mai, nè per giardino
April non vide sì polito fiore.
Mettilo al bujo, tu una stella il credi;
Dagli le penne, è l'angiolel d'amore.
Meo, Beco, e Ciapo, come tu mi vedi,
Tutti allor veggio, e saltanmi sul collo,
Dentro le braccia, alle ginocchia, ai piedi;
Sì che mi corre giù per lo midollo
Di latte di dolcezza una tal vena,
Che pieno il cor ne porto, e il ciglio mollo.
La Tina intanto la culla dimena,
E il fantolin, che dentro le sorride,
Volge a dormir con lunga cantilena.
La Mea dall'arcolajo il fil divide,
E alla nonna che presso le balocca
Di folletti e di fate attenta ride;
Finchè le fugge di mano la rocca,
E narrando, e inchinando a piè del foco,
La favola le muor sovra la bocca.
Non v'è più fiamma; solo il carbon fioco
Scintilla; e il lume per le negre gole
Delle lucerne cade a poco a poco.
Si stan le donne, nè fan più parole,
Come presso la sera si stan quete
Le cicalette, quand'è morto il sole.

Dal Menicone del Perticari

IN MORTE DI GIOVINETTO

Già l'alba si partìa,
E all'egro giovinetto
D'un roseo raggio invan baciava il viso.
Stanco il meschin dormìa,
Qual languido fioretto
Che una notte di gel colse improvviso;
Ma composta ad un riso
La bocca scolorita,
Fede facea, che l'alma
In un sogno di calma,
O in dolce visïon'era rapita;
Mentre, a quel riso intesa,
Stava la madre sul fanciul sospesa.
Ed estasi söave
Veracemente ell'era
Quella, che a lui gìa lusingando i sensi.
La tarda salma e grave
Farsi ei sentìa leggiera,
E sollevarsi qual vapor d'incensi:
Fuggiva il suolo, e immensi
Lampi d'etereo lume
Vedea ruotarsi, e a nuoto
Ir gli parea pel vuoto,
E spazïarvi... come cigno in fiume,
E senza aïta d'ale
Salir, salir, come favilla sale.
Quindi scopria pianeti
In äer puro, e soli
Sparti come rubini in bianca vesta.
Tutti raggiavan lieti,
E dir parean: tuoi voli

Spirto gentil, nei cerchi nostri arresta:
Ma quella spera e questa
Ei si lasciava a tergo,
E quale angel sospinto
Da naturale istinto
Viaggia in traccia di migliore albergo,
Tal, tratto si sentìa
La bëata a cercar sede natìa.
  E lontano lontano
Ei la scorgea, raggiante
In un mar di zaffiro, alzar la fronte;
Come in ampio oceàno
Appare al navigante
Isola desïata all'orizzonte.
Si avvicinava, e pronte
Sul benedetto lido,
Ad incontrarlo uscite,
Vedea schiere infinite
D'Angioli, che in quell'astro avean pur nido;
E di saltèri e lire
Concento udìa, che non si può ridire.
  Di tanta e tal dolcezza
Non sostenea la piena
Del bel garzon l'inebbrïato spiro,
E, come quei che spezza
Odïosa catena,
Sul labbro s'affacciò con un sospiro.
L'Angiol, che dall'empiro
Scendeva in quell'istante
Per confortar l'oppresso,
Ratto volando ad esso,
Colse con quel sospir l'anima amante,
Giunta credendo l'ora
Di trarla alfine dal suo carcer fuora.

— Giacque la spoglia frale
Serbando il muto labbro
Dell'angelico tocco impressa un'orma;
Giacque ancor bella, e quale
Scalpel di Greco fabbro
D'amor dormente fingerìa la forma;
E che pur anco ei dorma
Crede tuttor la madre,
Che in lui lo sguardo intende,
Ed ansïosa attende
Che si schiudan le sue luci leggiadre,
Per ispïare in loro
Un segno di salute, e di ristoro.
— Garzon, nel dolce inganno
Lascia l'amor materno,
E taci, che quel sonno è sonno eterno.

Felice Romani

—

IL PERDONO

Quel fraticello di faccia smorta,
Che va accattando di porta in porta,
Che di una fune si cinge il fianco,
Che scalzo il piede, che à raso il crin,
Che sul bastone si appoggia, stanco
Più dell'affanno, che del cammin;
Quel fraticello fu un uom possente,
D'alteri sensi, di cor bollente.
Andava intorno alla ventura
Con la sua spada, col suo corsier,
Dormìa nei boschi senza päura,
Egli era il fiore dei cavalier.

Or son trent'anni, che cavalcando,
Ai suoi diletti venìa pensando,
Dicea, tra un'ora vedrò la sposa,
Che lieta in fronte mi bacerà:
Vedrò la bionda bimba vezzosa,
Che tra le braccia mi volerà.
Cadea la notte; e in capo al vallo,
Così pensando, spronò il cavallo:
Salì la costa, e alla pianura
Impazïente l'occhio gittò;
Tra pianta e pianta vide... oh sciagura!
Di foco un'onda vide; e tremò.
Come torrente che giù ruina,
Della montagna scese la china:
L'alba spuntava del dì novello,
Quando il cavallo fece arrestar,
Dei padri suoi cercò il castello;
Ardere il vide, poi rovinar.
Si diè di un pugno sopra la fronte,
A braccia aperte volò sul ponte,
Chiamò la donna tra le ruine,
La figlia, i servi tre dì chiamò,
In riva al lago, sulle colline,
Come una larva, tre giorni errò.
Chiusa la fronte nella visiera,
Tutto coperto di un'arma nera,
Innanzi al cielo fè sagramento
Di darsi in mano del tentator,
Se a chi compìa quel tradimento
Vivo schiantasse dal petto il cor.

Dieci anni, e dieci fu sempre in sella,
Città scorrendo, borghi, e castella:
In tutta Italia non è päese
Che il disperato non esplorò;
Dentro i sepolcri, dentro le chiese,
Come un fantasma s'insinuò.
Livido, scarno ivi il tradito,
Da tutta gente segnato a dito;
Solo un pensiero gli era sgomento,
Sì, come chiodo fitto nel cor,
Che non cadesse per morte spento,
Senza incontrarsi col traditor!
Un giorno, all'alba, pallido e muto
Presso un convento piangea seduto.
— Dopo vent'anni suonava l'ora,
Che il suo castello vide bruciar,
Nè concedeagli l'inferno ancora
Di Uberto il perfido sangue versar.
Ma, udendo un gemito poco lontano,
Ivi s'innoltra col ferro in mano;
Quand'ecco... a terra... mezzo coperto
Da vecchi cenci... presso a morir,
Mira, di fame consunto... Uberto!..
Urla di gioja, corre a ferir...
—Sul muro, incontro al sol che uscia,
Effigïata vi era Maria:
Di molto pianto bagnata gli occhi,
Pe'suoi nemici pregava il ciel;
Mentre al Figliuolo sopra i ginocchi
Le larghe piaghe tergea col vel.

Quel cavaliere la vide, e a un punto
Di forte pieta nel cor compunto,
Pensò che l'anima avea venduta
Con giuramento al tentator,
Pensò, che l'ora sarìa venuta,
L'ora tremenda di Dio Signor.
— E poichè in vita lo sfigurato
Misero Uberto fu rivocato,
Ei picchiò l'uscio del monistero,
Che un vecchio frate tosto gli aprì;
Depose l'arme di cavaliero,
E in vece un bigio manto vestì.

Parzanese

IL SAVOIARDO

Dal dì che ai monti della Savoja
Lasciai piangendo l'ultimo addio,
Non è più gioja, non è più gioja
Dentro al cor mio!
Fedel compagno del mio cammino,
Per valli, e monti, fra genti strane,
M'è solamente quest'organino,
Che mi dà il pane.
Nel cavo seno del mio stromento
Chiuse in segreto son tre canzoni;
L'una è selvaggia, siccome il vento
Dei miei burroni;
E fo sentirla, se alcun mi cresce
Questo penoso fardel ch'io porto,
E il disperato grido che n'esce
Mi dà conforto!

L'altra canzone mormora piena
D'occulte gioje, d'occulti affanni;
Somiglia il canto della mia Lena,
Morta a vent'anni!
E fo sentirla, s'io miro un bello
Afflitto volto di giovinetta,
Che ai rai di luna, sul veroncello
Canta, ed aspetta!
L'ultimo suono, suon di speranza,
Talor pel lieto äere s'intese,
Quando incontravo qualche sembianza
Del mio päese!
E ancor l'udreste, s'io pur pensassi
Riedere ai dolci natii casali;
Ma quelle piante, quei fior, quei sassi,
Non son più eguali.
Come alla patria tornar si puote
Quando si è perso madre ed amore!?...
Ahi! con due sole dolenti note
Piange il mio core!
Così, seguendo il mio cammino
Per valli, e monti, fra genti strane,
M'è sol compagno quest'organino,
Che mi dà il pane.
E spesso in cruccio chino la testa,
E sin del pane vo'dubitando...
Ma gli uccelletti della foresta
Mi van cantando;
« Fratello i paschi trovammo asciutti,
« Sappiam, fratello, gli affanni tuoi;
« Ma Dio che vede, Dio è per tutti,
Anche per noi.

Giovanni Prati

—

LA VIVANDIERA

Ballata

Al bosco nacque povera bambina
Jerolimina,
Nuda i parenti suoi l'hanno lasciata
Dove era nata.
L'esca un'usignoletta le portava,
E la baciava;
Baciava ad or ad or l'usignoletta
La bambinetta.
La bambinetta diventò donzella,
Ma non già bella.
Di bello non avea, salvo una cosa,
Voce amorosa.
Con questa il bosco, quando camminava,
Innamorava.
Innamorava il bosco, camminando,
E canticchiando.
— Un giorno dalla caccia il re tornò,
E l'ascoltò.
« O voce che mi tocca e m'innamora,
Vo'udirti ognora.
« Vo'udirti ognor cantar di questa sorte...
Vien meco in corte ».
—« Addio boschi, addio cara usignuoletta,
Il re m'aspetta!
Le belle feste che mi voglion fare,
Vistami entrare »!
Giunta alla corte, tennero un convito,
Nè v'era sito;
Non v'era sito in così gran magione
Alle persone.

Nobili d'alto grido e gran signori
Restaron fuori.
Jerolimina in faccia al re sedea,
E ognun tacea;
Ma quando di cantar ebbe fornito,
Romor s'è udito;
Romor s'è udito, e molta compagnia
Se ne va via.
Appena intorno al re sonne restati
I più fidati;
E il re si pone intorno a domandare,
« Che ve ne pare »?
« Sacra corona, senza paragone
Meglio Rugone ».
Rugone fu chiamato sull'istante,
E trasse innante;
E cantò la leggenda dello schiavo:
Oh bravo! Oh bravo!
Oh bravo! Oh bravo! ciaschedun gridava;
...L'altra tremava.
Più non resta oggimai Jerolimina,
Al re vicina:
Vil vivandiera fu posta a guardare
Il desinare;
E mentre che lo spiedo intorno gira,
Canta e sospira.
E ad ascoltarla ne venìa soletta
L'usignoletta;
L'usignoletta sovra del balcone
A udir si pone.
—Guerra si mosse, e il re tutti i soldati
Ha numerati;
Ha numerati, e vanno in piastra e maglia
Alla battaglia.

Si fa gran sangue, e sono in molte guise
Le genti uccise.
Jerolimina in campo anch'essa v'era
Qual vivandiera,
E portava rinfreschi intorno intorno
Tutto quel giorno.
« Oh cielo! oh cielo! che è quel ch'io veggio,
Che il re ha la peggio?!
Il re ha la peggio, e quel che intorno porto
Non dà conforto »!
E dove più cadean le genti uccise
Cantar si mise;
E tutti quei che stavan per fuggire
Presero ardire;
Presero ardire, e come tori ardenti
Furo valenti.
« Viva! viva »! s'ascolta in ogni lato,
« È sbaragliato!
È sbaragliato chi ci fea spavento
In un momento »!
E il re ciascun sotto la propria insegna
Chiama a rassegna;
E sola manca di tutta la schiera
La vivandiera.
La vivandiera nel bosco, amorosa,
Nel bosco posa;
Posa nel bosco, e chi la va a cercare
L'ode cantare!

Carrer

—

L' ANNUNCIAZIONE

Anima mia, che sorgere
Vedi nel ciel quell'astro,
Spedito per espellere
L'universal disastro,
Anima mia, magnifica,
Magnifica il Signor.
Le tenebre de'secoli
Caccia quell'astro amico,
Söavi nubi irrorano
Di Jesse il tronco antico,
E già la terra germina
L'atteso Salvator.
Il messaggiero Arcangelo
Già per divin consiglio;
Recando il don simbolico
D'immacolato giglio,
Fra mattutini zeffiri,
A Galilea sen va.
Segui quel vol sì celere
Che dalle sfere ei sciolse;
Certo che il giglio a porgere,
Che in paradiso ei colse;
Cerca fra pompe splendide
Qualche regal beltà.
Ah! no: su vil tugurio,
A povera donzella
(Più del suo giglio è candida
Quell'umil verginella)
Drizzando il guardo estatico
Ecco ei ripiega il vol.

Ella all'aspetto insolito
Si cangia di colore,
Abbassa gli occhi, e pavida
Sente agitarsi il core,
Ed ei rassicurandola,
Dice prostrato al suol:

Dio ti salvi, o Maria, di grazie piena,
Su cui scende dal ciel luce serena,
Teco è il Signor, di cui tu sei l'eletta,
E fra le donne sei la benedetta:
Questa serena luce
Di Dio lo spirto adduce.
Per quel, che scende in te, Spirto fecondo,
Concepirai quel Salvator del mondo,
Che figlio dell'Altissimo fia detto;
E'l nutrirai col tuo vergineo petto:
Perpetuo il regno fia
Del Figlio di Maria.
Sceso dal tabernacolo del cielo,
Dell'eterno il decreto io ti rivelo;
E se tu vuoi saper qual fia tuo Figlio,
Contemplane l'immago in questo giglio:
Prendilo, e il guarda in esso,
Che Dio tel manda, Ei stesso.
Ed Ella, sparsa di gentil rossore,
Risponde: ecco l'ancella del Signore:
Poichè degnò di scermi al gran riscatto,
Secondo il verbo tuo di me sia fatto:
E il messaggier sovrano
Le porge il giglio in mano.
Poi di nuovo le penne disserra,
E, qual venne, raggiante sen va.

Oh qual gioja ne sente la terra!
Oh qual festa ne'cieli si fa!
La natura fra i segni più lieti,
Sembra fatta l'impero d'amor,
E gli spirti de'consci profeti
Se l'annunzian nel Limbo fra lor.

Gabriele Rossetti

I DUE ANGELI

Erravan due leggiadri angeli eletti
Nella valle del pianto e del dolor;
Peregrinavan cogli stessi affetti,
Con un desìo, con un sorriso in cor:
Azzurra veste avean, candide piume,
D'oro le anella del flüente crin;
Avean sugli occhi la virtù, che assume
L'anime al bacio dell'Amor divin.
Sotto i lor piedi si coprìa di rose,
E germinava erbe salubri il suol,
E sovra il capo le celesti cose
Sentian la luce d'un novello sol.
Furon veduti i due fraterni spirti
Sciogliere inni d'amore, e palpitar;
E levar canti or fra le rose e i mirti,
Or fra le vele di tranquillo mar.
Furon veduti in consonanza pia
Il breve labbro a dolci modi aprir,
E allelujando, al nome di Maria
La carità delle melodi offrir.
Si piacque Iddio di tanto casto affetto,
Si piacque Iddio del candido fulgor,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dei pellegrini spiriti d'amor.

Più non sofferse che sì bel tesoro
  Tutto restasse il mondo ad ingemmar,
  Ma indisse, che uno almeno, uno di loro
  Tornasse fra gli eterni a fiammeggiar.
Si diviser gli spirti obbedïenti
  Al cenno di Colui che tutto può;
  L'uno rimase fra le nostre genti,
  L'altro alla patria celestial tornò.
Come egli attinse le superne ruote
  Suon di cembali e d'arpe il salutò,
  E per tre volte un suon d'arcane note
  All'amplesso di Dio lo richiamò.
A poco a poco tramutossi in bella
  Sembianza luminosa, e giunto a piè
  Del sommo Padre, tal divenne stella
  Che nuova luce al paradiso diè.
E tutto inteso alla Cagion primiera,
  Rotëando nel mistico splendor,
  Fu aggiunto agli astri, che nell'ampia sfera
  Cerchian la fronte dell'eterno Amor.
L'angel frattanto, che restò quaggiuso,
  Tolto ai colloquii del gentil fratel,
  Di pallore e di lagrime suffuso,
  Obblia la terra, e solo pensa al ciel.
S'ange del mare sul diserto lito,
  Del ciel si lagna che lasciollo sol,
  E nella prece, in estasi rapito,
  Sprigionar tenta ver le sfere il vol.
O solitario spirito, diviso
  Dai cari amplessi del fraterno amor,
  Ti riconforta, e ti ritorni in viso
  La casta fiamma del festante cor.

Ti riconforta; e quando la tacente
  Notte distende sulle cose un vel,
  Guarda gli astri, che verso l'orïente
  Intreccian danse, e fanno lieto il ciel.
Una face vedrai lucida e bella,
  Che sui tuoi casi a splendere verrà:
  Sarà il compagno tuo, che in sua favella
  A vivere quaggiù t'apprenderà.
Vivi, e sui dumi del mortale esiglio
  Un custode del ciel verrà con te;
  Vivi, e bëato del divin consiglio
  Reca la festa dove muovi il piè.

G. Regaldi

LA PRIGIONIERA

Rondinella pellegrina,
  Che ti posi in sul verone,
  Ricantando ogni mattina
  Quella flebile canzone,
  Che vuoi dirmi in tua favella,
  Pellegrina rondinella?
Solitaria, nell'obblio
  Dal tuo sposo abbandonata,
  Piangi forse al pianto mio
  Vedovella sconsolata?
  Piangi, piangi in tua favella,
  Pellegrina rondinella.
Pur, di me manco infelice,
  Tu alle penne almen t'affidi;
  Scorri il lago e la pendice,
  Empi l'aria dei tuoi gridi,
  Tutto il giorno in tua favella
  Lui chiamando, o rondinella.

Oh! se anch'io... ma lo contende
Questa bassa, angusta volta,
Dove sole non risplende,
Dove l'aria ancor m'è tolta,
Donde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.
—Il settembre innanzi viene,
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene,
Nuovi monti e nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella.
Ed io, tutte le mattine
Rïaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto,
Onde par, che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.
Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo;
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Grossi

—

LA CIECA NATA

Non mi dite, che torna il mattino
A svegliare le cose dormenti;
Non mi dite, che d'oro e rubino
Sono i lembi del cielo ridenti;
Il mio ciglio il Signor non aprìo,...
Deh! sia fatto il volere di Dio!
Oh sventura! Nel sole che nasce
Tutto sente l'amor de la vita,
Anco il verme di luce si pasce,
Fin la pianta di luce è nudrita;
Ed io sola in caligine folta,
Benchè viva, mi giaccio sepolta!
Non mi dite, cogli occhi nel viso
Tu saresti una rosa novella.
Quì, nel fondo del petto, ravviso...
Poveretta!... che l'anima ho bella;
Ma se l'alma negli occhi si svela,
Non ho l'occhio che l'alma rivela.
Quando sento il profumo d'un giglio,
Voi mi dite, che è bianco qual neve:
Come è il bianco?—In pensier lo somiglio
A quel senso, che l'alma riceve,
Quando ascolto sull'ala del vento
D'un lïuto il lontano lamento.
Se narrate del mare l'azzurro,
Se del cielo i lucenti pianeti,
Corre tosto il pensiero al susurro
Che fa il vento a traverso gli abeti;
Ma mi han detto, che gli astri non sono
Nè l'azzurro dell'onde in quel suono.

Tutti dicon, che in chiesa vi sia
Sull'altare a sinistra una tela,
Ove è pinta la Vergin Maria,
Che un celeste pennello rivela;
Mille volte le chiesi nel canto
Che mi desse la gioja del pianto.
Dicon, che abbia la chioma e la faccia
Radïanti d'un lume divino,
E che dentro le candide braccia
Amorosa si accolga un bambino,
Un bambino, che ha ricci i capelli,
E per occhi due vivi giojelli.
Se per poco cadesse quel velo
Che del mondo la vista mi toglie,
Non vorrei le bellezze del cielo,
Non vedere dei campi le spoglie,
Sol che io vegga la Vergine e il Figlio,
E in eterno si chiuda il mio ciglio.
—Ma la madre, piangendo, mi dice:
La Madonna, o mia figlia, vedrai
Quando, senza saperlo... infelice!
Sulla bara il tuo capo porrai...
Io rispondo, se il vuole Maria,
Se mi aspetta nel ciel, così sia.
—O pietosi, è tornato il mattino
A svegliare le cose dormenti?
Una fascia d'azzurro e rubino
Tinge il seno dell'acque lucenti?
—Il mio ciglio il Signor non aprìo!..
Deh! sia fatto il volere di Dio.

Parzanese

—

IL CACCIATORE DELLE ALPI

Pascolar non ti piace l'agnella!
L'agnelletta sì dolce, sì pia?
Ella nutresi d'erba novella,
Gode in riva ai ruscelli saltar.
—Non vietarmi, o madre mia
D'ire al monte, e di cacciar.
—Non t'è caro l'armento satollo
Ricondur col festevole corno?
Alle squille pendenti dal collo
Ben s'accorda l'allegra canzon.
—Madre, madre, il mio soggiorno
Sta sull'erta, o nel burron.
—Coltivar non t'aggrada i fioretti
Così belli di foglie e di odori?
Non ha l'Alpe giardin che t'alletti;
Tutto è morto, selvaggio lassù.
Lascia, o madre, ah lascia! i fiori,
Nè l'andar negarmi più.

Il giovinetto corre alla caccia,
Dove di vita non è più traccia
Lo trae la cieca sfrenata voglia.
Trepida e lieve come una foglia
Ha la camozza dinanzi a sè.

Per l'irte creste della scogliera
Balza la fera.
Dall'alto al basso, dal basso all'alto
Spicca sicura l'agile salto.

Ma dell'audace
  Non men fugace
La segue il piè.
  Ecco alla punta
Ultima è giunta;
  A lei vicina
Sta la ruina...

Non è più scampo, non è più varco,
  L'abisso innanzi, da tergo l'arco.
—Con lo sguardo del dolore
  Prega il duro cacciatore;
Prega invan, perchè la mira
  Quei già prende, e l'arco tira.
—Quando improvviso si vede a fronte
  Lo spaventoso Genio del monte:
Sorto dal fondo d'un gran burrone
  Sull'inseguita le mani impone,
E grida all'uomo; « fin quì tu porti
  Dolori e morti?!
Spazio per tutti n'ha dato Iddio;
  A che persegui l'armento mio »?!

Andrea Maffei, tradusse da Schiller

—

I PROGETTISTI [1]

Ad onta dei filosofi,
 Che l'umana ragione onoran tanto
 Di doti sì ammirande,
 Il numero dei pazzi è molto grande.
 Vi han dei pazzi insolenti,
 Vi han dei pazzi innocenti;
 Vi han dei pazzi furiosi,
 Che esser denno legati;
 Vi han dei pazzi graziosi,
 Che vanno accarezzati,
 Che senza alzar le mani,
 Con detti e fatti strani,
 E coll'umor giocondo
 Diverton tutto il mondo.
 Ora fra questo numero
 Più piacevoli pazzi io non ho visti
 Di quei, che son chiamati i progettisti.
 Chi senza uscir di camera,
 Dall'agil fantasia portato a volo,
 Discorre per l'oceano
 Dall'uno all'altro polo
 Senza timor del vento,
 E torna a casa ricco in un momento.
 Chi un canale va scavando,

[1] Pochi sono naturalmente disposti ad esprimere con piacevoli modi il bello ridicolo: più che in ogni altro genere si esaminino in questo le proprie doti, e per primo tentativo sarà utile declamare questa facile novella del Pignotti.

Chi uno stagno va asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un'istmo romper vuole,
E non con altre spese
Che di poche parole
Arricchisce un päese.
— Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.
— Visse di Costantino
Nella ricca cittade
Un Turco, che per fino dalla culla
Altro non fè, che il placido mestiere
Di mangiare, di bere, e non far nulla.
Ma, morto il di lui padre,
Fu finita così comoda vita;
E bisognò trovare
Qualche via da campare.
Il buono Alì, (che era così chiamato)
Col danaro assai scarso ritrovato
Nella casa paterna,
Deliberò di divenir mercante;
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò: questi in un'ampia
Paniera tutti pose,
E in vendita li espose:
Davanti a lor si assise, e mentre intanto
Compratori attendea,
Questi bei sogni entro di sè volgea.
« Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costàro;
Onde il denaro mio raddoppierò.
E nella stessa guisa,
E comprando, e vendendo,

Potrò per breve strada, e non fallace,
Crescere il capital quanto mi piace.
Ricco allor divenuto,
Lascerò di vetraio il mestier vile;
Un legno mercantile
Io condurrò fin nell'Egitto, e poi
Ritornerò tra noi
Con prezïose merci; e già mi sembra
Di mia nave al ritorno
D'esser fatto il più ricco mercatante,
Che si trovi in levante.
Acquistati i tesori,
S'han da cercar gli onori;
Onde, lasciata allor la mercatura,
Un Bassà da tre code
Esser crëato io voglio:
E se pieno d'orgoglio
Il visir Mustafà
Negare a me volesse
Si bella dignità;
Ricordati, direi,
Chi fosti, e non chi sei:
Di me più vil nascesti; e se superbo
Negasse ancor; su quella indegna faccia
Scaricherei con la sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell'informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato ».
—Il disgraziato Alì cotanto viva
S'era pinta la scena, e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera:
E con un calcio solo, in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

Pignotti

L'USIGNUOLO

Chi mai non vide un bel mattin d'aprile
  Che monti e colli rugiadoso indora,
  Quando pei boschi tremola e sottile
  Move la prima söavissim'ôra;
  E gli augelletti con l'usato stile
  Sfogano il bel desìo che gli innamora;
  No, non intende con che dolci affetti
  Possa natura ingentilire i petti.
Qual di garrule voci, e qual di canti
  Vario, indistinto, armonico bisbiglio!
  Come volano e van gli stormi erranti
  Senza tema d'insidia e di periglio!
  Scintillano d'amor, d'amor tremanti
  Vanno a diporto dalla quercia al tiglio;
  Vanno dal colle al pian, dal piano al monte,
  Dal bosco al prato, e dal ruscello al fonte.
Ma notturno cantor, quando lo stuolo
  Posa degli altri augei, che il vento e l'onda
  Tace all'intorno, e il cielo tace e il suolo,
  Ecco improvviso dall'occulta fronda
  Scioglie le voci il musico usignuolo,
  E, come amor gli detta, ei lo seconda.
  Io col guardo lo cerco, e l'alma intanto
  Pende rapita dall'amabil canto.
Mormora roco, e garrulo gorgheggia,
  E increspa in onde la volubil vena.
  Or languido s'attrista, ed or colpeggia
  Le calde note, e ne le vibra o affrena.
  Con trilli vivacissimi festeggia,
  E in bei gruppi gli attorce, e in giro mena;
  Dolci i gemiti son, dolci i sospiri,
  Dolcissimi gli armonici deliri.

La cara melodìa di quelle rime
Sembra che tocchi l'aure e le campagne;
Così nel vario stile i sensi esprime
Di chi gioisce, e meglio di chi piagne.
O tu, se qualche il cor lasso t'opprime
Gravosa cura, ed aspro pensier t'agne;
Vieni meco al boschetto, e sentirai
Struggerti di dolcezza a que' suoi lai.
Non è ribrezzo di gentile auretta,
Che vitreo lago increspi lusinghiera;
Non è susurro di gentil selvetta,
Che mormoreggi lenemente a sera;
Non è bisbiglio di gentil valletta,
Al cader della pioggia in primavera;
Che tanto dolce al cor mi suoni, e tanto
M'inebbrii l'alma di un sõave incanto.
O dalle vaghe colorite piume
Vezzosi, amabilissimi augelletti,
In voi si specchi all'amoroso lume
Chi nutre in seno dilicati affetti;
Chè in voi le grazie di gentil costume,
Le dolci cure, i teneri diletti,
In voi del bello e della gioja pura
Le ingenue tracce figurò natura.

G. Barbieri — dal canto sugli augelli

—

LA MENDICA

Da che l'alba col dolce suo lume
Tutte cose ridesta alla vita,
Fino all'ora solenne e romita
Che di pace favella e d'amor,
Per le vie più remote s'aggira
Una donna mendica e diserta,
Scalza il piede, di cenci coperta,
Chiede un pane all'umana pietà.
Gonfi i lumi di pianto represso,
Curvo il capo, procede a rilento,
Tratto tratto le sfugge un lamento,
E una prece rivolge al Signor.
Mai non è, che dei ricchi alle soglie
Fiduciosa i suoi passi converta,
Par che sdegni, di cenci coperta,
Dei felici impetrar la pietà.
Il colono, il modesto operaio
Non aspettan che sciolga il dimando;
Ma al suo volto sparuto mirando,
Parton seco dei figli il nutrir.
Vi è tra lor chi, sciogliendo un sospiro,
Le protende la povera offerta,
E la mesta, di cenci coperta,
Con rispetto contempla e pietà.
Ah! la man, ch'or si tende al fratello
Scarso pane a implorar tremebonda,
Mille volte si stese gioconda
Ai fratelli il suo pane a partir.

La persona, ch'or stanca s'addorme
Spesso all'aria notturna ed aperta,
Non fu sempre di cenci coperta.
Nè soccorso chiedea, nè pietà.
Oh! chi sa che imprevista sciagura
La ridusse in sì misero stato?
Oh! chi sa quanti strazî ha durato
Pria d'esporsi al rifiuto, al rossor!
Forse quei che colmò dei suoi doni
Con l'oblìo la bontade rimerta,
E la grama, di cenci coperta,
Scaccia senza rimorso, o pietà!
Quando all'ora del roseo tramonto
Infra i rami dei verdi arboscelli
S'appollajan giulivi gli augelli
Il ritorno ad attender del dì;
Ella il guardo di pianto offuscato
Volge lenta pei piani ver l'erta,
Scalza il piede, di cenci coperta;
Così implora di Dio la pietà.
« O Signor, che la fera e l'augello
E di nido e di cibo provvedi,
Senza nido nè cibo, deh! vedi
La mendica pel mondo vagar.
Come foglia del turbo in balìa,
Va dal loco ove posa; inesperta,
Scalza il piede, di cenci coperta;
Chiedo un pane all'umana pietà.
Quante volte con duro rimbrotto
Vien respinto il mio grido angosciato!
Quante volte ho l'amico scontrato,
Che al vedermi lo sguardo stornò!

Fin nel tempio, ove tutti siam pari,
  Vengo a stento raccolta e sofferta;
  Perchè scalza e di cenci coperta
  Chieggo un pane all'umana pietà!
Ma tu pur fosti povero e mesto,
  O Signor, che nel tempio adoriamo;
  E dicesti, che il povero e il gramo
  Son più cari al paterno tuo cor!
Questa santa celeste parola
  Suona a molti incompresa ed incerta:
  La mendica di cenci coperta
  Chiede indarno dai ricchi pietà!
Han giacigli lor cani e pastura,
  Qual'io stessa invidiar son costretta;
  — O Signor, non ti chieggo vendetta,
  Ma perdono per essi, e pietà.
Tu, sì, premio a' miei stenti darai
  Nella vita durevole e certa;
  La mendica, di cenci coperta,
  Nel tuo regno bëata sarà.

Giannina Milli

IL MENESTRELLO ITALIANO

Romanza

Presso la riva erbosa
  D'ignoto fiumicel
  Stanco s'adagia e posa
  L'afflitto menestrel:
Al gemer di quel rio
  Mesto, gli batte il cor,
  Mesto e pensoso ognor
  Del suol natio.

Ve'come tetro ha il ciglio,
  Come agitato il sen!
  Terra è d'amaro esiglio
  La terra che il sostien.
Deserta la natura
  A li suoi sguardi appar;
  Mostran le piagge e il mar
  La faccia oscura.
Tremula fonte snella
  Puri gli umor non dà,
  Il raggio della stella
  Il suo splendor non ha.
Son pallidi i colori
  Del più rosato april,
  La mammola gentil
  Perde gli odori.
Se ode talor concento
  D'un inno popolar,
  Quel sì festivo accento
  Lo sforza a lagrimar.
Se scorge alta fatica
  Di magico pennel,
  Rimpiange d'ogni bel
  La patria antica.
Quando pregato siede
  A festa convival,
  Lieto giammai non vede
  La mensa liberal.
Nol rallegran le stanze
  Belle d'avorio e d'or,
  Nè il fervido clamor
  D'alterne danze.

Stranier, gli dice il sire
Dell'ospite magion,
Fa ai nostri orecchi udire
Un'Itala canzon;
Ma l'infelice agli estri
Non sa trovare il vol;
E pur nel patrio suol
Furon sì destri!
Correr l'esperte dita
Fa sopra l'arpa invan,
Dell'alma sbigottita
Partecipe è la man.
Miser! nè trova intanto
Fra quei superbi un sol,
Che gli rattempri il duol,
Gli asciughi il pianto.
Fugge i marmorei tetti,
Dove a sè stesso è vil,
E i fumidi banchetti,
E il fasto signoril;
Chiede alle selve, ai colli
La pace del suo cor,
Con gli occhi di dolor
Bagnati e molli.
E sulla riva erbosa
D'ignoto fiumicel
Stanco or s'adagia e posa
L'afflitto menestrel,
Pensando, con desìo
Che d'amarezza è pien,
Al lucido seren
Del ciel natìo!

Terenzio Mamiani

IL SABATO DEL VILLAGGIO

La donzelletta vien dalla campagna
In sul calar del sole
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di vïole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchiarella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo bel tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù dai colli e dai tetti.
Al biancheggiar della recente luna
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli, gridando
Su la piazzuola in frotta,
E quà e là saltando,
Fanno un lieto rumore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.

Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna;
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioja:
Diman tristezza e noja
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno;
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita;
Godi, fanciullo mio, stato söave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vò: ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

Leopardi

—

LA MADRE CHE ALIMENTA IL FIGLIUOLETTO NON SUO

Morbo crudele avea rapito a Filli,
Sposa d'un anno giovinetta, il primo
Unico dono dei suoi casti amori:
Misero! all'aure de la dolce vita
Esposto a pena, e subito con molto
E del padre e di lei tenero pianto
Invïato a la tomba. Eran due lune,
Lasso! ch'ella il piangeva. Era un mattino
Del vago maggio, e sola ella sedea
Dinanzi all'uscio de la sua capanna;
E d'un altro bambin soave al grembo
Peso facendo, a lui porgea dal seno
Con piacer misto di tristezza il latte.
Spettacol grato! Il sol nascea dall'alto
Del colle, e giù per lo pendio del colle
Largo torrente versava di luce
Cui la fresca rugiada in infinite
Rompea scintille; e zefiro spirando
La tremula facea chioma dei pioppi
Susurrar dolcemente, e il primo velo
Increspar de lo stagno. Al sol novello
Tutto parea chieder la vita. I fiori,
L'erbe, le piante con visibil gara
Bevean spirto e vigore: e gli animali
Chi quà, chi là, qual d'un, qual d'altro cibo
Non più per sè, che per l'amata prole
Ivan cercando. L'anitra vagante
Con largo piè sù per lo stagno i figli
Insegnava tuffarsi entro a le chiare
Onde a pescarne il vitto. Il cumul denso
De la pula spandea con le materne

Zampe la chioccia, e crocitando anch'èlla
Chiamava i figli a ricca mensa, e quelli
Solleciti affrettando i picciol corpi
Con lieto pigolar veniano a lei.
Il rosignuolo, il cardellin, la cara
Ospite rondinella intorno a i pieni
De la sobole lor nidi aleggiando
L'esca cercata per molte campagne
Dividevan solerti. Altrove poi
L'otre villose del suo petto offriva
Al capretto la capra; e col grondante
Capezzol sopra il novo prato starsi
Godea la mansueta vaccarella.
—A sì teneri aspetti il cor di Filli
Sospirava commosso; ed ella i lumi
Di lagrime bagnando a sè dicea:
Povera Filli! Ecco a le madri tutte
È dato di nudrir la propria prole;
E tu pasci l'altrui! — Diceva; e quasi
Pentita del suo dir, dolce inchinava
Gli occhi al bambin, che le pendea dal seno.
Gli occhi loquaci mitemente al volto
Quei le volgeva, e grato esser parea
Del caro stame ond'ei tessea la vita.

Gius. Parini, Frammento d'un idillio

—

PREGHIERA DEI FANCIULLI A DIO

Ci disser, che sì grami e piccioletti
Noi siamo il vostro più gentil lavoro:
Ci disser, che anche noi siamo angioletti,
Quantunque non abbiam le alucce d'oro.
Oh! se è ver, che vi siam tanto diletti,
Noi vi preghiamo inginocchiati in coro,
Di fare i nostri padri benedetti,
E di lasciarci lunghi anni con loro.
Dateci fiori, dateci trastulli,
E venuti più grandi e più leggiadri,
Ci resti la innocenza di fanciulli.
Ma se tristi dovessimo esser poi,
A costo del dolor di tante madri,
Toglieteci piuttosto insiem con Voi!

Prati

L'ETÀ FANCIULLA

Primavera dell'uom quanto sei breve!
Perciò natura con pietoso affetto
Fece uscir di sue mani il fanciulletto
Così ridente, spensierato e lieve.
Son rose i lini del suo picciol letto,
Rose i baci che dona, e che riceve,
È rugiada del ciel l'acqua ch'ei beve,
Divina è l'aura che gli scorre in petto.
—Lasciamo in grembo al luminoso incanto
Questo picciolo re dell'allegrezza,
Che presto diverrà schiavo del pianto!
O rimembranze dell'età fanciulla!
Chi serba amor di quella prima altezza
Sospira, e torna a ribaciar la culla!

Prati

SULL' IMMACOLATA CONCEZIONE

Giù per le vie del tuono e del baleno
Scendeva di Maria l'alma innocente,
Quando un mischio di fumo e di veneno
Sbruffolle incontra l'infernal serpente.
Essa le luci mäestose e lente
Agli angeli piegò, che la seguiéno;
Ed ecco, che brandisce arma rovente
Michel, di procellosa ira ripieno.
Al primo lampo del fulmineo brando
Volgesi in fuga il rio, che tal sel mira,
Qual dalle spere un dì cacciollo in bando.
Michel l'insegue con la spada bassa;
L'afferra, a piè della gran Donna il tira:
Ella sel guata, lo calpesta, e passa.

Minzoni

SULLO STESSO ARGOMENTO

Ergi dal suol la burbanzosa testa,
O maledetto orribile serpente,
E 'l trionfante piè, che ti calpesta,
Mordi, se puoi, col velenoso dente.
Dell'antico valor fa prova; e desta
Le tue gran forze, se non sono or spente:
Armi non ha chi ti schernisce e pesta,
E'l feroce tuo cor teme, o non sente?
E non se'tu colui, ch'orrida guerra,
Pien di furor, in ciel muovere osasti,
Per non curvar l'alta cervice a Dio?
—Superbo, il sei: ma ben ne porti il fio:
Chinar la fronte al tuo Signor sdegnasti?
Or Donna a forza te la inchioda in terra.

Minzoni

PER NOVELLO SACERDOTE

A destra dell'altar siede la pace,
E sul piè ferma alla sinistra è l'ira;
Una l'olivo tien, l'altra la face;
Questa fremendo va, quella sospira,
Ciascuna gli occhi all'avversaria gira;
Ma quei due stelle son, questi due brace:
Ciascuna il novo sacerdote ammira,
E pensierosa lo riguarda, e tace.
Ma scioglie ei già gli operatori accenti;
Ed ecco il Nume sull'altar discende,
E se lo recan sovrà l'ale i venti.
Or cangiàn ira e pace atti ed insegne,
Chè quella il ramo, questa il foco prende;
Ira sen fregia il crin, pace lo spegne.

Minzoni

SOVRA UN BASSORILIEVO
DI TORWALDSEN
rappresentante un gruppo d'angioletti

Son tre angioletti d'una luce figli
Questi, che effigïò chiaro scalpello;
E l'uno all'altro par che non somigli,
Ma dir non si potrìa, questi è più bello.
L'un vola in mezzo, e in candor vince i gigli,
Gratulando così tra questo e quello,
Che, seco dividendo alti consigli,
Dei belli omeri suoi si fan puntello.
Ei, dietro ad essi aprendo ambe le braccia,
Con l'ali aperte e volte all'orïente,
Ambo e sè stesso in un sol gruppo abbraccia.
—Tali uscir questi dalla Trina Mente,
Quando l'Eterno, al pigro nulla in faccia,
Ponea le forme alla beltà nascente.

Angelo M. Ricci

LA VITA DELL'UOMO

Apre l'uomo infelice, allor che nasce
In questa vita di miserie piena.
Pria che al sol gli occhi al pianto; e, nato appena,
Va prigionier tra le tenaci fasce.
Fanciullo, poi che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena;
Indi in età più ferma e più serena,
Tra fortuna ed amor more, e rinasce.
Quante poscia sostien, tristo e mendico,
Fatiche e stenti, infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!?
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso,
Ratto così, che sospirando io dico:
Dalla culla alla tomba è un breve passo!

Giambattista Marini

MORTE D'ABELE

Torvo il guardo, irto il crin, fra man si strinse
La noderosa clava il fier germano;
E all'odïato Abele un colpo spinse,
Che, barcollando, traboccò sul piano.
Travolse i lumi, e con la fredda mano
Velò la fronte, che il pallor dipinse,
Forse per non mirar quell'inumano,
Che in sen le voci di natura estinse.
Ma l'empio fratricida, in fuga vòlto,
Il vindice spavento al fianco avea,
E l'orror della colpa espresso in volto.
Fremè natura; e presagì in quell'atto
I veleni, le stragi, e chi dovea
Sull'orme incrudelir del gran misfatto.

De Baldis

ENTRANDO IN RELIGIONE
LA NIPOTE D'UN REGNANTE

Melior est qui dominatur animo suo
expugnatore urbium.

Dove sono gli Scipii fulminanti,
Terror degli implacabili Anniballi,
Che di smagliati usberghi e d'elmi infranti
Sparsero un giorno le Affricane valli?
Vengano a suon di trombe e di timballi
Sotto gli alti cimieri tremolanti,
E traggano fra gl'Itali cavalli
Incatenati i Punici elefanti.
Ma giunti innanzi a te, vergin guerriera,
Spoglino del trïonfal serto la chioma,
E pieghin'ogni lancia, ogni bandiera.
L'esser tu stessa e domatrice, e doma,
Ben maggior vanto egli è, che prigioniera
Trar la superbia di Cartago a Roma.

On. Minzoni

ALL' ITALIA

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte,
Deh! fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men, chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Che or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Po Gallici armenti.
Nè ti vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre, o vincitrice, o vinta.

Vincenzo da Filicaja

GIUDITTA

Alfin col teschio d'atro sangue intriso
 Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
 Viva l'eroe! nulla di donna avea
 Fuorchè il tessuto inganno, e il vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso:
 Chi il piè, chi il manto di baciar godea;
 La destra, no; che ognun di lei temea
 Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento profeti, alla gran donna intorno,
 Andrà, dicean, chiara di te memoria
 Finchè il sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nella immortal vittoria,
 Ma fu più forte allor che fè ritorno;
 Stavasi tutta umile in tanta gloria.

Giambattista Zappi

RAFFAELE D'URBINO

dipinto da sè stesso

Questi è il gran Raffäello. Ecco l'idea
 Del nobil genio, e del bel volto, in cui
 Tanto natura dei suoi don ponea,
 Quanto egli tolse a lei dei pregi sui.
Un giorno ei quì, che preso a sdegno avea
 Sempre far sulle tele eterno altrui,
 Pinse sè stesso; e pinger non potea
 Prodigio, che maggior fosse di lui.
Quando poi morte il doppio volto e vago
 Vide, sospeso il negro arco fatale:
 Qual, disse, è il finto o il vero? e qual'impiago?
Impiaga questo inutil manto e frale,
 L'alma rispose, e non toccar l'immago:
 Ciascuna di noi due nacque immortale.

Giambattista Zappi

PEL MOSÈ DI MICHELANGELO

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
  Siede gigante, e le più illustri e conte
  Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
  Le labbra, sì che le parole ascolto?
Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
  Onor del mento, e il doppio raggio in fronte:
  Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
  E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal'era allor che le sonanti e vaste
  Acque ei sospese a sè d'intorno, e tale
  Quando il mar chiuse, e ne fè tomba altrui.
E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste!?
  Alzata aveste immago a questa eguale,
  Ch'era men fallo l'adorar costui.

Giambattista Zappi

SUL TEMPO

Vidi poc'anzi un torbido e veloce
  Fiume, che pien di rapidi momenti,
  A giugner presti, ed a passar non lenti,
  Quanto si sente men, tanto più nuoce.
Fiume, che spinge, più che mai feroce,
  Di morte a lido i naufraghi viventi,
  E va tacito, sì che appena il senti,
  Dell'oblìo nel gran mare a metter foce.
Fiume nato col mondo, allor che stesi
  Fur gli ampli cieli, e con piè snello e presto
  A fuggir cominciàro e i giorni, e i mesi.
A cotal vista, sbigottito e mesto,
  Del fiume il nome al mio pensiero io chiesi,
  E il pensier mi rispose: il tempo è questo.

Vincenzo da Filicaia

LA PROVVIDENZA DI DIO

Qual madre i figli con pietoso affetto
  Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
  E un bacia in fronte, l'un si stringe al petto,
  Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto
  Lor voglie intende sì diverse e tante,
  A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
  E se ride, o s'adira è sempre amante;
Tal per noi Provvidenza alta infinita
  Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
  E tutti ascolta, e porge a tutti äita.
E se niega talor grazia, o mercede,
  O niega, sol perchè a pregar n'invita,
  O negar finge, e nel negar concede.

Vincenzo da Filicaia

SULLA MORTE

Morte, che sei tu mai? primo dei danni
  L'alma vile, e la rea, ti crede, e teme,
  E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
  Che il vigile tuo braccio incalza, e preme:
Ma l'infelice, a cui dei lunghi affanni
  Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
  Quel ferro implora troncator degli anni,
  E ride all'appressar dell'ore estreme.
Tra la polve di Marte e le vicende
  Ti sfida il forte, che nei rischi indura;
  E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che sei tu dunque?! — Un'ombra oscura,
  Un bene, un male, che diversa prende
  Dagli affetti dell'uom forma e natura.

V. Monti

PER LA MORTE DI UGO BASVILLE

Tronca lo stame di Basville, e a Pluto
Ne reca avviso l'implacabil Parca,
Sprona Caronte l'indomita barca,
E l'ombra aspetta neghittoso, e muto.
Passan molte ore, ed il nocchiero irsuto
Guata steso sul remo, e il ciglio inarca;
Il cerca, il chiama, e con la nave scarca
Torna all'opposto lito, ond'è venuto.
Gridan Minosse e Radamanto allora;
Colma di mille colpe era quell'alma,
E fra i dannati non è giunta ancora!?
No: rispose Pluton, confuso, e tristo;
Roma, che incrudelì sulla sua salma,
Roma, nemica a noi, lo rese a Cristo.

V. Monti

SUL SANTO NATALE

Sei tu quel Dio, che in suo furor cammina
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
Che manda un guardo, e l'ultima rüina
Paventano, crollando, i firmamenti?
Dove son le frecce, alla fucina
Del ciel temprate, e i fulmini roventi?
Dove il tuon, dove il turbo, e la divina
Ira, che scende a contristar le genti?
—Amor, risponde, amor le punte acute
Mi spuntò degli strali, e dalle stelle
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.
Ei dalla man le folgori mi svelle:
—Amor non viene a dispensar salute
Con lo spirto di nembi, e di procelle.

V. Monti

NEL GIORNO
DELLA COMMEMORAZIONE DEI MORTI

Cessa, bronzo lugùbre, il tristo metro,
  Che il ferreo eterno sonno, ahi! mi ricorda.
  Ecco, ancor vivo, col pensier penètro
  Nella tomba, del mio cenere ingorda.
Già mi stende sull'orrido ferètro
  Morte, del sangue dei miei padri lorda,
  E le pallide cere ardon di un tetro
  Lume, e l'inno funèbre il tempio assorda.
Sola, e divisa dalla spoglia algente,
  La vedova consorte in bruno velo
  Geme, e il tetto già mio pietà ne sente.
Ma il nudo spirto intanto esulta in cielo,
  O nell'erebo smania ombra dolente?
  Cessa, bronzo lugubre, io tremo, io gelo!

Manara

LA MORTE DI SANSONE

Con quella forza, ch'ogni forza eccede,
  Sanson del tempio le colonne abbraccia;
  Ambe le tira a sè, da sè le scaccia,
  E torce, e strappa infin dalla lor sede.
Il tetto giù precipita: si fiede,
  Si lacera, si stritola, si schiaccia
  A cui la nuca, e 'l dosso, a cui la faccia,
  A cui l'imbusto, a cui lo stinco, e 'l piede.
Trema il suol, mugge l'aria, notte fassi,
  Tanta è la polve, che dal monte s'erge
  Di travi, di cadaveri, e di sassi.
Da tale avel, non più cieca ed inulta
  Del feroce campion l'anima emerge;
  Lo mira, il calca, amaramente esulta.

Onofrio Minzoni

IL DILUVIO UNIVERSALE

Gridò l'Eterno; e gli squarciati abissi
D'acque immense inondar la terra impura,
E a'rei viventi l'ultima sciagura
Recàro i cieli, in mille parti scissi.
Per lo spavento allor la faccia pura
Gli astri velàr di tenebrosa ecclissi,
E al caos tornar credéo, d'onde partissi,
L'agonizzante e squallida natura.
Il grave sollevò capo vetusto,
Il primo padre, e del suo fallo nacque
Nuovo pianto, a bagnargli il petto adusto.
Ma quando sovrastar lieve sull'acque
Vide l'arca natante, e salvo il giusto
Chinò le ciglia sonnacchiose e giacque.

Salomone Fiorentino

L'ATEO

Nume non v'è, dicea fra sè lo stolto,
Nume non v'è che l'universo regga:
Squarci l'empio la benda, ond'egli è avvolto
Agli occhi infidi, e se v'ha Nume ei vegga.
Nume non v'è!?—Verso del ciel rivolto,
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga:
Speglisi, e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo fattor rivegga.
Nume non v'è!? Dei fiumi i puri argenti,
L'äer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, l'erbe, i fior, le arene, i venti,
Tutti parlan di Dio: per tutto vedi
Del grand'esser di Lui segni eloquenti:
Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi.

C. B. Cotta

L'ANGELO STERMINATORE

Foco eran l'ali folgoranti, ed era
  Fulminea fiamma il ferro, che stringea
  L'angel, che in notte orribilmente nera,
  Rotta da rosse folgori, scendea.
Sulle gran penne, che copriano intera
  La minacciata terra, alto pendea;
  Quando, tuonando dalla somma sfera,
  L'onnipotente voce a lui dicea.
« Venner, dell'ira mia vennero i tempi,
  Mio portator di morte e di spavento,
  Ferisci, atterra, il grande eccidio adempi »!
Disse, e sù cento inique fronti, e cento,
  Scese l'ultrice spada, e feo degl'empi
  Arida polve, che disperse il vento.

Innocenzio Frugoni

SULLA FORTUNA

Che speri, instabil dea, di sassi e spine
  Ingombrando ai miei passi ogni sentiero?
  Che io tremi forse a un guardo tuo severo?
  Che io sudi forse a imprigionarti il crine?
Serba queste minacce alle meschine
  Alme, soggette al tuo fallace impero;
  Che io saprei, se cadesse il mondo intero,
  Intrepido aspettar le sue rovine.
Non son nuove per me queste contese;
  Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente,
  Con agitarmi, il tuo furor mi rese.
Chè, dalla ruota, e dal martel cadente,
  Mentre soffre l'acciar colpi ed offese,
  E più fino diventa, e più lucente.

Metastasio

IL SACRIFICIO D'ABRAMO

Già l'amoroso genitor librato
  Sulla bionda cervice il colpo avea;
  Palpitava natura, amor da un lato
  Tra la fede e la speme al suol giacea.
Sceso dall'alto un messaggier bëato
  Rattenne il colpo che ferir dovea,
  E il ciel fè plauso, e nel fanciul serbato
  Tutta fu salva la semenza Ebrea.
Ma se Abramo feria nel gran periglio,
  Chi stato allora di lor due sarìa
  Più gradito olocausto al divin ciglio?
—Più il padre: il figlio una sol vita offrìa;
  Ma il padre in sè vivea, vivea nel figlio,
  E due vite in un colpo offerte avrìa.

V. Monti

SULLA MORTE DI GIUDA

Allor che Giuda, di furor satollo,
  Piombò del ramo, rapido si mosse
  Il tutelar suo demone, e scontrollo,
  L'ali battendo fumiganti e rosse:
E per la fune, che portava al collo,
  Giù nel bollor delle fumanti fosse,
  Appena con le forti unghie avventollo,
  Che arser le carni, e crepitaron l'osse.
E giunto nella ignivoma bufèra,
  Lo stesso orribil Satana fu visto
  L'accigliata spianar fronte severa.
Poi fra le braccia incatenò quel tristo;
  E con la bocca affumicata e nera,
  Gli rese il bacio, che avea dato a Cristo.

F. Gianni

ANNIBALE SULLE ALPI

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull'Alpi l'Affrican guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato sull'ara odio primiero,
Maligno rise; non credendo alcuna
Parte secura del nemico impero.
E poi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese
Tacito, e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il genio, che per man lo prese,
Coll'ire ultrici e le minacce in fronte,
Terror d'Ausonia e del Tarpeo discese.

Frugoni

LA MORTE DI GIUDA

I

Gittò l'infame prezzo e disperato,
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza, in suon rabbioso e tristo;
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato,
Che empia l'inferno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco alfin con un ruggito,
Allor giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel Sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II

Piombò quell'alma all'infernal riviera,
E si fè gran tremuoto in quel momento,
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli Angeli, dal Calvario in sulla sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lungi, e per spavento
Si fer dell'ali agli occhi una visiera.
I demoni frattanto all'äer tetro
Calar l'appeso, e l'infuocate spalle
All'esecrato incarco eran ferétro.
Così, ululando e bestemmiando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo nella morta valle.

III

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe, e d'ossa,
La gran sentenza sulla fronte bruna
In riga apparve trasparente, e rossa.
A quella vista, di terror percossa
Va la gente perduta; altri s'aduna
Dietro le piante, che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggìa quel crudo, e, stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l'anima fella:
Dio fra le tempie gliel'avea confitto,
E sillaba di Dio non si cancella.

IV

Uno strepito intanto si sentìa,
 Che Dite introna in suon profondo, e rotto;
 Era Gesù, che in suo poter condotto,
 D'Averno i regni a debellar venìa.
Il bieco peccator, per quella via
 Lo scontrò, lo guatò, senza far motto:
 Pianse alfine; e dai cavi occhi, dirotto
 Come lava di foco, il pianto uscìa.
Folgoreggiò sul nero corpo osceno
 L'eterea luce, e d'infernal rugiada
 Fumarono le membra in quel baleno.
Tra il fumo allor, la rubiconda spada
 Interpose Giustizia, e il Nazareno
 Volse lo sguardo, e seguitò la strada.

Vincenzo Monti

PER S. LUIGI GONZAGA

Vile umana grandezza, a che mi tenti?
 A che uno scettro, a che mi mostri un trono?
 E m'inviti a salirlo, e mi rammenti
 L'inclito sangue, di che nato io sono?
Misero onor dei miseri potenti,
 Tu fai gran rombo, ma non sei che un suono;
 D'odii cinta, d'affanni e tradimenti,
 Vile umana grandezza, io t'abbandono.
Così disse il Gonzaga, e in manto abbietto
 Corse in braccio a Gesù; vinse la guerra,
 Che il mondan fasto gli movea nel petto.
O forte! o saggio! che di santo zelo
 Fervido il cor, si fè pusillo in terra,
 Per farsi grande, e glorïoso in cielo.

Vincenzo Monti

RIMORSI DI COSCIENZA

Se l'empio ode per selva, in cui s'aggira,
  Lëon, che l'aria coi ruggiti assorda,
  Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
  Incontra aprir l'orrenda gola ingorda.
Si volge a destra; e vede accesa d'ira
  Orsa feroce, ancor di sangue lorda:
  Stende le braccia a un tronco, e le ritira
  Per lo timor ch'angue crudel nol morda.
Gettasi alfin per tenebrosa strada,
  Aspra, sassosa, dirupata, e torta;
  Ond'è che ad ogni passo inciampi, e cada;
E nel girar l'orrida faccia e smorta,
  Si vede a tergo, con terribil spada,
  Angel che il preme, e al precipizio il porta.

Giambatt. Cotta

LA FIDUCIA IN DIO

STATUA DEL BARTOLINI

Quasi obblïando la corporea salma,
  Rapita in Quel che volentier perdona,
  Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
  Sõavemente, e l'una, e l'altra palma.
Un dolor stanco, una celeste calma
  Le appar diffusa in tutta la persona:
  Ma nella fronte, che con Dio ragiona,
  Balena l'immortal raggio dell'alma.
E par che dica: se ogni dolce cosa
  M'inganna, e al tempo, che sperai sereno
  Fuggir mi sento la vita affannosa,
Signor, fidando, al tuo paterno seno
  L'anima mia ricorre; e si riposa
  In un affetto, che non è terreno.

G. Giusti

PUNIZIONE DELL' EMPIO

Sovra splendido trono d'adamante,
Cinto d'intorno d'orride tenébre,
Iddio scendeva, e folte nubi, e crebre
L'ale stendean sotto l'eterne piante.
Stringea dell'ire sue l'aureo fumante
Vaso, onde han morte inique turbe, ed ebre;
Il vide l'empio, e in chiuse erme latébre
Fuggì d'alpina balza, egro, e tremante.
Ma invan: che Dio con fier tremoto aperse
L'alta montagna, e in cupo antro profondo,
L'empio, qual fiera in suo covil, scoperse.
E minaccioso sovra il capo immondo
Versò l'ire immortali, e vel sommerse;
Poi chiuse il monte, e il seppellì nel fondo.

Giambatt. Cotta

SCIPIONE AFRICANO

VOLONTARIO ESULE A LINTERNO

Quando il gran Scipio dall'ingrata terra,
Che gli fu patria, e il cener suo non ebbe,
Esule egregio si partì, qual debbe
Uom, che in suo cor maschio valor rinserra;
Quei che seco pugnando andar sotterra,
Ombre famose, onde sì Italia crebbe,
Arser di sdegno; e il duro esempio increbbe
Ai genii della pace, e della guerra.
E seguirlo fur viste in atto altero,
Su l'indegna fremendo offesa atroce,
Le virtù antiche del Latino impero.
E allor, di Stige sulla negra foce,
Di lui, che l'Alpi superò primiero,
Rise, l'invendicata ombra feroce.

Carlo Innoc. Frugoni

ULTIMO ADDIO
DI TEMISTOCLE AD ATENE

Atene ingrata! e qual profondo oblio
Le chiare imprese di mia man t'asconde?
Deh! sovvengati ormai, che il braccio mio
Ti resse in terra e ti salvò nell'onde.
Di Salamina il vincitor son io,
Che esule or mandi dalle greche sponde:
Io mi parto, io ti lascio, Attica, addio...
Ma neppure all'addio l'eco risponde!?
—Patria crudel! dei miei sudori il frutto
Godi pur quanto puoi, chè forse un giorno
Fia, che il tuo gaudio si converta in lutto.
Allor nel seno del natìo soggiorno
A ritornar mi cercherai per tutto...
Oh! caro agli occhi miei, dolce ritorno!

Filippo Briganti

LA MORTE DI SOCRATE

Figli della mia scuola, anime forti,
Giunge a gran passi il fin della mia vita;
E il nero stagno a valicar dei morti
La venefica Parca ecco m'invita.
Oh! tergete le ciglia: io dei miei torti
Non dimando pietà, nè spero äita,
Chiedo soltanto al ciel, che vi conforti
Nel sentier di virtù ch'egli vi addita.
La calunnia mi opprime; io cedo al fato,
Di cui l'uom saggio paventar non debbe,
Qualor compagna ha l'innocenza allato.
Disse, mirò la patria, e gliene increbbe:
E, compianto il di lei misero stato,
Socrate tacque... ed il velen si bebbe.

Filippo Briganti

LA GLORIA UMANA

Gloria, — che sei mai tu? — Per te l'audace
Espone ai dubbi rischi il petto forte:
Sui fogli accorcia altri l'età fugace,
E per te bella appar la stessa morte.
Gloria, — che sei mai tu? — Con egual sorte
Chi ti brama, e chi ti ha perde la pace:
L'acquistarti, è gran pena; e all'alme accorte
Il timor di smarrirti è più mordace.
Gloria che sei mai tu? — Sei dolce frode,
Figlia di lungo affanno, un'aura vana,
Che fra i sudor si cerca, e non si gode.
Tra i vivi cote sei d'invidia insana:
Tra i morti, inutil suono a chi non l'ode...
Gloria... — flagel della superbia umana.

Giulio Bussi

SUL QUADRO DI MICHELANGELO

rappresentante il giudizio universale

Pingimi: disse un giorno al Tosco Apelle
L'ira divina; ed il pennello ei strinse:
Le forme concepì sublimi e belle;
Abbandonò la destra al genio, e pinse.
Pinse il gran dì, che scuoterà le stelle,
E l'etereo di un Dio Treno dipinse;
Schiuse l'inferne bolge, e l'alme felle
La fella polve a ravvivar sospinse.
Nell'opra si specchiò la dea tremenda,
E sorrise sul quadro orrido e vago
Del premio eterno, e della eterna ammenda.
Poi disse, in atto minaccioso e pago:
Finchè al mondo in persona io non discenda;
Della colpa a terror sia questa immago.

Lampredi

Mors et vita duello
conflixere mirando

Mentre in croce languìa, tra vivo e spento,
Ostia di pace l'innocente Agnello,
Morte e vita guatarsi, e in quel momento
Al vecchio odio si accrebbe odio novello.
Seguia la pugna: dal dubbioso evento
La sorte dipendea dell'uom rubello;
E a mirar tra la speme e lo spavento
Stavan la terra e il cielo in gran düello.
Ruotò morte la falce; e a far che esangue
Cada la sua rivale, il ferro tinse
Nell'antica infernal bava dell'angue.
Alla Croce la vita allor si strinse,
Dello svenato Agnel raccolse il Sangue,
Lanciollo in faccia alla nemica, e vinse,

Lorenzo Sparziani

LA TOMBA DI ALESSANDRO

Apritemi quest'urna. Ahi qual rinserra
Mäestosa memoria un sasso muto!
O dell'estinto fulmine di guerra
Ceneri incoronate, io vi saluto.
Il guardo mio quì si confonde ed erra,
Nè più discerne il vincitor temuto,
Ahi quanto poca e verminosa terra
I sospiri dell'Asia ebbe in tributo!
Chè, se per lui già di gravosi incarchi
Gemean le basi; ora un obblìo profondo
Copre sotterra i re superbi e gli archi.
Ond'io, raccolto il cenere infecondo,
Alzando il braccio esclamerò: monarchi,
Ecco in un pugno il vincitor del mondo!

Prospero Manara

LA TESTA DI ASDRUBALE

Piombò dall'alto, diè tre balzi in terra
Un teschio sanguinoso, e il piè percosse
All'Affricano fulmine di guerra,
Che all'improvviso orror tutto si scosse.
Preságo del suo mal, ratto ei s'atterra,
Pel crine il prende, onde scoprir chi fosse;
Ma gliel negano i rai che morte serra,
Le peste guance, in un livide e rosse.
I lumi schiude, e in lor vede la traccia
Di Punica fierezza; e par che pinto
Il valor vi scintilli, e la minaccia.
A questi segni, del germano estinto
Ravvisa alfin la sfigurata faccia:
Smarrisce, e grida; or sì che Roma ha vinto!

Salomone Fiorentino

L' UOMO

Alga, che vola al lido a un soffio lento,
Foglia, che in ramo trema a un lieve fiato,
Erba, che in sul natal muore sul prato,
Fior, che verde si secca in un momento.
Lampo, che acceso appena il miri spento,
Raggio, che or chiaro splende, or'è offuscato,
Aura, che mobil sempre urta ogni lato,
Fumo, che erra incostante ad ogni vento.
Polve, i cui grani alfin dispersi sono,
Ombra, che in spettri e larve ognor trastulla,
Nulla, che tutto lascia in abbandono.
Alga, foglia, erba, fior, uom fosti in culla:
Lampo, raggio, aura, fumo or sei sul trono:
In tomba che sarai?—Polve, ombra, e nulla!

Di un anonimo

L'OMBRA DI SAMUELE

Muta è la grotta, e lunghi passi stampa
La maga, scalza il piede, arsa le gote.
S'innoltra il re, tenendo fosca lampa,
E sente mormorar le orrende note.
Già s'alza un grido: l'aria intorno avvampa,
E il crin straccia la maga, e 'l sen percote;
Ecco il profeta fra funerea vampa
Appare, e l'antro al suo venir si scote.
« A che mi turbi, o re, dal sonno eterno,
« Se già l'ira di Dio pei crin t'afferra,
« E s'apre al fianco tuo l'orror d'Averno?
« Invan tenti profeti, e sogni, e larve:
Doman sarai coi figli tuoi sotterra....
Sì disse l'ombra, e lampeggiando sparve.

Giovanni Moreale

EVA E CAINO

Qualor d'Adamo la dolente sposa
Madre chiamar dal fanciullin s'udìo,
Non più fiera trovò, nè dolorosa
La sorte... ahi sorte! a cui dannolla Iddio.
Ed anzi, ebbra d'amor, bevea pensosa
Coll'occhio pien di cupido desìo
Il breve detto, e rispondea pietosa,
Ah! sì, parte di me, sei figlio mio!
Tu, primo nato, al mesto genitore
Primo conforto; e tu, cresciuto un giorno,
Pagherai coll'amore il nostro amore.
Ahi misera! Strisciò sulle sue chiome
Lampo d'orrore, e udissi intorno intorno;
« Caro ti costerà l'amato nome!

Diodata Salluzzo

SIMPATIE

I fior, le stelle, i rivoletti, e l'ôra
Sono la pöesia degli occhi miei;
E sì forte è l'amor che m'innammora
Di tali obbietti armonïosi e bei,
Che se vederli e vagheggiarli ognora
Mi fosse tolto, al certo io ne morrei;
Perchè l'anima mia vi fa dimora,
L'anima mia, con quanto vive in lei.
Furono i fior le mie prime ghirlande,
M'apprese il rivo la fuggevol vita,
L'ôra sonò del mio vario lamento;
E dalle stelle un'armonìa più grande
Viene a riconsolar l'alma smarrita,
Quando più teme il suo disfacimento.

Giov. Prati

ULTIMA VISIONE D'ADAMO

Al sepolcro d'Abel sedeva un giorno,
Tutto pensoso, il padre delle genti;
Gran rumor lo ferì; guardossi intorno,
E vide, avviluppato in vestimenti
Lugubri molto, ma di luce adorno,
Tal, che certo non era un dei viventi,
E la man tesa all'immortal soggiorno
Del sol, profferse i destinati accenti:
— « Guarda, Adamo, dall'alto; oggi quel sole,
Pria che dietro dei cedri si nasconda,
Tu di morte morrai: così si vuole ».
— L'angelo sparve fra i vapor dell'acque,
E il percosso tremò, siccome fronda,
Tremò, tremò, chinò la testa, e tacque.

Giov. Prati

FAMIGLIA DI ADAMO

Eva, nel tempo e nel dolor la prima,
Set, il più dolce dopo Abele estinto,
E la figlia bellissima Selima
Trovano Adamo di gran sonno vinto;
Ma di tal pallidezza era dipinto,
Che impäuriti si guardar dapprima:
Quando ei svegliossi, e dimandò, se spinto
Era già molto il sol giù di sua cima;
« Sì, padre, Set gli rispondea, s'accosta
Alla selva dei cedri. Allor tremando
Assurse Adamo, e li baciò nel viso.
Chieser che fosse, ed ei diè la risposta;
E fu mandato un urlo miserando
Sì, che forse ne pianse il paradiso.

Giov. Prati

BENEDIZIONE DI ADAMO

« Benedicine, o padre:—Ahi! non ho possa,
Maledetto son io.—Padre il sol muore,
Benedicine, o padre! » Allor commossa
Per quelle preci la virtù del core,
Stese le mani, e cominciò:—La fossa
Io vi scavai, ma non vi faccia orrore:
Carni delle mie carni, ossa dell'ossa,
Confidatevi in Lui, buono è il Signore!
Arriverà nel mondo Un, che è predetto:
Adoratelo tutti: Egli è l'aurora,
Che torrà l'ombra del peccato mio.
O dolce Eva, non piangere, t'aspetto
Presto nel ciel; addio, figli, quest'ora
Veramente è la grande ora di Dio!

Giov. Prati

MORTE DI ADAMO

Chinò in pace la fronte, il sol già molto
Del disco dietro i cedri nascondea;
Quand'ecco Adamo da terror fu colto
Per un urlo che lungi il percotea.
Levò gli sguardi, e vide un, che dal volto,
Dalle mani, dal crin sangue piovea,
E fuggìa ululando, e, di sè tolto,
La madre e il genitor maledicea.
Allora il vecchio moribondo in seno
D'Eva chinossi, e lagrimò di tanto
Dolor, che il mondo egual non ha veduto.
—Pur ridea l'universo, così pieno
Di pace! — Adamo avea cessato il pianto,
Perchè il sol dietro i cedri era caduto.

Giov. Prati

RAVVEDIMENTO

I' vo' piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avendo io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo invisibile, immortale,
Soccorri all'alma devïata e frale,
E il mio difetto di tua grazia adempi:
Sicchè s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che in altrui non ho speranza.

Petrarca

PARTE SECONDA

LA PATRIA

Al par d'ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal; ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Ond'è mio mal la libertà, la vita.
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Ond'è mio ben la servitù, la morte.
. . . . La patria è un tutto
Di cui siam parte. Al cittadino è fallo
Considerar sè stesso
Separato da lei. L'utile e il danno,
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona,
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,

L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagli insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado, ed onor; ne premia il merto,
Ne vendica le offese, e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin dei mortali esser felice.
Han tanti doni è vero
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso
Rinuncii al benefizio, a far si vada
D'inospite foreste
Mendico abitatore, e là di poche
Misere ghiande e d'un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

Regolo, Atto II — **Metastasio**

—

DIGNITÀ DELLA DONNA

Onora la donna, che rose di cielo
Raccoglie, ed infiora la vita terrena,
Che tesse d'amore la dolce catena,
E, chiusa nel velo
Gentil delle Grazie, con mano pudica
Dei nobili affetti la fiamma nutrica.
Fuor dei retti sentieri del vero
Va dell'uomo l'indomita possa;
Entro un'onda lo immerge il pensiero,
Da sfrenati appetiti commossa;
Al remoto distende le mani,
Nè mai pago s'acqueta il suo cor;
Indefesso per monti lontani
Segue l'ombra d'un sogno illusor.

Richiama la donna d'un mover di ciglio,
Gentile prestigio, l'ardito fuggente,
Che mite ricalca la via del presente;
Non lascia la figlia
Modesta fedele dell'alma natura
Del nido materno le tacite mura.
Mentre l'uomo nimiche ha le voglie;
Come il caccia la foga funesta,
Della vita trascorre le soglie;
Nulla il piè, nulla il core gli arresta.
Egli crea per distruggere a prova,
Fine in lui questa febbre non ha;
Come l'idra le teste rinnova,
Nasce e muore, nè pace gli dà.
— S'appaga la donna di gloria più mite;
Il fior del momento, sagace, dispicca,
Lo nudre, lo guarda: dell'uomo più ricca,
Nell'arti infinite,
Nei pronti consigli sicura procede
Pel campo ristretto, che a lei si concede.
Aspro, altero, bastante a sè stesso,
L'uom si chiude nel freddo suo petto;
Non si fonde nel tenero amplesso
D'amoroso scambievole affetto.
L'armonia mal conosce dei cuori,
Le sue ciglia rugiada non han;
Acre sempre, gli stessi dolori
Della vita più duro lo fan.
—Ma pari ad Eolia mollissima lira,
Che tremola al lieve sussulto d'un ôra,
Per tutte le pene la donna s'accora,
Il sen le sospira:
Dall'occhio pietoso che volge sui mesti,
Discende una pioggia di perle celesti.

La ragion del più forte è rëina,
Dove l'uomo s'innalza ed impera.
Se lo Scita l'acciaro svagina,
Forza è al Perso che ceda, che pera.
Mosse allora dall'odio, dall'ira,
Rozze brame fan lotta crudel;
Scote i serpi del capo la Dira,
Se la grazia si copre d'un vel.
Rattempra la donna con voce d'amore,
Che prega e süade, la ruvida forza;
Dell'empia discordia la fiaccola ammorza,
Ne doma il furore;
E quanto in eterno s'abborre e disgiunge,
La dolce sua mano raccosta, congiunge.

Andrea Maffei, da Schiller

—

GLI ANGELI STERMINATORI

Risuonò d'un fragor profondo e rude
Dell'Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fu visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri.
E furtive dall'elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa,
Per lo collo e per gli omeri ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta,
Da brune penne ventilata addietro,
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscian lampi dagli occhi, uscìa päura;
E la faccia parea bollente vetro.

Questi, e l'altro campion seduto a cura
Dell'estinto Lüigi, Angeli sono
Di terrore, di morte, e di sventura.
Venir son usi dell'Eterno al trono;
Quando acerba ai mortai volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono.
D'Egitto, il primo, le incrüente porte,
Nell'arcana percosse orribil notte
Che fur dei padri le speranze morte;
L'altro è quel, che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze, che il superbo Assiro
Contro l'umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi uscìro,
Che di pianto sonanti e di rüina,
Fischiar per l'aure di Sïon s'udìro,
Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fè d'Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L'ultimo fiero volator garzone
Uno è dei sei, cui vide l'accigliato
Ezechiello arrivar dall'aquilone,
In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun, che per la via
Del *thau* la fronte non vedean segnato.
—Tale e tanta dal ciel se ne venìa
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile e nera compagnia.

Monti, Basvilliana

—

IL DELATORE

Le orecchie intente, gli sguardi bassi,
Tu, come un'ombra, segui i miei passi;
Se un breve accento muovo al compagno,
Ratto ti sento sul mio calcagno...
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!
Ma quando mangi pan guadagnato
Con l'abbiettezza del tuo peccato.
La bieca larva del tradimento
Non ti sta presso? non n'hai spavento?
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!
Il sol la luce dovrìa negarti,
Mai col tuo nome nessun chiamarti,
Ma con quell'altro, che ti dispensa
Pane e vergogna sull'empia mensa:
Va, sciagurato, mi metti orrore
Sei delatore!
Talora il ladro chiamo infelice,
Degna di pianto la peccatrice;
Da me un'ascosa lagrima ottiene
Sin l'omicida, che sta in catene,
Ma tù, tu solo mi metti orrore,
Sei delatore!!
Va, sciagurato, cala il cappello,
Ti ravviluppa nel tuo mantello;
E se un'istante sul cor ti pesa
La mia parolà, cerca una chiesa,
E piangi, e grida: pietà Signore
Son delatore!!

Là solamente, presso a quel trono
Può la tua colpa trovar perdono:
Impäuriti dei tuoi tranelli,
Più sulla terra non hai fratelli...
—Va, sciagurato, mi metti orrore,
Sei delatore!

Giovanni Prati

LA SORELLA

Solingo vissi, senza speranze,
Serti e profumi, conviti e danze,
Di nulla gioja m'erano al core;
Vinto dal tedio, muto all'amore,
Fin che io te vidi pudica e bella,
Dolce sorella! dolce sorella!
Quel ch'io provassi la prima volta
Che di vederti m'accadde, ascolta.
Pareami averti scontrata ancora,
Ma ignoti il loco m'erano e l'ora;
E dicea il core: — non vedi! è quella
La tua sorella! la tua sorella.
Sorella! oh! nome, quanto sei caro!
Oggi soltanto dunque t'imparo?
Ma non fia che altro il labbro dica
Nome d'amante, nome d'amica,
Infin che spirto m'abbia e favella,
Sempre sorella! sempre sorella!
D'amor fraterno vestigi io trovo
Tra i fiori e l'erbe del maggio novo,
L'aura che ai salci lambe le chiome
Ripeter parmi quel caro nome,
Cantar, volando, la rondinella,
O mia sorella! o mia sorella!

O il dorso prema d'agil destriero,
  O l'onda solchi sù pin leggiero,
  Fra l'acqua e il lido, tra l'ôra e i rami
  Non passa istante, ch'io te non chiami;
  Sempre un'intenso desìo t'appella,
  Vieni o sorella, vieni o sorella!
Quando fortuna bieco mi guata,
  A te pensando, sorella amata,
  L'alma languente lena ripiglia;
  E dico: bruna gli occhi e le ciglia,
  Bruna del crine le spesse anella,
  Ho una sorella, ho una sorella!
Dacchè la madre mi fu rapita,
  Per sempre tolto dalla mia vita
  Credei l'affetto dolce, perenne,
  Che m'ebbe in cura, che mi sostenne;
  Ma quell'affetto mi rinnovella
  La mia sorella! la mia sorella!
Deh! quando il giorno temuto arrivi,
  Che di tua cara vista mi privi,
  Prima che il labbro divenga muto,
  Possa l'usato darti saluto,
  E sia l'estrema mia voce quella,
— Addio sorella! addio sorella!

Luigi Carrer

—

LA PAZZA

L'abbiam veduta più d'una volta
  Guardare in cielo pallida, e muta;
  O colla chioma sul sen disciolta,
    Pianger seduta.

L'abbiam veduta, come ombra bruna
Per ore ed ore guardar la luna;
Guardar le stelle, e all'improvviso
Rompere in riso.
Speranza alcuna più non le resta;
Bruno il corpetto, bruna la vesta,
Chiede di Geppe di piazza in piazza....
Povera pazza!
Povera pazza! di fior mazzetti
Reca alle vergini innamorate,
Liscia i capegli dei fanciulletti...
E l'insultate!
Ahi! dalla gente talor percossa,
Alza la faccia di sangue rossa,
Ma sempre afflitta, ma sempre buona,
Piange, e perdona.
Pria che morisse il suo Geppino,
Rosa parea chiusa in giardino;
Or curva posasi sopra una mazza...
Povera pazza!
Del cimitero presso i cancelli
Inginocchiata talor si pone,
Dove intrecciando dei fior novelli
Ne fa corone.
Ne fa corone; e pensa, e pensa
Che non ha pane sulla sua mensa,
E che gliel rechi Geppino aspetta
La poveretta!
Al suo sorriso deh non credete!
Troppe ha nel core piaghe segrete;
Tutta ha bevuta del duol la tazza...
— Povera pazza!

Parzanese

UN SEPOLCRO

Io l'ho veduto: ei giace
Sul tumulo disteso,
Pare che dorma in pace,
Col ferro a fianco appeso;
E veste ancor la maglia,
Che usava alla battaglia.
Posa la fronte stanca
Su gelido origliero,
La destra al cor, la manca
Raccoglie sul cimiero,
E ai piedi addormentato
Gli è un veltro accovacciato.
Io l'ho veduto: in volto
Lo illuminava il sole,
Sì che sul labbro sciolto
Fremeangli le parole,
E dalla luce tocchi
Parea si aprisser gli occhi.
Oh! se dal freddo sasso
Svegliato quel robusto,
Tornasse a lento passo
Nel suo castel vetusto,
A visitar gl'ignoti
Degeneri nipoti...
Oh! che vedrìa! Sospeso
L'antico ferro al muro;
Lo scudo vilipeso
Nell'angolo più oscuro;
L'usbergo al suol gittato,
Di ruggine macchiato.

Non più guerrieri, assisi
  Sui combattuti spalti,
  Donde di sangue intrisi
  Reggeano ai lunghi assalti;
  Non più di volta in volta
  Il grido della scolta;
Ma di straniere fogge
  Vituperate stanze;
  Ma dalle aperte logge
  Mollissime fragranze,
  Che salgon dai vicini
  Roseti de'giardini.
Nè udrìa più la canzona,
  Che i cor possenti tocca;
  Ma quale neppur suona
  Di un'Odalisca in bocca,
  Su'molli labbri udrìa
  Volare un'armonìa.
O tempi! — Un dì la terra
  Che or gli ricopre l'ossa,
  A chi la trasse in guerra
  Divenne orrenda fossa;
  Nè mai rimase inulto
  Dello stranier l'insulto;
Ed ora? Ov'è la mazza
  Ferrata del barone?
  Dove la sua corazza,
  La targa, ed il pennone?
  La man dei figli basta
  A sollevarne l'asta?!

Dove dell'avo il volto
Nel marmo sta scolpito
Venga a pensar raccolto
Il giovinetto ardito,
E colle labbra pronte
Lo baci in petto, e in fronte.
Egli ha una patria: ha un brando,
Degli avi suoi retaggio;
E in ozio consumando
Vien di sua vita il raggio!
Come non ti arde in petto
Il core, o giovinetto?!
Tu lo vedrai. Sta in pace
Sul tumulo disteso:
Addormentato ei giace
Col ferro al fianco appeso...
Tocca quel brando, e il riso
Vedrai tornargli in viso!

LA MADRE CANADESE

Su questa palma, mobile
Tua cuna, appresso al rio
Riposa in pace, o tenero
Frutto dell'amor mio.
Per brevi istanti, ahi misera!
Portai tuo dolce peso
Su queste braccia, un albero
In vece or ti sostien...
T'ha morte ria conteso
Al mio materno sen!

Sopra quei rami fragili
Dormi, o fanciul. Se mai
A te d'intorno gemere
Il venticello udrai,
Ei ti dirà, che in gemiti
Mi struggo anch'io! Fintanto
Che di sue stille tremule
L'alba t'irrorerà,
Qui, a spargerti di pianto,
La madre tua verrà.
Tutto del duol che straziami
Per la tua dura sorte
Ti parlerà sul lugubre
Albero della morte:
Ma se le note armoniche,
Di un augellin dolente
Odi, i materni cantici
Non creder d'ascoltar,
Chè, qual tu stai, languente
Vuol la tua madre star.

Tu più adunque non sei! tra i fanciulletti
Scherzar non ti vedrò giojoso in faccia,
Non ti vedrò seguir rapido in caccia
I caprioletti!
Dalla prima calugine abbellita
Io non vedrò la giovanil tua gota,
Quando ti accrescerìa nel cor la vita
Ebbrezza ignota!
Stanco ed onusto di ferine prede
Tornar non ti vedrò dall'erme selve,
E l'irte spoglie delle uccise belve
Depormi al piede.

Non mi diranno i guerrier nostri: è pari
Al genitore, nel pugnar, tuo figlio;
Ei sfida ardito il bellico periglio,
E i nudi acciari.
Dirmi invece udirò: gioco è dei venti
Il figliuol tuo sulla solinga palma;
Ei non per man di prodi combattenti
Esalò l'alma.
—Tu più adunque non sei! Le tue leggiadre
Luci per sempre son chiuse all'aurora!
Lassa! fui madre pochi istanti, ed ora
Più non son madre!
Su questa palma funebre
La culla che ti è tomba
Nido sarà del passero,
Stanza della colomba;
E allor che il picciol féretro
Coi raggi suoi novelli,
Doman, sorgendo limpido,
Indoreratti il sol,
Si desteran gli augelli...
—E dormirai tu sol!

Giannina Milli, da Vittor' Hugo

LA GIOVINEZZA DEL POETA

All'uccellin, che vagola
Per le celesti rive,
E di rugiada e d'etere
Arcanamente vive,
È simile il pöeta,
Che, giovinetto ancor,
Ha sempre l'arpa lieta,
Sempre giocondo il cor.

Egli innocenti musiche
Manda alle cose belle;
Sogna le rose e i zeffiri,
Sorride con le stelle,
E, avvinto a quella fede
Che da bambin giurò,
Umilemente crede
Quel, che saper non può.
Così colora ogni idolo
D'una allegrezza santa;
Non teme il suon dei turbini,
L'ire del mar non canta;
Di vergini leggiadre
Avvezzo a favellar,
E della dolce madre,
E del nativo altar.
E mai le inconsapevoli
Pupille non abbassa
Sull'onda delle lagrime,
Che per la terra passa;
E in quel sorriso eterno,
Lo spirito gentil
Sogna a metà del verno
Le pompe dell'april.
A che parlar di gemiti
Vili, e di glorie dome?
Egli, giocondo e libero,
Non ne comprende il nome:
Sua patria è quella stanza
Dove, angioletto un dì,
Nel ciel della speranza
L'ali del canto aprì.

Ma guai se una mortifera
Goccia di gel nemico
Distillerà sui calici
Del fiorellin pudico!
In quelle foglie occulto
Matura un avvenir...
Deh! non gli fate insulto,
Egli potrìa morir.
Che se l'oltraggio il mobile
Cor del pöeta accenda,
Vi chiederà quel pargolo
Una ragion tremenda
Di quei söavi e tanti
Sogni di gioventù,
Che nell'angoscia infranti
Non si rammentan più.
Chiuse le gaje immagini
In un funereo velo,
Si cruccerà con gli uomini,
Dubiterà del cielo:
Nel sonno dei sepolti
Spento cadrà quel cor;
E voi, crudeli o stolti,
Sorredirete ancor!
Deh! rispettate i candidi
Giorni di questo figlio,
Che vaga in mezzo agli esuli
Senza sentir l'esiglio.
Anch'ei per valli e grotte
Dovrà posarsi alfin,
E i geli della notte
Gli bagneranno il crin.

Egli amerà col palpito
D'una inesausta brama,
Solo, superbo, e tacito,
Come quaggiù non s'ama;
Ma, a battagliar costretto
Con la ciarliera età,
Quel suo cocente affetto
Senza avvenir morrà.
Gli passeran sull'anima,
Ora avvilita, or forte,
I lampi della gloria,
Con l'ombre della morte;
E vïolenti voci
Verranno a rattener
I liberi e feroci
Gridi del suo pensier.
Canta, deh! canta i placidi
Venti, i romiti clivi,
Canta le dolci vergini,
Canta le stelle e i rivi;
Sempre al tuo cor rispondi,
O giovine usignuol,
E dalle quete frondi
Non dispiccare il vol.

Prati

—

FIORINA

S'ode un muggito,—la rauca tromba
Fra le tenèbre—forte rimbomba;
« All'armi! all'armi! - già l'Ottomano
S'avanza irato,—discende al piano,
Già l'empio stuolo—su noi dechina,
All'armi! all'armi! »—sclamò Fiorina.
S'innalza un grido,—e già furente
Piomba il nemico—come un torrente;
Trema la terra,—s'alza la polve,
Armi ed armati—nel grembo involve;
Come un celeste—bella e divina,
Tra i combattenti—corre Fiorina.
«Ferma, deh ferma!...—tra i brandi il seno
Deh! non esporre »!—le grida Sveno:
« Ah no, diletto,—ah no, consorte,
Entrambi attende—vittoria o morte ».
Disse, e repente—sull'asta china
Entro la mischia—piombò Fiorina.
—Spazian per l'etra—le rauche squille,
Fiammeggia il campo—d'atre faville,
Cozzan gli elmetti,—cozzan le spade,
Già il pennon santo—vacilla, e cade...
Minaccia il Turco - strage e rapina,
E smorta in volto—si fè Fiorina.
E dei corsieri—sotto le piante
Trema la terra,—lorda e fumante
Di largo sangue; - senza bandiere
Fuggon disperse—le Franche schiere.
Ah! dagli arcioni—piombò supina
Lorda di sangue—nel suol Fiorina!

— E già l'aurora—co'biondi rai
Mira de'Franchi—gl'immensi guai:
Già della notte—dilegua il manto;
L'augel si desta,—discioglie il canto,
S'affaccia il sole da una collina,
E in sua favella—piange Fiorina.
Là dove cadde—col caro sposo,
Gusta sotterra—grato riposo;
E nella notte,—quando più scura
E silenziosa—dorme natura,
Gemer si sente—voce divina:
» In queste lande—spirò Fiorina!

Luigi Rossi-Sciotti

I DIAVOLI BIANCHI

Presto a cavallo! – Sono trecento
D'Italia, e indossano mantello bianco:
Un calpestìo venir sul vento
Udìro, e strinsero la spada al fianco;
Tutti d'Italia... un sol pensier
Han quei guerrier.
Presto spronate!—All'äer fosco
Varcano il fiume, corrono il piano;
E mentre intorno cingono il bosco;
Striscia di nebbia paion lontano:
Bianchi folletti erran così
Sul far del dì.
Presto il nemico!—Dalla foresta
Balena il foco, piovon le palle;
La bianca schiera pria immota resta,
Poi del nemico stringe alle spalle:
Onda sopra onda talvolta appar
Così sul mar.

Presto alla caccia!—Van sparpagliati
Tutti i trecento scesi di sella,
E nell'insidie colti, i soldati
Di stocco scannano, e di coltella:
Bianco il mantello han quei guerrier;
Bruno il destrier.
Francia, ed Italia! - gridano i forti;
Ma sono tutti di un sol päese:
Chi verrà all'alba contando i morti
Fia invan chi cerchi solo un Fancese:
Tutti trecento cinser l'acciar
Tra'l doppio mar.
Se qualche madre, volgendo il ciglio
Dalla finestra del suo villaggio,
Vede da'bianchi stretto il suo figlio,
Quando il consente degli astri il raggio,
Demoni bianchi crede veder
Su pel sentier.
Presto a cavallo!—Solo dugento
Tornàro al campo laceri e stanchi;
Ed il nemico pien di spavento
Ancor li chiama demoni bianchi:
Tutti d'Italia!...—Non cadde un sol
Pel patrio suol!!

Parzanese

LA LAGRIMA DEL NEMICO

A tre arcangeli ardenti, che sono
Genuflessi all'altissimo trono,
Disse in sua sapienza il Signore:
—Chi di voi dalla terra addurrà
Qual vi ha cosa più grata al mio core,
Nuova luce sul crine si avrà.

Dalle sfere calaron repente,
E di gente volarono in gente:
Poser l'occhio nel serto dei fiori,
Che coronan la fronte ad april;
Vider quanto le gioje, e i dolori
Han di casto, di sacro, e gentil.
Una vergine, ombrata di velo,
Vide il primo in colloquio col cielo;
E di un cerchio nel candido giro
Il sospir di quell'alma recò...
Ma il Signor, che ne accolse il sospiro,
Sol di un riso negli occhi brillò.
Vide l'altro entro morbida culla
Di una sposa la prima fanciulla,
E raccolse del bacio materno
La söave dolcezza in un fior...
Di quel bacio sorrise l'Eterno;
Ma dell'Angiol non crebbe il chiaror.
Vide il terzo da un fremito antico
Agitato nel core un nemico,
Che veduto ramingo, in esiglio
L'uom, che di onta il suo capo colmò;
Lo raccolse pietoso; e dal ciglio
Una lagrima amica versò.
Quella lagrima, espressa da un corė
Non all'odio, ma nato all'amore,
Ei raccolse in un'urna dorata,
E, volando, al Signor la recò;
— Fu la lagrima in perla mutata,
E la fronte dell'angiol raggiò.

Parzanese

—

LA PADRONA DISUMANA

Qual'anima è volgar la sua pietade
All'uom riserbi; e facile ribrezzo
Destino in lei del suo simile i danni,
I bisogni, e le piaghe. Il cor di *lui*
Sdegna comune affetto, e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
« Pera colui, che primo osò la mano
Armata alzar sull'innocente agnella,
E sul placido bue; nè il truculento
Cor gli piegàro i teneri belati,
Nè i pietosi muggiti, nè le molli
Lingue, lambenti tortüosamente
La man, che il loro fato, ahimè! stringea».
Tal'ei parla, *o signore*, e sorge intanto
Al suo pietoso favellar, dagli occhi
Della tua dama dolce lagrimetta,
Pari alle stille tremule, brillanti,
Che alla nuova stagion gemendo vanno
Dai palmiti di Bacco, entro commossi
Al tepido spirar delle prime aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno...
Ahi! fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia [1], delle grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota; ed egli... audace!
Con sacrilego piè lanciolla... e quella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli

[1] Cuccia, cagnolina.

Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando, aita! aita!
Parea dicesse, e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose:
E dagli infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti, e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti
Precipitàro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenza a la tua dama...
Ella rinvenne alfin.—L'ira, il dolore
L'agitavano ancor. Fulminei sguardi
Gittò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia... e questa
Al sen le corse, in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle... — e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia, de le grazie alunna:
L'empio servo tremò, con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre: invan per lui
Fu pregato e promesso, e nudo andonne,
Dell'assisa spogliato, ond'era un giorno
Venerabile al vulgo: invan novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiar l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato sulla via, spargendo
Al passaggiero inutile lamento.
E tu, vergine cuccia, idol placato
Dalle vittime umane, isti superba!

Parini — Il mezzogiorno

—

LA MIA PRIMA VITA CACCIATRICE

Non io su questi floridi
Colli la bocca ai primi baci ho sciolta;
Non è quì che sentii la prima volta
L'aura del canto susurrarmi in cor.
I casti padri, e il tacito
Nido, e l'altare ebbi in deserte spiagge;
Fu dei torrenti al sonito
Che balzò la mia mente all'avvenir,
E uscì col grido di canzon selvagge
L'innamorato mio primo sospir!
Vivida allor nell'intime
Vene, col sangue l'armonìa mi corse,
Una convulsa lagrima
Il bruno delle mie guance solcò,
E un mondo nella nova anima sorse
Di strani amori, ch'io narrar non so.
Lunga una febbre il giovane
Mio cor suggeva, e dal tumulto ho torti
Gli occhi schifando, e piacquemi
La nuda terra, e i giorni senza sol,
E fu mia gioja sotto ai rami morti
Pestar le foglie inaridite al suol:
E sù nevose imprimere
Pianure il passo, e da una rupe in alto
Giù dirizzar la folgore
Del mio moschetto al sottoposto pian,
E perigliar dietro la fera il salto,
Perchè piagata io non l'avessi invan!
— E così solo e immobile
Stetti al morir del giorno

Da bruna punta inospita
  Qualche errante fiammella a contemplar
Giù nella sparsa valle, a cui d'intorno
  Poi s'avvolgea di gravi nebbie un mar.
— Dimmi, o pastor, tra i lucidi
  Massi e le ghiaje, ove diroccia il fiume,
Mai non udisti un subito
  Fischio, e di passi un concitato suon?
Quei cupi accordi delle stelle al lume
  Eran gli accordi della mia canzon.
Cantai, come nell'anima
  Venivan gli estri, e distillanti i crini
Per le rugiade, all'erema
  Falda io vivea d'un tacito castel,
E m'ispirava il crepitar dei pini,
  E l'ombra, e il vento, e della notte il vel;
E mi fingea quegli arbori
  Stuol di guerrieri, or furibondi, or lieti,
Dalle gualdane all'orrida
  Polve dei campi, sibilando, andar,
E ai rai di luna i tremoli canneti
  In irte lance si parean mutar.
Anch'io fremea con torbida
  Gioja, balzando sui dirotti sassi;
E diramar per ripide
  Chine mi piacque, e i vertici salir,
E dietro al suon degli agitati passi
  L'urlo e la fuga delle volpi udir.
E qualche volta, i languidi
  Membri adagiati d'una siepe accanto,
Con malinconica estasi
  Stetti a mirar per lungo tempo un fior;
E in silenzio finivano col pianto

I solitarî tremiti del cor!
—Oh! molto io piansi! i garruli
Giochi per me non ebber gioja, mai!
Un duro vel di tenebre
Fu gittato sui poveri miei dì;
Finalmente una rosa anch'io trovai...
Ma si ruppe la terra, e la inghiottì.

Prati

IL NUOTATORE

« Avvi tra voi l'audace,
Sia cavaliere, o sia scudier, che petto
Abbia di cimentarsi in questo gorgo?
Il mio calice d'oro entro vi getto;
Ecco lo ingoja il vortice rapace:
A chi me lo riporti in don lo porgo ».
Il re così favella,
E da una balza sovra il mar sospesa
Nell'urlante Cariddi il nappo avventa.
« V'ha l'audace tra voi, che tale impresa
Correre ardisca? - Il re di nuovo appella—
Che terror di quel vortice non senta »?
Ascolta il regio bando
Scudiero e cavalier, nè move accento;
Di quel calice d'or nessuno è vago;
Guata il mar dalla rupe, e n'è sgomento.
« Non v'ha, la terza volta io vi dimando,
Chi s'attenti calar nella vorago »?
E come pria son chiusi
I labbri di ciascuno.—Allor si move
Di mezzo agli scudieri un giovinetto,
E cintura e mantel da sè rimove.
Tutti gli sguardi, da stupor confusi,
Stan sù quel dolce ed animoso aspetto.

Com'ei s accosta al vano,
E gli occhi avvalla dall'estrema balza,
Tutta l'onda ingojata orribilmente
Rimove la Cariddi, e fuor rimbalza:
Simile a tuon di folgore lontano,
Mugge, rigurgitando, il gran torrente.
E bolle quella rabbia,
E cigola, e gorgoglia, e stride, e fuma,
Qual se dentro all'incendio acqua si versi;
E sgorga al cielo un turbine di schiuma,
E fiotto incalza fiotto, e par non abbia
Mai fin, come se il mare un mar riversi.
La furia alfin s'appiana,
E fra le schiume un bàratro profondo
Si spalanca, più negro della notte,
Tanto che par discenda all'altro mondo;
Poi tratta a sè la torbida fiumana,
La contorce, la gira, e la ringhiotte;
E pria che quel furore
Dall'abisso risaglia... una preghiera
Leva il giovine a Dio... poi capovolto...
—Suona un grido d'orror!.. Ma già la nera
Voragine s'è chiusa, e il notatore
Misteriosamente è insiem convolto.
Or quanto appar di fuora
Tace; ma dentro infuria. Un caldo voto
È nel labbro d'ognun. « Che da sventura
Dio ti guardi o garzone... » E più remoto
Fassi ognora il subuglio, e cresce ognora
L'angoscia dell'indugio, e la päura.

—O re! se l'aureo serto
In quel tumulto orribile tu getti,
E, « riprendilo — dici — io te lo cedo »,
All'acquisto fatal me non alletti.
Ch'uom ti possa narrar ciò, che coverto
Tien quel bujo d'inferno, io non lo credo.
E bolle quella rabbia
E cigola, e gorgoglia, e stride, e fuma,
Qual se dentro l'incendio acqua si versi;
E sgorga al cielo un turbine di schiuma,
E fiotto incalza fiotto, e par non abbia
Mai fin, come se il mare un mar riversi.
Quand'ecco, uscir dal nero
Un candor mal distinto, un tergo, un crine
Lucido, e poscia un braccio, un indefesso
Remeggio della destra; ed un bicchiero
Nella manca impugnato «È desso!.. È desso»!
Lieto il nappo solleva.... ei giunge alfine!
Lungo egli trae, profondo
L'anelito dal petto, e risaluta
L'alma luce del giorno. « Ei vive! Uscito
È fuor della voragine perduta...!
— Ciascuno esclama con viso giocondo —
Campò la vita il notatore ardito »!
Ed egli al re vicino
Si fa tra molta turba, ed a ginocchi
Gli presenta la coppa.

Andrea Maffei, dal nuotatore di Schiller.

—

URRÀ DEI COSACCHI [1]

La picca in resta, Cosacco, e sprona;
Il fren sull'erto collo abbandona
Al corridore, ferisci, e va.....
Urrà! Urrà!
Urrà, Cosacco: la picca abbassa,
Al fuggitivo le reni passa,
Pesta il caduto senza pietà.....
Urrà! Urrà!
E sotto l'unghia del tuo destriero,
L'elmo spezzato del dragon fiero
In suon di squilla rimbomberà....
Urrà! Urrà!
L'ira nel sangue non venga manco,
Più non rivegga l'Italo e il Franco
Per tua man spen'to le sue città...
Urrà! Urrà!
Trafitti i forti per la tua mano,
Pianga Parigi, pianga Milano,
Italia e Francia, cadute già....
Urrà! Urrà!
Sotto le belle cupole d'oro [2],
De'Moscoviti tempii decoro,
L'ostil vessillo sventolerà....
Urrà! Urrà!

[1] Urrà è antichissimo grido di guerra degli Slavi, nel significato di *viva*. Ebbe origine dalla credenza che chi morisse per la patria, andasse in paradiso (*u rai* in paradiso).

[2] Negli edificii Russi splendono le cupole coperte di lamine metalliche.

Di ricche gemme, d'acciar lucenti,
Che furo vanto d'estranee genti,
Il tuo tugurio s'abbellirà...
Urrà! Urrà!
Fra il riso e i balli farà il tuo nome
Gelare il sangue, rizzar le chiome,
Di chi veduto finor non t'ha....
Urrà! Urrà!
Già, il tuo, pensando, valor guerriero,
L'imbelle sposa dello straniero
Balza dal letto; bianca si fa....
Urrà! Urrà!
Ma invan si cruccia la dolorosa,
Chè più non ode chiamarsi sposa
Da chi sul Neva sepolto sta...
Urrà! Urrà!

Luigi Carrer

—

L' ABBANDONO DI PRAGA

Eran quelli i dì santi ed amari, [1]
I dì, quando il fedele si atterra
Ripentito agli squallidi altari,
Ove l'inno lugùbre disserra
Le memorie dei lunghi dolori,
Con che Cristo redense la terra.

[1] Dal poemetto i profughi di Parga, parte II. È la donna del profugo Greco, che racconta, come i suoi concittadini lasciassero Parga, dopo che per ragione di trattati fu tornata in mano dei Turchi.

Là, repressi i profani rancori,
Offerimmo le angosciè a quel Dio
Che per noi ne patì di maggiori.
Poi, gemendo, il novissimo addio
Surse, e l'orme dei suoi sacerdoti
Taciturna la turba seguìo.
Quei ne trasser là, dove, remoti
Dai trambusti del mondo, e viventi
Nel più caro pensier dei nipoti,
Sotto il salcio dai rami piangenti
Dormian gli avi di Parga sepolti,
Dormian l'ossa dei nostri parenti.
Quì, scoverte le fosse, e travolti
I sepolcri, dal campo sacrato
Gli onorandi residui fur tolti.
Ah! dovea, sulle tombe spronato,
Il cavallo dell'empio, quell'ossa
Ai ludibrii segnar del soldato!?
—Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba, e sul rogo le aduna,
Che le involi alla barbara possa.
Guizza il foco; alla estrema fortuna
Dei suoi morti la vergin, la sposa
I recisi capegli accomuna.
Guizza il foco; la schiera animosa
Dei mariti il difende, e appressarse
La vanguardia dell'empio non osa.
Guizza il foco;... divampa... son arse
Le reliquie dei padri... ed il vento
Già ne fura le ceneri sparse.
—Quando il rogo funereo fu spento,
Noi partimmo, e chi dirti potrìa
La miseria del nostro lamento?

Là piangeva una madre, e s'udìa
Maledire il fecondo suo letto,
Mentre i figli di baci coprìa.
Quì toglievasi un'altra dal petto
Il lattante, e fermando il cammino,
Con istrano delirio d'affetto,
Si calava al ruscello vicino,
Vi bagnava per l'ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.
E chi un ramo, un cespuglio, chi, svolta
Dalle patrie campagne, traea
Una zolla nel pugno raccolta.
—Noi salpammo—E la queta marèa
Si coverse di lunghi ulùlati,
Sicchè il dì del naufragio parea.
—Ecco Parga è deserta: sbandati
I suoi figli, consuman nel duolo
I destini, a cui furon dannati.

Berchet

—

LA DANZA DE' MORTI

A mezzo è la notte. Sogguarda il torriere
Sul funebre campo. La luna è nel pieno;
Rischiara le fosse di tanto sereno,
Che sembra la luce del giorno venir.
Si move una tomba, poi quella, poi questa,
Ed ecco ravvolti di candida vesta,
Quì l'uno, quà l'altro, gli scheletri uscir.

La fiera congrega vuol darsi trastullo,
E l'anche, e gli stinchi già snoda alla danza:
Col povero il ricco, col vecchio il fanciullo;
La ridda s'intreccia, s'ingrossa, s'avanza.
Lo strascico impaccia del lungo lenzuol;
E poi che timore non han del pudore,
Ne scuotono i terghi, lo gettano al suol.
Or s'alzano tibie, si piegan ginocchi,
V'accadono orrendi novissimi gesti:
Di nacchere a guisa, di tasti mal tocchi,
Vi scricchiola, e crocchia lo strano tenor.
Li guata il torriere con muto sogghigno;
Nel credulo orecchio gli soffia il maligno:
Discendi, ed un manto rapisci a color.
E tosto l'impresa succede al pensiero:
Discende, ritorna, rinserra le porte.
La luna frattanto sul campo di morte
L'orribile danza continua a schiarar.
Ma l'un dopo l'altro svanisce lo stuolo;
Raccolto di nuovo nel bianco lenzuolo,
Con sordo bisbiglio sotterra dispar.
Sol'un ne rimane, che intoppa, che fruga,
Che brancola, e palpa per tutti gli avelli;
Alfin non incolpa verun dei fratelli,
Perchè la sua veste nell'aria fiutò.
S'avventa alla torre; ma subito indietro
La porta devota ributta lo spetro:
V'è sopra una croce, varcarla non può.
E pure il suo manto convien che riabbia,
Nè spazio gli resta per lungo consiglio;
Ai Gotici sporti dà ratto di piglio,
Da questo su quello s'inerpica, e sal.

Cogli omeri in arco s'aggrappa, s'aggira,
  Qual ragno gambuto, di spira in ispira:
  Il misero è colto, quì fuga non val.
Lo stringe un terrore convulso, crescente;
  Ridargli vorrebbe la veste rapita,
  Ma il lembo s'impiglia d'un cardine al dente,
  Nè resta al torriere più soffio di vita,
E già della luna s'imbruna il seren....
  D'un colpo sonoro la squilla rintocca...
  Lo scheltro dirocca sul duro terren.

A. Maffei, dal Goëthe

—

IL RIMORSO

Ella è sola dinanzi le genti;
  Sola, in mezzo dell'ampio convito;
  Nè alle dolci compagne ridenti
  Osa intender lo sguardo avvilito.
  Vede ferver tripudì e carole,
  Ma nessuno l'invita a danzar;
  Ode intorno cortesi parole,
  Ma ver lei neppur una volar.
Un fanciullo, che madre la dice,
  S'apre il passo, le corre al ginocchio,
  E co'baci la lagrima elice,
  Che a lei gonfia tremava nell'occhio.
  Come rosa, è fiorente il fanciullo;
  Ma nessuno a mirarlo ristà.
  Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
  Per la madre un saluto non v'ha.

Se un ignaro dimanda al vicino,
  Chi sia mai quella mesta pensosa,
  Chi sui ricci del biondo bambino
  La bellissima faccia riposa;
  Cento voci risposta gli fanno,
  Cento scherni gl'insegnano il ver:
  « È la donna d'un nostro tiranno,
  « È la sposa dell'uom stranier,
Ne'têatri, lunghesso le vie,
  Fin nel tempio di Dio che perdona,
  Infra un popol ricinto di spie,
  Fra una gente crucciata e prigiona,
  Serpe l'ira d'un motto sommesso,
  Che il terrore comprimer non può:
  « Maledetta, chi d'Italo amplesso
  « Il Tedesco soldato bëò! »
Ella è sola! Ma i vedovi giorni
  Ha contato il suo cor doloroso;
  E già batte, già esulta, che torni
  Dal lontano presidio lo sposo...
  Non è vero: per questa negletta
  È finito il sospiro d'amor;
  Altri sono i pensier che l'han stretta,
  Altri i guai che le ingrossano il cor.
Quando l'onte, ch'il dì l'han ferita,
  La perseguon, fantasmi, all'oscuro;
  Quando vagan sull'alma smarrita
  Le memorie, e il terror del futuro,
  Quando sbalza dai sogni, e pon mente,
  Come udisse il suo nato vagir;
  Egli è allor, che a la veglia inclemente
  Costei fida il segreto martir.

« Trista me! Qual vendetta di Dio »
« Mi cerchiò di caligine il senno »,
« Quando por la mia patria in obblio
« Le straniere lusinghe mi fenno » ?
« Io, la vergin ne'gaudî cercata »,
« Festeggiata fra l'Itale un dì » ;
« Or chi sono?! l'apostata esosa »,
« Che vogliosa al suo popol mentì ».
« Ho disdetto i comuni dolori »,
« Ho negato i fratelli, gli oppressi »,
« Ho sorriso ai superbi oppressori »,
« A seder mi son posta con essi ».
« Vile! un manto d'infamia hai tessuto »,
« L'hai voluto, sul dosso ti sta » ;
« Nè per gemere, o vil, che farai »,
« Nessun mai dal tuo dosso il torrà ».
« Oh! il dileggio di che io son pasciuta »,
« Quei che il versan non san dove scende »:
« Inacerban l'umil ravveduta »,
« Che pur odio al lor odio non rende ».
« Stolta! il merto: chè il piè non rattengo »,
« Stolta! e vengo, e rivelo fra lor »
« Questa fronte, che d'erger m'è tolto »,
« Questo volto dannato al rossor » !?
« Vilipeso, da tutti rejetto »,
« Come fosse il figliuol del peccato »,
« Questo caro, senz'onta concetto »,
« È un estraneo sul suol dov'è nato ».
« Or si salva nel grembo materno »
« Dallo scherno, che intender non sa » ;
« Ma la madre, che il cresce all'insulto »,
« Forse adulto, a insultar sorgerà ».

« E se avvien che si destin gli schiavi »
« A tastar dove stringa il lor laccio »;
« Se rinasca nel cor degli ignavi »
« La coscienza di un nerbo nel braccio »;
« Di che popol dirommi?—a che fati »
« Gli esecrati miei giorni unirò »?
« Per chi al cielo drizzar la preghiera »?
« Qual bandiera vincente vorrò »?
« Cittadina, sorella, consorte,
« Madre, ovunque io mi volga ad un fine»,
« Fuor del retto sentiero distorte »
« Stampo l'orme fra i vepri e le spine ».
« ...Vile! un manto d'infamia hai tessuto»!
« L'hai voluto, sul dosso ti sta »;
« Nè per gemere, o vil, che farai »,
« Nessun mai dal tuo dosso il torrà ».

Berchet

L' ULTIMO GIORNO DI GERUSALEMME

Dell'ultimo sole coi raggi nascenti,
Fra tristi presagi, sui merli cadenti
Incerto, sparuto l'Ebreo s'affacciò.
Lo siegue dei vecchi il compianto, il dolore,
Lo siegue il lamento del figlio, che muore
In seno alla madre, che ieri spirò.
Serrate nell'armi, saliti gli arcioni,
Si muovon le altere Romane legioni,
Secure seguendo dell'aquila il vol.
Risuonano intorno percosse le valli
Dall'urto, dall'onda di fanti e cavalli,
Si avanzano, e immense ingombrano il suol.

O nuova tenzone crudele, tremenda!
 U'vengono in guerra con varia vicenda
 L'audacia dei vinti, dei forti il valor.
 Combatton per quelli la rabbia, la fame,
 Per questi di gloria le fervide brame,
 Gli sdegni imprecati di un Dio punitor.
Sïonne rüina; si compie sua sorte:
 Pei fori, pei trivii passeggia la morte,
 Penètra i sepolcri, profana l'altar.
 Iniqui, che schermo del tempio vi fate,
 Al Sangue del Giusto, iniqui, pensate,
 Poi l'ira del Padre venite a placar.
Addoppia, o Levita, i lunghi ululati,
 Al sangue di agnelli sull'ara svenati
 Il ferro di Roma il tuo mescerà.
 È falco rapace, che stassi in vedetta,
 Di un Nume sdegnato l'orribil vendetta;
 Ei scende, e il nemico più scampo non ha.
Bëate, felici le madri, le spose,
 Fra immensi martiri, fra angosce affannose
 Dai lunghi digiuni condotte a morir!
 Bëata, felice la sterile odiata,
 Felice la madre, che tolse affamata
 Le carni del figlio sè stessa nutrir!
Le mura crollanti, le fiamme stridenti,
 La gioja dei forti, dei vinti i lamenti,
 L'inutile rabbia, il vano pregar;
 Al pianto, all'addio gli schiavi tornanti,
 Le torri, i palagi, caduti, fumanti,
 Di un Dio la vendetta a Tito annunziar.

Un giorno vantavi, superba Sïonne,
Le salde del tempio eccelse colonne,
Più il tempio di Dio tuo vanto non è.
Infranti i Cherubi, l'altare disfatto,
In cener conversa è l'arca del patto,
Spezzata la legge donata a Mosè.
Lasciate le tombe, veggenti di Giuda,
La putta sfacciata, Sïonne la cruda,
Che, perfida i cento profeti svenò,
Or vede l'orrenda bestemmia avverata,
Con che dei suoi padri, la stirpe esecrata
Il Sangue di un Dio, sui figli chiamò.
La reggia, l'altare percuote quel Dio,
Che giusto nell'ira, in preda all'obblio
E sabati, e feste per sempre darà.
Pei trivii fangosi, in lacero ammanto,
Invano a chi passa mostrando il suo pianto,
Le scarne sue mani Sïonne alzerà.
Ai padri insepolti nè un pianto, nè un'urna,
Ma lupo montano, ma cagna notturna
Gli avanzi dei corvi verranno a rapir;
E i figli!...—Lontani dal patrio terreno,
Col pianto, sull'urne dei padri, nemmeno
Il pane dei schiavi potranno condir!

Sterbini

—

AL VERBO

O Sïonne, o regina del mondo,
Della gioja le vesti ripiglia;
Riedi al trono: lo schiavo, l'immondo
Più fermarsi non osa con te.
È spezzata le verga del forte,
Ai seduti nell'ombra di morte
Nuova luce percote le ciglia,
Dai legami va libero il piè:
Come sposo dal talamo ascoso,
Mira, o bella, s'avanza il tuo re.
Del servaggio nell'ora più cruda,
Al saltéro sposando i lamenti,
Sospiraron le figlie di Giuda
Lo splendor della Santa città.
Sotto il giogo dell'empia Babelle
Non piangete, söavi donzelle,
L'Aspettato, il Sospir delle genti
A salvarvi fra poco verrà:
Derelitte! di vostre sconfitte
La vittoria più grande sarà.
Dalle nubi qual piove rugiada?
Qual germoglio rallegra la terra?
Nel deserto chi grida, la strada
Preparate, stendete al Signor?
Ecco Ei viene l'Eterno, l'Immenso,
Fra i perversi vestito di senso;
Ai tormenti, agli insulti, alla guerra
Vien dal Padre sull'ali d'amor:
Ahi! cordoglio, sull'orrido scoglio
Viene a morte pel gregge il Pastor.

Oh! narrate alle turbe crudeli
Se mertava sì barbaro oltraggio.
Le Sue mani distesero i cieli,
La milizia dei cieli guidò.
Strinse il freno alle folgori, all'onda
Circoscrisse col dito la sponda;
All'immenso infallibil vïaggio
Questa mole nel vuoto lanciò:
Disse al giorno, t'accendi d'intorno;
E la luce d'intorno brillò.
Nelle fibre del limo primiero
Ei trasfuse col soffio la vita,
Sovra i bruti gli diede l'impero,
I tesori del suolo gli aprì;
Diede all'anno le nevi, gli ardori,
L'ale ai venti, alle nubi gli umori,
Di foreste la piaggia romita,
Le campagne di messi vestì;
Nere grotte costrusse alla notte,
Padiglion fulgidissimo al dì.
Noi banditi, sdegnosi, rubelli,
Camminando per fosche tenèbre,
Noi crescemmo a delitti novelli,
Dai delitti togliendo l'ardir;
E frattanto, del Padre lo sdegno
Lui trascelse pel popolo indegno;
Lo distese sul letto funèbre,
Lo percosse, lo vide morir:
Come agnello dinanzi al coltello
Quell'Invitto non trasse sospir.

Ma redenta dal Sangue divino
  Nei cattivi del Nume l'immago,
  Sospirando all'eterno festino,
  Le primizie ne colse quaggiù:
Nuovo Adamo, nel duro conflitto,
  Dai recessi del seno trafitto
  Partoriva celeste Virago,
  Tutta piena d'ignota virtù;
    Sotto l'ale la Donna regale
    Fea raccolta di nuova tribù.
Fulminato dal braccio superno,
  Perchè riede l'antico serpente?
  Che prevalgan le porte d'inferno,
  Dio giurollo, non osi sperar:
Cozzeranno sfrenate procelle,
  Sanguinose parranno le stelle,
  Del naufragio lo spettro fremente
  Stenderassi gigante sul mar;
    E il naviglio, tra tanto periglio,
    Noi vedremo sicuro vogar.
Tracotanti, cessate gli sdegni,
  La ragion dell'Eterno si desta!
  Oh spavento! già crescono i segni,
  Già per l'aria si sente il flagel.
Ecco il Nume, che gli empii confonde,
  Come flutto che rompe le sponde,
  Come scoppio di nera tempesta,
  Come fiamma, che scende dal ciel.
    Tracotanti! la sorte dei Santi
    Fia retaggio al redento Isräel.

O pietoso, che lieto venisti
  Pei fratelli agli oltraggi, alle pene,
  Tu ne salva dal lago dei tristi,
  Dagli orrori dell'ima prigion;
Qual fia pro dal mio pianto, dal Sangue,
  Se m'uccide la rabbia dell'angue?
  Nè chi muor, nè chi perde la spene
  Scioglieratti gioconda canzon:
    Noi, viventi, d'eterni concenti
    Empiremo l'eterna magion.

Borghi

LA PASSIONE

O tementi dell'ira ventura,
  Cheti e gravi oggi al tempio moviamo;
  Come gente, che pensi a sventura,
  Che improvviso s'intese annunziar.
  Non si aspetti di squilla il richiamo,
  Nol concede il mestissimo rito;
  Qual di donna che piange il marito
  È la veste del vedovo altar.
Cessan gl'inni, e i misteri bëati,
  Fra cui scende per mistica via,
  Sotto l'ombra dei pani mutati,
  L'Ostia viva di pace e d'amor.
  S'ode un carme: l'intento Isaia
  Proferì questo sacro lamento
  In quel dì, che un divino spavento
  Gli affannava il fatidico cor.

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
 Chi è Costui, che dinanzi all'Eterno
 Spunterà, come tallo da nuda
 Terra, lunge dal fonte vital?
 Questo fiacco pasciuto di scherno,
 Che la faccia si copre d'un velo,
 Come fosse un percosso dal cielo,
 Il novissimo d'ogni mortal,
Egli è il Giusto, che i vili han trafitto;
 Ma tacente, ma senza tenzone:
 Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
 Il Signor sul suo capo versò.
 Egli è il Santo, il predetto Sansone,
 Che, morendo, francheggia Isräele.
 Che, volente, alla sposa infedele,
 La fortissima chioma lasciò.
Quei che siede sui cerchi divini,
 E d'Adamo si fece figliuolo:
 Nè sdegnò coi fratelli tapini
 Il funesto retaggio partir.
 Volle l'onte, e nell'anima il duolo
 E le angosce di morte sentire,
 E il terror che seconda il fallire,
 Ei, che mai non conobbe il fallir.
La repulsa al suo prego sommesso,
 L'abbandono del Padre sostenne;
 Oh spavento! l'orribile amplesso
 D'un amico spergiuro soffrì.
 Ma simile quell'alma divenne
 Alla notte dell'uomo omicida:
 Di quel Sangue sol'ode le grida,
 E s'accorge che Sangue tradì.

Oh spavento! Lo stuol dei beffardi
Baldo insulta a quel volto Divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gl'incolpabili figli del ciel.
Come l'ebbro desidera il vino,
Nelle offese quell'odio s'irrita;
E al maggior dei delitti l'incita
Del delitto la gioja crudel.
Ma.Chi fosse quel tacito reo,
Che dinanzi al suo seggio profano
Trascinava il potervo Giudeo,
Come vittima innanzi all'altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
E fè stima il deliro potente,
Che giovasse, col Sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.
Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d'un prego esecrato:
I celesti copersero il volto;
Disse Iddio: qual chiedete, sarà.
E quel Sangue dai padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade;
Che, mutata d'etade in etade,
Scosso ancor dal suo capo non l'ha.
Ecco appena sul letto nefando
Quell'Afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò;
Gli uccisori, esultanti in sul monte,
Di Dio l'ira già grande minaccia;
Già dall'ardue vedette s'affaccia,
Quasi accenni: fra poco verrò.

O gran Padre! per Lui che s'immola,
Taccia alfine quell'ira tremenda,
E dei ciechi l'insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì, quel Sangue sovr'essi discenda,
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo; di tutti quel sacro
Santo Sangue cancelli l'error.
E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal Figlio morir sulla croce,
Per noi prega, o Regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa dei buoni più tristo l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sien pegno d'eterno goder.

Manzoni

LA MORTE DI ERMENENGARDA

Sparsa le trecce morbide
Sull'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Sguardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in sulla gelida
Fronte una man leggiera,
Sulla pupilla cerula
Stende l'estremo vel.

Sgombra, o gentil, dell'ansia
  Mente i terrestri ardori;
  Leva all'Eterno un candido
  Pensier d'offerta, e muori;
  Fuor della vita è il termine
  Del lungo tuo martir.
Tal della mesta immobile
  Era quaggiuso il fato;
  Sempre un obblìo di chiedere
  Che le sarìa negato,
  E al Dio dei santi ascendere
  Santa del suo patir.
Ahi! nelle insonni tenebre,
  Pei claustri solitari,
  Fra il canto delle vergini,
  Ai supplicati altari,
  Sempre al pensier tornavano
  Gl'irrevocati dì,
Quando, ancor cara, improvvida
  D'un avvenir mal fido,
  Ebbra spirò le vivide
  Aure del Franco lido,
  E fra le suore saliche
  Invidïata uscì;
Quando da un poggio äereo,
  Il biondo crin gemmata,
  Vedea nel pian discorrere
  La caccia affacendata,
  E sulle sciolte redini
  Chino il chiomato sir;

E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti,
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Volgea repente, pallida
D'amabile terror.
Oh Mosa [1] errante! o tepidi
Lavacri d'Aquisgrano; [2]
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea dal campo, a tergere
Il nobile sudor!
Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa riflüir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;
Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudî d'un altro amor.

[1] Fiume di Francia.
[2] Carlo Magno piacevasi dei bagni naturalmente caldi di Aquisgrano (che i Francesi chiamano Aix-la Chapelle), e vi pose la sede del suo impero.

Ma come il sol, che reduce,
  L'erta infocata ascende,
  E con la vampa assidua
  L'immobil'aura incende,
  Risorti appena, i gracili
  Steli rïarde al suol;
Ratto così, dal tenue
  Obblìo torna immortale
  L'amor sopito, e l'anima
  Impäurita assale,
  E le svïate immagini
  Richiama al noto duol.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
  Mente i terrestri ardori;
  Leva all'Eterno un candido
  Pensier d'offerta, e muori.
  Nel suol che dee la tenera
  Tua spoglia ricoprir,
Altre infelici dormono,
  Che il duol consunse; orbate
  Spose dal brando, e vergini
  Indarno fidanzate;
  Madri, che i nati videro
  Trafitti impallidir.
Te, dalla rea progenie
  Degli oppressor discesa,
  Cui fu prodezza il numero,
  Cui fu ragion l'offesa,
  E dritto il sangue, e gloria
  Il non aver pietà,

Te collocò la provvida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta, e placida
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori; e la faccia esanime,
Si ricomponga in pace;
Come era allor, che improvvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. — Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente;
Al pio colono augurio.
Di più sereno dì.

Manzoni

—

I LONGOBARDI

SCONFITTI DAI FRANCHI

Dagli antri muscosi, dai fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi, bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l'orecchio, solleva la testa,
Percosso da novo crescente rumor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù:
Nei guardi, nei volti, confuso ed incerto
Si mesce, e discorda, lo spregio sofferto
Col misero orgoglio del tempo che fu.
S'aduna voglioso, si sperde tremante
Per torti sentieri; con passo vagante,
Fra tema e desire s'avanza, e ristà:
E adocchia, e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latèbre del covo cercar;
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe con pallida faccia
I figli pensosi, pensose, guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca guerrieri venir...[1]
Li vede; e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.
—Udite!—Quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lungi per aspri sentier.
Sospeser le gioje dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.

[1] *Guerrieri.* I Franchi condotti da Carlo Magno loro re.

Lasciâr nelle sale del tetto natio
Le donne accorate, tornanti all'addio,
A preghi e consigli, che il pianto troncò.
Han carca la fronte dei pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte, che cupo sonò.
A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor.
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'armi le gelide notti,
Membrando i fidati colloquii d'amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durar.
Si vider le lance calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente gli elmetti,
Udiron le frecce fischiando volar....
E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe... o delusi! rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?...
Tornate alle vostre superbe rüine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico,
Col nuovo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi crüenti
D'un volgo disperso, che nome non ha.

Manzoni

—

LA BATTAGLIA DI MACLODIO

S'ode a destra uno squillo di tromba,
  A sinistra risponde uno squillo,
  D'ambo i lati calpesto rimbomba
  Da cavalli e da fanti il terren:
  Quinci spunta per l'aria un vessillo,
  Quindi un altro s'avanza spiegato.
  Ecco appare un drappello schierato,
  Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno,
  Già le spade respingon le spade;
  L'un dell'altro le immerge nel seno;
  Gronda il sangue; raddoppia il ferir.
  — Chi son'essi? Alle belle contrade
  Qual ne venne straniero a far guerra!?
  Qual'è quei che ha giurato, la terra
  Dove nacque far salva, o morir!?
— D'una terra son tutti! Un linguaggio
  Parlan tutti! Fratelli li dice
  Lo straniero! Il comune lignaggio
  A ognun d'essi dal volto traspar.
  Questa terra fu a tutti nudrice,
  Questa terra di sangue ora intrisa;
  Che natura dall'altre ha divisa,
  E recinta con l'Alpe e col mar.

—Ahi! qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
O terror! del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual'è?
—Non lo sanno: a dar morte, a morire,
Quì senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.
—Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi, che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar?
—Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro
Segna il nembo, che scende lontano
Sopra i campi, che arati ei non ha;
Così udresti ciascun, che sicuro
Vede lungi le armate coorti
Raccontar le migliaja dei morti,
E la pieta dell'arse città.
Là pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei, che andranno ad uccidere un dì.
Quì le donne, alle veglie lucenti,
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito o l'amante rapì.

—Ahi! sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi,
Tutta è sangue la vasta pianura,
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.
Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande,
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.
Cadon trepidi a piè dei nemici,
Gettan l'arme, si danno prigioni;
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcione;
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via,
Ogni villa si desta al rumor.
Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga... infelici! il sapete,
E sperate che gioja favelli!
I fratelli hanno ucciso i fratelli!
Questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi,
S'orna il tempio, e risuona del canto,
Già s'innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni, che abbomina il ciel.
—Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioja crudel.
—Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trïonfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende... egli è quì.
—Vincitor! siete deboli e pochi!
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende,
Ove il vostro fratello perì.
Tu, che angusta ai tuoi figli parevi,
Tu, che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal gïudizio comincia per te.
Un nemico, che offeso non hai,
A tue mense, insultando, si asside.
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano ai tuoi re.
Stolto anch'esso! Bëata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il giöir.
Ben talor nel superbo vïaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segna, ma veglia, ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d'un solo,
  Figli tutti d'un solo riscatto,
  In qual'ora, in qual parte del suolo
  Trascorriamo quest'aura vital,
  Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
  Maledetto colui che l'infrange!
  Che s'innalza sul fiacco che piange,
  Che contrista uno spirto immortal!

Manzoni

—

IL CINQUE MAGGIO [1]

Ei fu: siccome immobile,
  Dato il mortal sospiro
  Stette la spoglia, immemore,
  Orba di tanto spiro;
  Così percossa, attonita
  La terra al nunzio sta;
Muta, pensando all'ultima
  Ora dell'uom fatale:
  Nè sà, quando una simile
  Orma di piè mortale
  La sua crüenta polvere
  A calpestar verrà.

[1] Napoleone Bonaparte morì nell'isola di Sant'Elena il 5 maggio 1821, dieci minuti prima delle sei pomeridiane, come si vede da una lettera del 6 maggio di Sir Hudson Lowe a Lades Holland, riportata in certi ricordi di lord Holland.

Lui sfolgorante in solio
  Vide il mio genio, e tacque:
  Quando con vece assidua
  Cadde, risorse, e giacque,
  Di mille voci al sonito
  Mista la sua non ha.
Vergin di servo encomio,
  E di codardo oltraggio,
  Sorge or, commossa al subito
  Sparir di un tanto raggio;
  E scioglie all'urna un cantico,
  Che forse non morrà.
—Dall'Alpi alle Piramidi,
  Dal Mansanare al Reno,
  Di quel securo il fulmine
  Tenea dietro al baleno;
  Scoppiò da Scilla al Tanai,
  Dall'uno all'altro mar.
Fu vera gloria?—Ai posteri
  L'ardua sentenza: nui
  Chiniam la fronte al Massimo
  Fattor, che volle in lui
  Del crëator suo spirito
  Più vasta orma stampar.
La procellosa e trepida
  Gioja d'un gran disegno,
  L'ansia di un cor, che indocile
  Ferve, pensando al regno,
  E il giunge, e tiene un premio
  Ch'era follìa sperar;

Tutto ei provò: la gloria
  Maggior dopo il periglio,
  La fuga, e la vittoria,
  La reggia, e il triste esiglio,
  Due volte nella polvere,
  Due volte sugli altar.
Ei si nomò: due secoli,
  L'un contro l'altro armato,
  Sommessi a lui si volsero,
  Come aspettando il fato:
  Ei fè silenzio, ed arbitro
  Si assise in mezzo a lor.
Ei sparve, e i dì nell'ozio
  Chiuse in sì breve sponda;
  Segno d'immensa invidia,
  E di pietà profonda,
  D'interminabil' odio,
  E d'indomato amor.
Come sul capo al naufrago
  L'onda s'avvolve e pesa,
  L'onda, su cui del misero
  Alta pur dianzi e tesa
  Scorrea la vista, a scernere
  Prode remote invan;
Tal su quell'alma il cumulo
  Delle memorie scese.
  Oh! quante volte ai posteri
  Narrar sè stesso imprese,
  E sulle eterne pagine
  Cadde la stanca man!

Oh! quante volte, al tacito
  Morir d'un giorno inerte,
  Chinati i rai fulminei,
  Le braccia al sen conserte,
  Stette; e dei dì che furono
  L'assalse il sovvenir;
E ripensò le mobili
  Tende, e i percossi valli,
  E il lampo dei manipoli,
  E l'onda dei cavalli,
  E il concitato imperio,
  E il celere obbedir.
Ahi! forse a tanto strazio
  Cadde lo spirto anelo,
  E disperò... ma valida
  Venne una man dal cielo,
  E in più spirabil'aere,
  Pietosa il trasportò;
E l'avvïò sui floridi
  Sentier della speranza
  Ai campi eterni, al premio
  Che i desiderii avanza;
  Ove è silenzio e tenebre
  La gloria che passò!
—Bella, immortal, benefica
  Fede, ai trïonfi avvezza,
  Scrivi ancor questo; allegrati,
  Chè più superba altezza
  Al Disonor del Golgota
  Giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola.
Il Dio, che atterra, e suscita,
Che affanna, e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò!

A. Manzoni

PER LA PASSIONE

DI NOSTRO SIGNORE

Tristo pensier, che dal funereo monte,
Ove spirar trafitto un Dio vedesti,
Ritorni indietro sbigottito in fronte,
Ove spingi i miei passi? E qual per questi
Scuri deserti, e flebili campagne
Scena di lutto e di terror m'appresti?
Qua si squarciano i fianchi alle montagne,
Là il mar da lungi per tempesta freme,
Di sopra il cielo inorridisce, e piagne,
Di sotto incerta e tremebonda geme
La terra, e nell'antico inondamento
Dell'abisso natio sepolta ir teme.
Non più: nell'alma risvegliarsi io sento,
In faccia alla commossa ira divina,
Di natura il cordoglio, e lo spavento.
Veggo le vie dell'empia Palestina,
Veggo il Giordan, che tra le meste sponde
Torbido e lamentoso al mar cammina:
Qui passò l'Arca del gran patto, e l'onde
Ritiraronsi indietro riverenti,
Lasciando asciutte le lor vie profonde.

Quì battezzava i popoli credenti
 Quel giusto, che il comun Riparatore
 Per le sorde annunciò selve alle genti.
Quì sconosciuto il Nazaren Signore
 Giunse ancor esso, ed il lavacro chiese
 All'attonita man del Precursore;
E tosto pel sereno aere s'accese
 Un lampo, e«Questo è il Figlio mio diletto»;
 Da bianca nube risonar s'intese.
Fiume superbo, che dall'imo letto
 Uscisti allora per baciar le sante
 Orme, e bëarti in quel celeste aspetto;
Dimmi, dove, in mirarlo, il flutto errante
 Fermasti, innammorato, e dove pose
 Sulla tua riva il mio Gesù le piante?
Dimmi ove sono i gigli, ove le rose,
 Che, dovunque il divin piede arrestossi,
 Spuntarono fraganti e rugiadose!
Oimè! Tu roco gemi; e dai commossi
 Gorghi dir sembri in flebil mormorìo,
 Che tutto in pianto il tuo giöir cangiossi.
Tal non eri, o Giordan, quando s'udìo
 La Davidica cetra alle tue rive
 Gli alti portenti celebrar di Dio:
Allor vedesti, di baldanza prive,
 Del fiero Madïan, di Moab le schiere
 Su'tuoi ponti passar vinte e captive.
Allora di Sïon sulle guerriere
 Torri, mirasti all'aria sventolanti
 Le lacerate Filistee bandiere;
Mentre, terror di regi e di giganti,
 Ruggìa il Lëon di Giuda, e altier correa
 Fra barbarici cocchi ed elefanti.

Ma dileguossi la grandezza Ebrea,
  Come l'onda che fugge, e sol restonne
  Una languente disprezzata idea.
Lo splendor del Carmelo e del Saronne,
  Il Salvatore d'Isräele apparse,
  E nol conobbe l'infedel Sïonne.
L'orgogliosa non volle rammentarse
  Dei suoi profeti l'ispirata voce,
  Che udìa spesso all'orecchio risuonarse,
Quando vaticinaro in tuon feroce,
  Rotta la benda del futuro, il Nume
  Da lei bramato, e poi confitto in croce.
Figlia d'empio ladron, le infami piume
  Di Babilonia tu calcasti, e il ciglio
  Chiudesti allor di veritade al lume.
Ma quel Dio, che tu sprezzi, in tuo periglio,
  Ve' che caldo di sdegni onnipossenti,
  Or viene il Sangue a vendicar del Figlio.
Sotto il suo piè del cielo i firmamenti
  Piegansi vacillando, e gli aquiloni
  L'alzano sulle fosche ali frementi.
Gli mugghiano d'intorno i rauchi tuoni,
  Ed egli al fianco la farétra ha piena
  D'infocate säette e di carboni.
Qual fumo all'Austro, e qual minuta arena,
  Si dileguano i monti a lui davante,
  E il rapid'occhio gli va dietro appena.
Di sua giusta ira gravido e sonante
  Già dall'Ausonia il turbo scende, e fischia
  A sterminar del Libano le piante.
L'ode il Cedron da lungi, e non s'arrischia
  Dal gorgo alzar la fronte, e, paventando,
  Col piccol Siloe si confonde e mischia.

Già, le tue spiagge illuminar sdegnando,
S'annera il sole, e Dio tirò sull'empio
Tuo capo fuor della vagina il brando.
Io ne veggo il balen, veggo lo scempio
Di tua superba Sinagoga impura,
Arsi gli altari, e rovesciato il tempio.
Veggo il lutto, la morte, e la päura,
Fra il suon lugùbre d'oricalchi e trombe,
Tremendi errar sulle cadenti mura.
Come atterrite timide colombe
Le vergini innocenti, e i vecchi imbelli
Fuggon nelle caverne e nelle tombe.
Arruffata le ciglia, irta i capelli,
Va disperazïon correndo, e... stolta!
Cerca contro il suo sen spade e coltelli.
Il disordin la segue, e tuttavolta
Vieppiù spaventa la città, che cade
Nel proprio sangue orribilmente involta.
Fra le stragi e il terror la crudeltade
Esulta e freme, nè fiorite guance
Risparmia, ingorda, nè rugosa etade.
Con ferri nudi, ed abbassate lance
Sopra un monte cavalca il vincitore
Di tronche teste, e di squarciate pance.
Ardon le case, ed il divin furore
Soffia dentro l'incendio, e vendicato
Il ciel sorride fra cotanto orrore.
Così d'obbrobrio carco, e incatenato
Traggon vittrici l'aquile Latine
Della slëal Gerusalemme il fato.
Ed essa or giace fra virgulti e spine
Sepolta, e sol l'adorna e manifesta
L'orrido avanzo delle sue rüine.

Così, quando dal ciel fiamma funesta
Una quercia ferì, che i larghi bronchi
Alto all'aure spandea, per la foresta,
Benchè squarciati, affumicati, e monchi,
Pur sull'arso sabbion col proprio pondo
Ritti si stanno e mäestosi i tronchi,
Quasi aspettando il fulmine secondo.

Monti

COMBATTIMENTO

TRA ARGANTE E TANCREDI

Or quì, musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'ispira;
Sì che non sian dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.
Posero in resta; e dirizzaro in alto
I due gnerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, onde all'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne:
Rupper le aste su gli elmi, e volar mille
Tronconi e schegge e lucide faville.
Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risuonarne i monti:
Ma l'impeto e il furor delle percosse
Nulla piegò de le superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti:
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascuno ai colpi move
  La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede:
  Si reca in atti varii, in guardie nove,
  Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
  Or quì ferire accenna, e poscia altrove,
  Dove non minacciò, ferir si vede,
  Or di sè discoprire alcuna parte,
  Tentando di schernir l'arte con l'arte.
De la spada Tancredi e de lo scudo
  Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
  Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
  Di riparo si lascia il lato manco:
  Tancredi con un colpo il ferro crudo
  Del nemico ribatte, e lui fere anco;
  Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
  Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.
Il fero Argante, che sè stesso mira
  Del proprio sangue suo macchiato e molle,
  Con insolito orror freme e sospira,
  Di cruccio e di dolor turbato e folle:
  E, portato da l'impeto e da l'ira,
  Con la voce la spada insieme estolle,
  E torna per ferire... ed è di punta
  Piagato ov'è la spalla al braccio giunta.
Qual nelle alpestri selve orsa, che senta
  Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
  E contro l'arme sè medesma avventa;
  E i perigli e la morte audace affronta;
  Tale il Circasso indomito diventa,
  Giunta or piaga a la piaga, ed onta all'onta,
  E la vendetta far tanto desìa,
  Che sprezza i rischi, e le difese obblìa.

E congiungendo a temerario ardire
  Estrema forza, e infaticabil lena,
  Vien che sì impetüoso il ferro gire,
  Che ne trema la terra, e il ciel balena:
  Nè tempo ha l'altro, onde un sol colpo tire,
  Onde si copra, onde respiri appena;
  Nè schermo v'è, che assicurare il possa
  Da la fretta d'Argante, e da la possa.
Tancredi, in sè raccolto, attende invano
  Che dei gran colpi la tempesta passi:
  Or v'oppon le difese, ed or lontano
  Sen va coi giri, e coi mäestri passi;
  Ma poi che non s'allenta il fier Pagano,
  È forza alfin che trasportar si lassi,
  E, cruccioso egli ancor, con quanta puote
  Vïolenza maggior la spada rote.
Vinta da l'ira è la ragione e l'arte,
  E le forze il furor ministra e cresce;
  Sempre che scende il ferro, o fora, o parte,
  O piastra, o maglia, e colpo invan non esce:
  Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
  Di sangue, e il sangue col sudor si mesce:
  Lampo nel fiammeggiar, nel rumor tuono,
  Fulmini nel ferir le spade sono.
Questo popolo e quello incerto pende
  Da sì novo spettacolo ed atroce;
  E fra tema e speranza il fin n'attende,
  Mirando or ciò, che giova, or ciò, che nuoce:
  E non si vede pur, nè pur s'intende
  Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
  Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
  Se non se, in quanto ha il cor tremante in moto.

Tasso

COMBATTIMENTO

TRA CLORINDA E TANCREDI

E MORTE DI CLORINDA

Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
È il re, che armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda:
Saltano i due sul limitare, e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v'inonda,
Ma l'urta e scaccia Solimano, e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.
Sola esclusa ne fu; perchè in quell'ora
Ch'altri serrò le porte ella si mosse,
E corse ardente e incrudelita fuora
A punire Arimon, che la percosse:
Punillo; e il fiero Argante avvisto ancora
Non s'era, ch'ella sì trascorsa fosse;
Chè la pugna, e la calca, e l'äer denso
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.
Ma poichè intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorniata
Sè dai nemici, e morta allor si tenne.
Pur, veggendo che alcuno in lei non guata,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge, e non è chi la noti.

Poi, come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvìa,
Dalla confusïon, dall'aria fosca
Favorita e nascosta, ella sen gìa.
Solo Tancredi avvien che lei conosca.
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor, ch'ella Arimone uccise,
Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

Vuol nell'armi provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone:
Va girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetüoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
Ch'ella si volge, e grida: «o tu, che porte,
Che corri sì?» Risponde: «guerra, e morte.»

«Guerra e morte avrai!—disse;—io non rifiuto
Darlati, se la cerchi: »; e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
Ed impugna l'un l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende,
E vansi a ritrovar, non altrimenti
Che due tori gelosi, e d'ira ardenti.

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
Tëatro opre sarien sì memorande! —
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e nell'obblìo fatto sì grande,
Piacciati ch'io nel tragga, e in bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande:
Viva la fama loro, e di lor gloria
Splenda tra fosco tuo l'alta memoria.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè quì destrezza ha parte.
Non danno i colpi loro or finti, or scarsi;
Toglie l'ombra e il furor l'uso dell'arte:
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro, e il piè d'orma non parte;
Sempre il piè fermo, e la man sempre in moto,
Nè scende taglio invan, nè punta a voto.
L'onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova;
Onde sempre a ferir, sempre alla fretta
Stimol nuovo s'aggiunge, e cagion nuova,
D'ora in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova,
Dansi coi pomi, e infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme, e con gli scudi.
Tre volte il cavalier la donna stringe
Colle robuste braccia, ed altrettante
Da quei nodi tenaci ella si scinge;
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe, e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.
L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
— Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albor, che è in orïente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso:
Ne gode, e superbisce. – Oh nostra folle
Mente, che ogni aura di fortuna estolle!

Misero! di che godi?! oh quanto mesti
Fieno i trïonfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran, se in vita resti,
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così, tacendo, e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto:
Ruppe il silenzio alfin Tancredi; e disse
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse.
« Nostra sventura è ben, che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra!
Ma poichè sorte rea vien che ci nieghi
E lode e testimon degno dell'opra;
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi),
Che il tuo nome e il tuo stato a me tu scopra;
Acciocchè io sappia, o vinto, o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittoria onore ».
Risponde la feroce: « indarno chiedi
Quel, che ho per uso di non far palese.
Ma chïunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di quei due che la gran torre accese».
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi;
E, « in mal punto il dicesti—indi riprese —
Il tuo dire e il tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta ».
Torna l'ira nei cori, e li trasporta,
Benchè deboli, in guerra. Ah fera pugna!
U'l'arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove, invece d'entrambi, il furor pugna.
Oh! che sanguigna e spazïosa porta
Fa l'una e l'altra spada ovunque giugna
Nell'armi e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al corpo unita.

Qual l'alto Egèo, perchè Aquilone e Noto
Cessi; che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta ei però; ma il suono e il moto
Ritien dell'onde anco agitate e grosse;
Tal, se ben manca in lor col sangue voto
Quel vigor, che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che il viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e il sangue avido beve;
E la veste, che d'or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
Empie d'un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi, e il piè le manca egro e languente.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine, minacciando, incalza e preme;
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;
Parole, che a lei novo in spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme;
Virtù che or Dio le infonde, e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

« Amico, hai vinto; io ti perdon; perdona
Tu pure, al corpo no, che nulla pave,
All'alma sì: deh! per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave ».
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e söave,
Che al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

Poco quindi lontan, nel sen del monte
  Scaturìa mormorando, un picciol rio;
  Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
  E tornò mesto al grande ufficio e pio.
  Tremar sentì la man, mentre la fronte
  Non conosciuta ancor sciolse e scoprio:
  La vide, e la conobbe;... e restò senza
  E voce, e moto.—Ahi vista! ahi conoscenza!
Non morì già; chè sue virtudi accolse
  Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
  E, premendo il suo affanno, a dar si volse
  Vita con l'acqua, a chi col ferro uccise.
  Mentre egli il suon dei sacri detti sciolse,
  Colei di gioja trasmutossi, e rise;
  E in atto di morir lieto e vivace,
  Dir parea: s'apre il cielo, io vado in pace!
D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
  Come ai gigli sarien miste vïole,
  E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
  Sembra per la pietade il cielo e il sole:
  E la man nuda e fredda alzando verso
  Il cavaliero, invece di parole,
  Gli dà pegno di pace.—In questa forma
  Passa la bella donna, e par che dorma.

Tasso, Gerus. lib. Cap. XII.

—

CLORIDANO E MEDORO

Duo mori ivi fra gli altri si trovaro
D'oscura stirpe nati in Tolomitta,
De'quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch'alla fortuna prospera, e all'afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.
Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella.
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata nell'età novella,
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro;
Angel parea di quei del sommo coro.
Volto al compagno disse: o Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano
Per lupi e corvi.., ohimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par, che quando ancor quest'anima esca
In onor di sua fama, io non compensi,
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar (perchè non sia insepulto
In mezzo alla campagna) a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà che io vada occulto
Laddove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai, che quando in ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo;
Che se fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cuor si scuopra.
Stupisce Cloridan, che tanto core
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo;
E cerca assai (perchè gli porta amore)
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perchè un sì gran dolore
Non riceve conforto, nè trastullo:
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.
Veduto che nol piega, e che nol muove,
Cloridan gli rispose: e verrò anch'io,
Anch'io vo'pormi a sì lodevol pruove,
Anch'io famosa morte amo, e desìo:
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco coll'armi è meglio molto,
Che poi per duol, s'avvien che mi sei tolto.
. . . .
—Vengon nel campo, ove fra spade, ed archi,
E scudi, e lance in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sossopra con gli uomini i cavalli.'

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
  Che piena avea la gran campagna intorno,
  Potea far vaneggiar la fedel cura
  Dei duo compagni, insino al far del giorno;
  Se non traea fuor d'una nube oscura,
  A'prieghi di Medor, la luna il corno:
  Medoro in ciel divotamente fisse
  Verso la luna, gli occhi, e così disse:
« O santa Dea, che dagli antiqui nostri
  Debitamente sei detta Triforme,
  Che in cielo, in terra, e nell'inferno mostri
  L'alta bellezza tua sotto più forme;
  E nelle selve, di fere e di mostri
  Vai cacciatrice seguitando l'orme,
  Mostrami ove il mio re giaccia fra tanti,
  Che vivendo imitò tuoi studii santi ».
La Luna, a quel pregar, la nube aperse,
  O fosse caso, o pur la tanta fede,
  Bella come fu allor, ch'ella s'offerse
  E sposa al caro Endimïon si diede.
  Con Parigi a quel lume si scoperse
  L'un campo, e l'altro, e 'l monte e 'l pian si vede:
  Si videro i due colli di lontano
  Martire a destra, e Leri all'altra mano.
Rifulse lo splendor molto più chiaro
  Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
  Medoro andò piangendo al signor caro,
  Che conobbe al quartier bianco e vermiglio;
  E tutto il viso gli bagnò d'amaro
  Pianto, (che n'avea un rio sotto del ciglio)
  In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
  Che potea, ad ascoltar, fermare i venti.

Ma con sommessa voce appena udita;
Non che riguardi a non si far sentire
Perch'abbia alcun pensier de la sua vita;
(Piuttosto l'odia e ne vorrebbe uscire)
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia, che quivi il fè venire.
Fu il morto re sugli omeri sospeso
Di tramendue, tra lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi quanto ponno
Sotto l'amata soma che gl'ingombra,
E già venìa chi della luce è donno
Le stelle a tòr del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ov'è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori.

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lungi i due compagni,
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni,
« Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dar opra ai calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvare un morto ».

E gittò il carco, perchè si pensava
Chè il suo Medoro il simil far dovesse;
Ma quel meschin, che il suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n'andava,
Come l'amico a paro, o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avrìa, non che una morte.

Quei cavalier, con animo disposto
  Che questi a render s'abbiano o a morire,
  Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
  Preso ogni passo onde si possa uscire.
  Da loro il capitan poco discosto
  Più degli altri è sollecito a seguire;
  E in tal guisa vedendoli temere,
  Certo è che sian de le nimiche schiere.
Cloridan s'è ridutto ove non sente
  Di chi segue lo strepito e il rumore.
  Ma quando da Medor si vede assente,
  Gli pare aver lasciato addietro il core!
  Deh! come fui (dicea) sì negligente!
  Deh! come fui sì di me stesso fuore,
  Che senza te, Medor, quì mi ritrassi
  Nè sappia quando, o dove io ti lasciassi!
Così dicendo, ne la torta via
  De l'intricata selva si ricaccia,
  E donde era venuto si ravvia,
  E torna di sua morte in su la traccia.
  Ode i cavalli, e i gridi tuttavia,
  E la nimica voce che minaccia,
  All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
  Che tra molti a cavallo è solo a piede.
Cento a cavallo, e gli son tutti intorno,
  Zerbin comanda e grida che sia preso:
  L'infelice s'aggira come un torno,
  E, quanto può, si tien da lor difeso
  Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
  Nè si discosta mai dal caro peso:
  L'ha riposato alfin sull'erba, quando
  Regger nol puote, e gli va intorno errando.

Com'orsa, che l'alpestre cacciatore
  Ne la petrosa tana assalita abbia,
  Sta sopra i figli con incerto core,
  E freme in tuono di pietà e di rabbia:
  Ira l'invita, e natural furore
  A spiegar l'ugne, e insanguinar le labbia,
  Amor la intenerisce, e la ritira
  A riguardare ai figli in mezzo all'ira.
Cloridan, che non sa come l'aiuti,
  E ch'esser vuole a morir seco ancora,
  Ma non ch'in morte prima il viver muti,
  Che via non trovi, ove più d'un ne mora;
  Mette su l'arco un de'suoi strali acuti,
  E nascoso con quel sì ben lavora,
  Che fora ad uno Scotto lo cervella,
  E senza vita il fa cader di sella.
Volgonsi tutti gli altri a quella banda
  Ond'era uscito il calamo omicida:
  Intanto un altro il Saracin ne manda,
  Perchè 'l secondo a lato al primo uccida,
  Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
  Chi tirato abbia l'arco, e forte grida;
  Lo strale arriva, e gli passa la gola,
  E gli taglia per mezzo la parola.
Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
  Non potè a questo aver più pazïenza;
  Con ira e con furor venne a Medoro
  Dicendo, « ne farai tu penitenza ».
  Stese la mano in quella chioma d'oro,
  E strascinollo a sè con vïolenza;
  Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
  Gli venne pïetade, e non l'uccise.

Il giovinetto si rivolse a'prieghi,
E disse: « cavalier, per lo tuo Dio!
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch'io seppellisca il corpo del re mio.
Non vò ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia desìo;
Ho tanta di mia vita, e non più cura,
Quanta ch'al signor mio dia sepoltura.
E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Che in te il furor sia del Teban Crëonte,
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Sepellir lascia del figliuol d'Almonte ».
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte,
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietate ardea.
In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
. . . .
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta dal bosco a discoperta guerra.
E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli inimici il ferro intorno gira;
Più per morir, che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta, che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin svenir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.

Ariosto

AFFETTI CHE ISPIRANO I SEPOLCRI

All'ombra dei cipressi, e dentro l'urne
Confortate di pianto, è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran le ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonìa che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini muse e dell'amore,
(Unico spirto a mia vita solinga)
Qual fia ristoro ai dì perduti un sasso,
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa, che in terra e in mar semina morte?
Verò è ben, Pindemonte, anche la speme,
Ultima dea, fugge i sepolcri, e involve
Tutte cose l'obblìo nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto, e l'uomo e le sue tombe,
E l'estreme sembianze, e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perchè, pria del tempo, a sè il mortale
Invidierà l'illusïon, che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anco sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con söavi cure
Nella mente dei suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,

Celeste dote è negli umani, e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi; se pia la terra,
Che lo raccolse infante, e lo nutriva
Nel suo grembo materno, ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar dei nembi, e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli!
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra il compianto de'templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grand'ali
Del perdono di Dio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba,
Ove nè donna innammorata preghi,
Nè passaggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda natura.

Foscolo

L'URNE DEI FORTI ACCENDONO L'ANIMO A EGREGIE COSE

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne dei forti, o Pindemonte, e bella,
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io, quando il monumento
Vidi, ove posa il capo di quel grande,
Che temprando lo scettro ai regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi, e di che sangue;
E l'arca di colui, che nuovo Olimpo
Alzò in Roma ai celesti; e di chi vide

Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïargli immoto;
Onde all'Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te bëata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pei lavacri,
Che dai suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'äer tuo, veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli,
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco;
E tu i cari parenti, e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro,
Che amore, in Grecia nudo, e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.
Ma più bëata che in un tempio accolte
Serbi l'Itale glorie; uniche forse
Da che le mal vietate Alpi, e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano, ad are,
E patria, e, tranne la memoria, tutto!
Chè, ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga, ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicii: e a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato ai patrii numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Quì posava l'austero, e avea sul volto

Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah! sì, da quella
Religïosa pace un nume parla,
Che nutrìa contro ai Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe ai suoi prodi,
La virtù Greca e l'ira.—Il navigante,
Che veleggiò pel mar sotto l'Eubèa,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi, e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror dei notturni
Silenzii si spandea lungo nei campi
Di falangi un tumulto, un suon di tube,
Un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti sugli elmi ai moribondi,
E pianti, ed inni, e delle Parche il canto.

Foscolo

—

AL SOLE

Alfin tu splendi, o sole, o del crëato
Anima e vita, immagine sublime
Di Dio che sparse la tua faccia immensa
Di sua luce infinita! Ore e stagioni,
Tinte a varî color, danzano belle
Per l'aureo lume tuo, misuratore
De'secoli, e de'secoli scorrenti.
Alfin tu splendi! tempestoso e freddo
Coprìa nembo la terra; a gran volute
Gravide nubi accavallate il cielo

Empian di negre liste, e rotolando
Per l'ampiezza de l'äere, tremendi
Brontolavano i tuoni, e tetri lampi
Rompeano il bujo orribile. — Tacea
Spaventata natura; il ruscelletto
Timido e lamentevole fra l'erbe
Volgeva il corso, nè stormian le frondi
Per la foresta, nè da l'atre tane
Sporgean le belve l'atterrita fronte. —
Ulularono i venti, e rüinando
Fra grandini, fra folgori, fra piove
La bufera lanciossi, e rïottoso
Diffuse il fiume le gonfie e spumose
Onde per le campagne, e svelti i tronchi
Striderono volando, e da scommossi
Ciglion de l'ondeggianti audaci rupi
Piombàr torrenti, che spiccati massi
Con l'acque strascinarono. Dal fondo
D'una caverna i fremiti e la guerra
Degli elementi udii. Morte su l'antro
Mi s'affacciò gigante, ed io la vidi
Ritta: crollò la testa, e di natura
L'esterminio additommi.—In ciel spiegasti,
O sol, tua fronte, e la procella orrenda
Ti vide, e si nascose, e i päurosi
Irti fantasmi sparvero... ma quanti
Segni di lutto sui vedovi campi,
Oimè, il nembo lasciò! Spogli di frutta,
Aridi e mesti sono i pria sì vaghi
Alberi gravi, e le acerbette e colme
Promettitrici di liquor giocondo
Uve giacciono al suol; passa l'armento,
E le calpesta; e, istupidito e muto,
L'agricoltore le contempla, e geme.

Intanto scompigliata, irta, e piangente
Te, o sol, riprega la natura, e il tuo
Di pianto asciugator raggio saluta;
E tu l'accendi, e si rallegra, e nuovi
Promette frutta e fior. — Tutto si cangia,
Tutto pere quaggiù! Ma tu giammai
Eterna lampa, non ti cangi?!... mai?!
Pur verrà dì che nell'antiquo vôto
Cadrai del nulla; allor che Dio suo sguardo
Ritirerà da te: non più le nubi
Corteggeranno a sera i tuoi cadenti
Raggi sull'Oceáno; e non più l'alba,
Cinta di un raggio tuo, verrà su l'orto
Ad annunziar che sorgi!

Ugo Foscolo

LAOCOONTE

Era Laocoonte a sorte eletto
Sacerdote a Nettuno; e quel dì stesso
Gli facea d'un gran toro ostia solenne.
Quand'ecco, che da Tenedo... (m'agghiado
A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimenti al lito,
Ondeggiando coi dorsi onde maggiori
De le marine, allor tranquille e quete.
Dal mezzo in sù fendean coi petti il mare,
E s'ergean colle teste, orribilmente
Cinte di creste sanguinose ed irte:
Il resto con gran giri, e con grand'archi
Traean divincolando, e con le code
L'acque sferzando sì, che lungo tratto
Si facean suono, e spuma, e nebbia intorno.
Giunti alla riva con fieri occhi accesi

Di vivo foco, e d'atro sangue aspersi,
Vibrâr le lingue, e gittâr fischi orribili.
Noi di päura sbigottiti e smorti,
Chi qua, chi là, ci dispergemmo, e gli angui
S'affilar drittamente a Laocoonte:
E pria di due suoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Ne si fer crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, che a' fanciulli era con l'arme
Giunto in aiuto, s'avventaro, e stretto
L'avvinser sì, che le scagliose terga
Con due spire nel petto, e due nel collo,
Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte
Entro al suo capo fieramente infisse,
Gli addentarono il teschio. Egli, com'era
D'atro sangue, di bava, e di veleno
Le bende e il volto asperso, i tristi nodi
Disgroppar con le man tentava indarno,
E d'orribili strida il ciel feriva.
Qual mugghia il toro, allor che dagli altari
Sorge ferito, se del maglio a pieno
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte, e fugge.
I fieri draghi alfin dai corpi esangui
Disviluppati, inver la rocca insieme,
Strisciando e zuffolando, al sommo ascesero;
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinvolti, a piè di lei si raggrupparo.

Caro, Volgarizz. dell'Eneide, lib. II.

—

ETTORE IN VISIONE AD ENEA

. . . . Era nell'ora
Che nel primo riposo hanno i mortali
Quel ch'è dal cielo a'loro affanni infuso
Opportuno e dolcissimo ristoro:
Quand'ecco in sogno (quasi avanti gli occhi
Mi fosse veramente) Ettor m'apparve,
Dolente, lagrimoso, e quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso e lordo
Il corpo tutto, e i piè forati e gonfii.
Lasso me! quale e quanto era mutato
Da quell'Ettor che ritornò vestito
De le spoglie d'Achille, e rilucente
Del foco, ond'arse il gran navile Argolico!
Squallida avea la barba, orrido il crine,
E rappreso di sangue: il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d'intorno; e mi parea che 'l primo
Foss'io, che lagrimando gli dicessi:
—O splendor di Dardania, o de'Troiani
Securissima speme, e quale indugio
T'ha fin qui trattenuto? Ond'or ne vieni
Tanto da noi bramato? Ahi! dopo quanta
Strage de'tuoi, dopo quanti travagli
De la nostra città, già stanchi e domi,
Ti riveggiamo! E qual fero accidente
Fa sì deforme il tuo volto sereno?
E che piaghe son queste?—Egli a ciò nulla
Rispose, come a vani miei quesiti;
Ma dal profondo petto alti sospiri
Trâendo,—Oh! fuggi, Enea, fuggi—mi disse,
Togliti a queste fiamme. Ecco che dentro

Sono i nostri nemici; ecco che Ilio
Arde tutto e rüina. Infino ad ora
E per Priamo e per Troia assai s'è fatto;
Se difendere omai più si potesse,
Fora per questa man difesa ancora:
Ma dovendo cader, le sue reliquie
Sacre e gli santi suoi Numi Penati
A te sol raccomanda; e tu li prendi
Per compagni a'tuoi fati; e come è d'uopo
Cerca loro altre terre, ergi altre mura;
Chè dopo lungo e travaglioso esiglio
L'ergerai più di Troia altere e grandi.
Detto ciò, da le chiuse arche riposte
Trasse, e mi consegnò le sacre bende,
E l'effigie di Vesta, e il fuoco eterno.

—

LA FUGA DI ACHILLE

DAL FIUME XANTO — Iliade C. XXI.

L'audace Achille
Si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume.
Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi,
Intorbidossi, e, furïando, sciolse
A tutte l'onde il freno: urtò la stipa
Dei cadaveri opposti, e li respinse,
Mugghiando come tauro, alla pianura;
Servati i vivi, ed occultati in seno
Ai suoi vasti recessi. Orrenda intorno
Al Pelide ruggìa la torbid'onda,
E gli urtava lo scudo impetüosa
Sì, che ei fermarsi non potea sui piedi.

A un eccelso e grand'olmo alfin s'apprese
Colle robuste mani; ma divelta
Dalle radici rüinò la pianta,
Seco trasse la ripa, e coi prostrati
Folti rami la fiera onda rattenne,
E le sponde congiunse come ponte.
Fuor balza allor l'eroe dalla vorago,
E, messe l'ali al piè, nel campo vola
Sbigottito, nè il dio perciò si resta;
Ma colmo e negro rinforzando il flutto,
Vie più gonfio l'insegue, onde di Marte
Rintuzzargli le furie, e dei Trojani
L'eccidio allontanar. Diè un salto Achille
Quanto è il tratto d'un asta, ed il suo corso
Somigliava il volar di cacciatrice
Aquila fosca, che i volanti tutti
Di forza vince e di prestezza. Il bronzo
Dell'usbergo gli squilla orribilmente
Sul vasto petto; con obliqua fuga
Scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo
Con più spesse e sonanti onde l'incalza.

. . . .

. . . . Quantunque
Volte la fronte gli converse il forte,
Mirando, se giurati a porlo in fuga
Tutti fosser gli Dei, tante il sovrano
Fiotto del fiume gli avvolgea le spalle.
— Conturbato nell'alma, egli non cessa
D'espedirsi e saltar verso la riva;
Ma con rapide ruote il fiero fiume,
Sottentrato, gli snerva le ginocchia,
E di costa aggirandolo, gli ruba
Di sotto ai piedi la fuggente arena.

Monti, da Omero

EPISODIO DI ETTORE E DI ANDROMACA

Veloce Ettorre
Dalle soglie si spicca, e ripetendo
Il già corso sentier, fende diritto
Del grand'Ilio le piazze; ed alle Scee,
Onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro
Andromaca venirgli; illustre germe
D'Eezïone abitator dell'alta
Ipóplaco selvosa, e dei Cilici
Dominator dell'Ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettorre
Diede a sposa costei, ch'ivi allor corse
Ad incontrarlo, e seco iva l'ancella
Tra le braccia portando il pargoletto,
Unico figlio dell'eroe troiano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astïanatte, perchè il padre ei solo
Era dell'alta Troia il difensore.
Sorrise Ettorre nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andromaca bagnata
Accostossi al marito, e per la mano
Strignendolo, e per nome in dolce suono
Chiamandolo, proruppe: — Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti,
Crudel, di me, che vedova infelice
Rimarrommi tra poco; perchè tutti
Di conserto gli Achei contro te solo

Si scaglieranno, a trucidarti intesi:
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L'andar sotterra. Di te priva, ahi lassa!
Che altro mi resta che perpetuo pianto?!
Orba del padre io sono e della madre.
M'uccise il padre lo spietato Achille
Il dì, che dei Cilici egli l'eccelsa
Popolosa città Tebe distrusse:

. . . .

Della boscosa Ipoplaco rëina
Mi rimanea la madre. Il vincitore
Coll'altre prede quà l'addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose.
Ma questa pure, ahime! nelle paterne
Stanze lo stral d'Artemide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi, deh! dunque
Di me pietade, e quì rimanti meco
A questa torre, nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio,

. . . .

Dolce consorte, le rispose Ettorre,
Ciò tutto che dicesti, a me pur anco
Ange il pensier; ma dei Troiani io temo
Fortemente lo spregio, e delle altere
Troiane donne, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah! nol consente,
No, questo cor. Da lungo tempo appresi
Ad esser forte, ed a volar tra' primi
Negli acerbi conflitti, alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presàgo il cor mel dice,

Verrà giorno, che il sacro Iliaco muro,
E Priamo, e tutta la sua gente cada.
Ma nè de'Teucri il rio dolor, nè quello
D'Ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè dei fratei; che molti e valorosi
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,
Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
Del sangue ancor de'tuoi lordo l'usbergo,
Lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! In Argo all'insolente cenno
D'una straniera tesserai le tele:
Dal fonte di Masside o d'Iperea,
(Ben repugnante, ma dal fato astretta)
Alla superba recherai le linfe;
E vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: « Quella è d'Ettorre
L'alta consorte, di quel prode Ettorre,
Che fra'Troiani eroi di generosi
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Ilïon si combattea ».
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu, di nuovo dolor l'alma trafitta,
Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito a sciôr le tue catene.
Ma prïa morto la terra mi ricopra,
Ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.
Così detto; distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto
Tutto il nascose alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero, che di chiome equine

Alto sull'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
E supplice esclamò: — Giove pietoso,
E voi tutti, o celesti, ah! concedete,
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de'Troiani
Forte e possente regnator. Deh! fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell'armi onusto de'nemici uccisi,
Dica talun: non fu sì forte il padre,
E il cor materno nell'udirlo esulti.
Così dicendo, in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
Con un misto di pianti almo sorriso
Lo si raccolse all'odoroso seno.
Di secreta pietà l'alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente: — Oh! disse,
Diletta mia, ti prego, oltre misura
Non attristarti a mia cagion. Nessuno,
Se il mio punto fatal non giunse ancora,
Spingerammi a Pluton: ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e ai tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle
Veglia su l'opre, e a noi, quanti nascemmo
Fra le dardanie mura, e a me primiero
Lascia i doveri dell'acerba guerra. —

Raccolse al terminar di questi accenti
L'elmo dal suolo il generoso Ettorre,
E muta alla magion la via riprese
L'amata donna, riguardando indietro,
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli Ettorii palagi, ivi raccolte
Trovò le ancelle, e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l'ancor vivo Ettorre
Nella casa d'Ettòr le dolorose.
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de'robusti Achei.

Monti, Iliade

—

LA MORTE D' ETTORE

L'un dell'altro a fronte
Divenuti, primier, l'armi crollando,
Fe'questi detti l'animoso Ettorre:
Più non fuggo, o Pelìde: intorno all'alte
Iliache mura mi aggirai tre volte,
Nè aspettarti sostenni. Ora son'io
Che intrepido t'affronto; e darò morte,
O l'avrò. Ma gli Dei, fidi custodi
De'giuramenti, testimon ne sièno,
Che se Giove l'onor di tua caduta
Mi concede, non io sarò spietato
Col cadavere tuo, ma renderollo,
Toltone solo le bell'armi, intatto
A'tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.
—Non parlarmi d'accordi, abbominato
Nemico, ripigliò torvo il Pelìde:

Nessun patto fra l'uomo ed il lïone,
Nessuna pace tra l'eterna guerra
Dell'agnello e del lupo, e tra noi due
Nè giuramento, nè amistà nessuna,
Finchè l'uno di noi, steso, col sangue
L'invitto Marte non satolli. Or bada,
Chè n'hai mestieri, a richiamar la tutta
Tua prodezza, e lanciar dritta la punta.
Ogni scampo è preciso, e già Minerva
Per l'asta mia ti doma. Ecco il momento,
Che dei morti da te miei cari amici
Tutte ad un tempo sconterai le pene.
Disse, e forte avventò la bilanciata
Lunga lancia. Antivide Ettore il tiro,
E piegato il ginocchio e la persona,
Lo schivò. Sorvolando il ferreo telo
Si confisse nel suol, ma ne lo svelse
Invisibile ad Ettore Minerva,
E tornollo al Pelide. — Errasti il colpo,
Gridò l'eroe Trojan, nè Giove ancora,
Come dianzi cianciasti, il mio destino
Ti fe' palese. Dëiforme sei,
Ma cinguettiero, che con vani accenti
Atterrirmi ti speri, e nella mente
Addormentarmi la virtude antica.
Ma nel dorso tu, no, non pianterai
L'asta ad Ettorre, che diritto viene
Ad assalirti, e ti presenta il petto;
Piantala in questo, se t'assiste un Dio.
Schiva intanto tu pur la ferrea punta
Di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo
Sepellir tutta quanta, e della guerra
Ai Teucri il peso alleviar, te spento,
Te lor funesta principal rovina!

Disse, e l'asta di lunga ombra squassando,
La scagliò di gran forza, e del Pelìde
Colpì senza fallir lo smisurato
Scudo nel mezzo. Ma il divino arnese
La respinse lontan. Crucciossi Ettorre,
Visto uscir vano il colpo, e non gli essendo
Pronta altra lancia, chinò mesto il volto,
E a gran voce Dëifobo chiamando,
Una picca chiedea: ma lungi egli era.
Allor s'accorse dell'inganno, e disse:
Misero! a morte m'appellàr gli Dei;
Credeami aver Dëifobo presente;
Egli è dentro le mura, e mi deluse
Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo
V'è più scampo per me. Fu cara un tempo
A Giove la mia vita, e al säettante
Suo figlio, ed essi mi campàr cortesi
Ne'guerrieri perigli. Or mi raggiunse
La negra Parca. Ma non fia per questo
Che da codardo io cada: periremo,
Ma gloriösi, e alle future genti
Qualche bel fatto porterà il mio nome.
Ciò detto, scintillar dalla vagina
Fe'la spada, che acuta, e grande, e forte
Dal fianco gli pendea. Con questa in pugno
Drizza il viso al nemico, e si disserra,
Com'aquila che d'alto per le fosche
Nubi a piombo sul campo si precipita
A ghermir una lepre, un'agnelletta;
Tale, agitando l'affilato acciaro,
Si scaglia Ettorre. Scagliasi del pari
Gonfio il cor di feroce ira il Pelìde
Impetüoso. Gli ricopre il petto
L'ammirando brocchier: sovra il guernito

Di quattro coni fulgid'elmo ondeggia
L'aureo pennacchio, che Vulcan v'avea
Sulla cima diffuso. E qual sfavilla
Nei notturni sereni in fra le stelle
Espero, il più leggiadro astro del cielo;
Tale l'acuta cuspide lampeggia
Nella destra d'Achille, che l'estremo
Danno in cor volge dell'illustre Ettorre,
E tutto con attenti occhi spïando
Il bel corpo, pon mente ove al ferire
Più spedita è la via. Chiuso il nemico
Era tutto nell'armi luminose,
Che all'ucciso Patròclo avea rapite.
Sol, dove il collo all'omero s'innesta
Nuda una parte della gola appare;
Mortalissima parte. A questa Achille
L'asta diresse con furor: la punta
Il collo trapassò, ma non offese
Della voce le vie, sì che precluso
Fosse del tutto alle parole il varco.
Cadde il ferito nella sabbia, e altero
Sclamò sovr'esso il feritor divino:
Ettore, il giorno che spogliasti il morto
Pàtroclo, in salvo ti credesti, e nullo
Terror ti prese del lontano Achille.
Stolto! restava sulle navi al mio
Trafitto amico un vindice, di molto
Più gagliardo di lui: io vi restava,
Io, che qui ti distesi. Or cani e corvi
Te strazieranno turpemente, e quegli
Avrà pomposa dagli Achei la tomba.
E a lui così l'eroe languente: Achille,
Per la tua vita, per le tue ginocchia,
Per li tuoi genitori io ti scongiuro,

Deh! non far che di belve io sia pastura
Alla presenza degli Achei: ti piaccia
L'oro e il bronzo accettar che il padre mio
E la mia veneranda genitrice
Ti daranno in gran copia, e tu lor rendi
Questo mio corpo, onde l'onor del rogo
Dai Teucri io m'abbia e dalle Teucre donne.
Con atroce cipiglio gli rispose
Il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo,
Non supplicarmi nè pe'miei ginocchi,
Nè pe'miei genitor. Potessi io preso
Dal mio furore minuzzar le tue
Carni, ed io stesso, per l'immensa offesa
Che mi facesti, divorarle crude.
No, nessun la tua testa al fero morso
De'cani involerà, nè s'anco dieci
E venti volte mi s'addoppii il prezzo
Del tuo riscatto, nè se d'altri doni
Mi si faccia promessa, nè se Priamo
A peso d'oro il corpo tuo redima.
No, mai non fia che sul funereo letto
La tua madre ti pianga. Io vo'che tutto
Ti squarcino le belve a brano a brano.
Ben lo previdi che pregato indarno
T'avrei, riprese il moribondo Ettorre.
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada
Che di qualche celeste ira cagione
Io non ti sia quel dì, che Febo Apollo,
E Paride, malgrado il tuo valore,
T'ancideranno su le porte Scee.
Così detto, spirò.—Sciolta dal corpo
Prese l'alma il suo vol verso l'abisso,
Lamentando il suo fato, ed il perduto
Fior della forte gioventude.

Monti, da Omero

Nulla
Traccia d'uomo apparìa, solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea, null'altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, e l'improvviso
Strider del falco; o l'aquila, dall'erto
Nido spiccata in sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo; o sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni.—Andai così tre giorni;
E sotto l'alte piante, o nei burroni
Passai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso, e il suo vïaggio
Seguìa, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gìa, di valle in valle
Trapassando mai sempre: e se talvolta
D'accessibil pendìo sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima;
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora: altre di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura insuperabili.—Cadeva
Il terzo sol, quando un gran monte io scersi,
Che sovra gli altri ergea la fronte, ed era
Tutto una verde china, e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. Era la costa
Orïental di questo monte istesso,

A cui di contro al sol cadente, il tuo
Campo s'appoggia, o sire. In sù le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza all'alba risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percosse un ronzìo, che di lontano
Parea venir, cupo, incessante: io stetti,
Ed immoto ascoltai.—Non eran l'acque
Rotte fra i sassi in giù, non era il vento
Che investia le foreste, e sibilando
D'una in altra scorrea; ma veramente
Un rumor di viventi, un indistinto
Suon di favelle, e d'opre, e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D'uomini immenso. Il cor balzommi, e il passo
Accelerai. Sù questa, o re, che a noi
Sembra di quì lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un'ampia pianura; e d'erbe è folta,
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si feà il rumor più presso: divorai
L'estrema via: giunsi sull'orlo, il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi.... oh! vidi
Le tende d'Isräello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe!—Al suol prostrato
Dio ringraziai, lo benedissi, e scesi.

Manzoni—Adelchi, Atto II. Sc. II.

LE PALUDI PONTINE

Vedi là quella valle interminata,
Che lungo la toscana onda si spiega,
Quasi tappeto di smeraldi adorno?
Che delle molli dëità marine
L'orma attenda odorosa?—Essa è di venti
Obblïate cittadi il cimitero;
È la palude, che dal Ponto ha nome.
Sì placida s'allunga, e da sì dense
Famiglie di vivaci erbe sorrisa,
Che ti pare una Tempe, a cui sol manchi
Il venturoso abitatore.—E pure
Tra i solchi rei de la Saturnia terra
Cresce perenne una virtù funesta
Che si chiama, la morte.—Allor che nelle
Meste per tanta luce ore d'estate
Il sole incombe assiduamente i campi,
Traggono a mille quì, come la dura
Fame ne li consiglia, i mietitori;
Ed han figura di color, che vanno
Dolorosi all'esiglio; e già le brune
Pupille il velenato aere contrista.
Quì non la nota d'amoroso augello
Quell'anime consola; e non allegra
Niuna canzone dei natali Abruzzi
Le patetiche bande. Taciturni
Falcian le messi di signori ignoti;
E quando la sudata opra è consunta,
Riedono taciturni; e sol talora
La passïone dei ritorni addoppia
Col domestico suon la cornamusa.
Ahi! ma non riedon tutti! e v'ha chi siede

Moribondo in un solco; e col supremo
Sguardo ricerca d'un fedel parente,
Che la mercè della sua vita arrechi
A la tremula madre, e la parola
Del figliuol che non torna! E mentre muore
Così solo e deserto, ode lontano
I vïatori, cui misura i passi
Col domestico suon la cornamusa!
E allor che nei venturi anni discende
A côr le messi un orfanello, e sente
Tremar sotto un manipolo la falce;
Lagrima, e pensa... questa spiga forse
Crebbe sulle insepolte ossa paterne!

Aleardi—Il monte Circello

—

MEMORIE E SPERANZE

Dovunque il guardo tu riposi in questa
Faticata di glorie e di sventure
Terra latina, ove il tribuno un tempo
Batteva un piede, e gli sorgean soldati,
Sorge un ricordo, chè per noi l'istoria
È sapïenza ambizïosa e mesta;
È come stemma d'inclita progenie
Dai nepoti serbato ai dì pensosi
De la miseria; testimon crudele
D'una superba nobiltà scaduta.
Sù quei lividi stagni, ove ora un lento
Buffalo sfanga, e guata a la ventura,
Volâro un giorno cavalieri a nembi
Sopra destrier, che non conobber mai

Il nitrir delle fughe; esercitati
Sol dei trïonfi a respirar la polve.
Ma quei potenti scesero nell'urne
Tutti; e coprì le stesse urne la terra
Con le sue canne; e i brandi seminati
Per entro i solchi non fruttaron spade!
Veggo la quercia ancor tendere i rami,
Ma non veggo la man che ne spiccava
Aste da guerra. Sulla via, che cento
Miglia correa tra i monumenti, bruna
S'alza una croce, e con le braccia afflitte
Di preci al passaggier si raccomanda
Per qualche ucciso. Poi che quì la croce
Di chi sofferse, all'aquila successe
Di chi fece soffrir. Volse di molto
Secolo, e uscì da quella eroica stirpe
Una stirpe viril di mandrïani:
E chi può dir, che al mandriano un giorno
Non rinascano eroi?! È la vicenda
Delle cose quaggiù. L'orbe si gira
Intorno al sole, e infaticabil Giano
Ha di tenebre un volto, uno di luce.
Si gira l'orbe di ciascuna gente
Intorno al sole della gloria, e quando
Compì la pompa de la sua giornata,
Declina a sera. Ad altre sponde il lume
Meridïano or brilla.—Oh! sappian esse,
Senza macchiarsi di viltà, superbe,
Sappiam gïoir de la fuggevol ora,
Magnanime!—E al mio cor tu sei più cara,
O dolce terra, ancor nella tua notte.
Per l'oscuro tuo ciel tremoli veggo
Di qualche aurora borëale i lampi,
E risplendere d'Orse e di corruschi

Arturi e di nembose Iadi le faci:
Sottile in vero e piccoletta luce;
Ma verrà la feconda ora, che Dio
Al pöeta dirà:—sali quel monte,
E grida:—sorge l'alba!

Aleardi, Il monte Circello

—

CORRADINO

Sull'estremo lembo
Della cerula baia, ove i fastosi
Avi ozïar nei placidi manieri,
Ermo, bruno, sinistro evvi un castello.
Quando il corsaro fè queste acque infami,
La päura lo eresse: ivi da lunghi
Anni una fila di augurosi corvi
È condannata a cingere, volando,
Ogni mattin le torri: ivi sui merli,
Fingendo il suono di cadente scure,
La più flebile fischia ala di vento:
Ivi pare di sangue incolorata
L'onda, che sempre ne flagella il fondo;
Poichè una sera sul perfido ponte
A consumare un'opera di sangue,
In sembianza di blando ospite stette
Il tradimento.—Vuoi saperne il nome?
O fida come il sol, tu che non sai
Che sia tradire, deh! segnati in pria
Col segno della croce; Itala mia,
—È il castello d'Astura!—Un giovinetto
Pallido e bello, e con la chioma d'oro,
Con la pupilla del color del mare,

Con un viso gentil da sventurato,
Toccò la sponda dopo il lungo e mesto
Remigar della fuga. Avea la Sveva
Stella d'argento sul cimiero azzurro,
Avea l'aquila Sveva in sul mantello;
E, quantunque affidar non lo dovesse,
Corradino di Svevia era il suo nome.
Il nipote ai superbi imperadori
Perseguito venìa, limosinando
Una sola di sonno ora quïeta..
E quì nel sonno ei fu tradito, e quivi,
Per quanto affaticato occhio si posi,
Non trova mai da quella notte il sonno.
La più bella città delle marine
Vide, fremendo, fluttüare un velo
Funereo sulla piazza, e una bipenne
Cader sul ceppo, ove posava un capo
Pallido e bello, e con la chioma d'oro!
E vide un guanto trasvolar dal palco
Sulla livida folla, e non fu scorto
Chi il raccogliesse; ma nel dì segnato
Che dalle torri Sicule tuonaro
Come Arcangeli i vespri, ei fu veduto
Allor quel guanto, quasi mano viva,
Ghermir la fune, che suonò l'appello
Dei beffardi Angiöini innanzi a Dio.
—Come dilegua una cadente stella
Mutò zona lo Svevo astro, e disparve;
E, gemendo, l'avita aquila volse
Per morire al natio Reno le piume.
Ma sul Reno natìo era un castello,
E sul freddo verone era una madre,
Che lagrimava nell'attesa amara.
—Nobile augello, che volando vai,

Se vieni dalla dolce Itala terra,
Dimmi, hai veduto il figliuol mio?—Lo vidi,
Era biondo, era bello, era bëato...
Sotto l'arco di un tempio era sepolto
Aleardi, Il monte Circello

LA BATTAGLIA DI RIVOLI

Dal nevoso dosso
Del Baldo, insino all'infime convalli,
Subitamente s'incurvò la scena
A foggia di scalee d'anfitëatro;
Ed una folla, non so donde uscita,
Di popoli disformi d'idïoma,
Innondò quella cerchia, attratta al bando
Di spettacolo novo. Allor dai fessi
Cadmici solchi, sursero due schiere
Di battaglieri, e cominciàro un bieco
Tornèo di sangue. Nuvole di fumo
Ondeggiavan sui colli, e con selvaggia
Ecco indefessa ripetea la Chiusa
L'armonìa dei moschetti. I due rivali
Si contendean la povertà d'un poggio,
Non bastevole pure a sepellirli:
Ma su quel poggio stavano le chiome
Della vittoria. Alle crüente falde,
Vinte e perdute con crudel vicenda,
Simili all'urto di falcate carra,
Tempestavano splendidi e serrati
I criniti dragoni, e la possanza
Degli omerici fanti. Era un delirio
Di rabbia: sì che l'un l'altro anch'elli
I cavalli mordevano i cavalli,
O, via con la criniera irta fuggendo,

Seco rapian per gli eminenti, angusti
Sentier di pietra i cavalier, che pari
A fulminati arcangeli, nel fondo
Dell'abisso cadean.—Era di morti
Gremito il tristo anfitëatro, i marmi
Stillavan sangue; e se con lena inferma
Qualche ferito nuotator fendea
L'onda, ansïoso dell'opposta riva,
Feroci cacciator d'in su le rupi
Col piombo inesorabile l'emersa
Testa frangean.—Solo, fra tanto strazio,
Stava guatando immobile un superbo.
Lungo e d'ebano il crin giù per le guance
Pallide, fosco, come il nembo, l'occhio,
E brillante di folgore. Nè il sole
Fronte più vasta illuminò giammai
Di quell'Itala fronte. Ardeagli i polsi
La febbre lëonina del trïonfo;
E con repressa bramosìa guardava,
Come fa l'uom di Corsica, se attende
Fra le macchie il rival. Se non che invece
A cielo aperto, sugli aperti campi,
Egli attendea popoli, e re. Pöema
Novo fu la sua vita, ed ogni canto
Fu canto di battaglia.—Or dopo lui
Cavalcava la morte.—Era il tramonto;
E il popol vinto dalla immonda arena
Alzava il dito ad impetrar la vita,
Gladiator moribondo. E quel fatale
Spronò il corsiero; e come procellaria
Sull'antenna di naufrago vascello,
Da sommo l'arco del conteso poggio
Cessò la strage con lo sguardo. E il vasto
Anfitëatro risuonò di lunghi

Plausi iterati, e di percosse palme.
Poi fu silenzio, e tutto sparve, tranne
Quella messe di morti. Una campana
Da Rivoli suonò l'avemaria.
Allora io vidi äerea vïatrice
Uscir dal tempio de la sua corona,
Cinta d'un nembo d'iridi, la diva
Signora di quei monti; e avea sembianza
Di verginella, che non sa del mondo:
Ma posto il piè di luce in sù quel campo
Insanguinato, smisuratamente
Si dilatàro le stellate falde
Del suo manto di ciel; così che tutta
Di sotto alle divine ali raccolse
Quella piéta di poveri insepolti.

Aleardi

SOGNO DI LUCREZIA

Io sognai d'inoltrarmi in un delùbro
Al popolo confusa, ove parea
Che dal primo all'estremo vi träesse
Roma i suoi cittadini. Il sacerdote
Facea, con un'offerta, amico il nume
Del gran padre Quirino. Era già tratta
La vittima all'altare; era del farro
E del sale coverta; e già la mano
Sacerdotal, fra l'uno e l'altro corno
Vi spargea dal lebète il sacro vino.
« Prendi, o nume Quirin, le libagioni;
(Pregava il sacerdote) e fra le genti
La tua Roma sia grande ». Egli si tacque,
E ciascuno aspettava in reverente

Päuroso silenzio. Alzarsi allora
Una voce s'udì, che scosse il tempio:
«Via da me questi tauri! Io non mi pasco
Di sangue così vil; l'umano io voglio,
M'offrite il puro d'una donna, e grande
Roma sarà ». L'oracolo del Dio
Favellò di tal guisa, e da quel punto
Sparve il toro dal tempio, e non m'avvidi
Perchè via dileguò. Dell'ostia a vece
Me sull'ara trovai lungo distesa,
Attendendo il cader della bipenne,
Che pendea sul mio capo. E mentre io stava
Pallida sull'altare, uscì dal fianco
Di marmoreo pilastro un gran serpente,
Che strisciò sul terreno, e lunghi, e tardi
Districando i suoi nodi, a me venìa,
Come a sua preda natural... Già monta....
Già dell'orride spire il gel mi preme...
Mi si rizzano i crini, il raccapriccio
Mi scorre in ogni fibra, e la parola
Muor sull'aride fauci a quella stretta:
Volli fuggir, ma non potei: confitta
Lo spavento m'avea! L'orribil fera
Tutte m'avviticchiò, come un immenso
Braccio, le membra: e sollevando il capo,
Da cui la lingua, come stral vibrava,
Gli occhi suoi, che pareano accesi tizzi,
Ne'miei ficcò: d'un alito mortale,
Pari al lezzo de'tumuli, mi spinse
Una buffa nel volto, e la persona
Ricercandomi tutta, il fiero dente
Presentiva il piacer della ferita,
Che solcarvi pensava.—Oltre non vidi,
L'avversario fuggì; ma fitto il core

Mi lasciò d'una punta; ed.. oh portento!
La rossa pioggia che scorrea sui marmi
Dalla piaga del cor, fgliò, cadendo,
Numerose coorti, e più gremite
Che le biade nei solchi. I battaglieri
Recavano per segno, (anzi che fasci
Di virente gramigna), una dorata
Aquila a sommo d'una ferrea picca;
E le quattro del mondo opposte plaghe
Quella grifagna minacciar parea.

Maffei, dal Ponsard

—

GIOVANNA D'ARCO

in atto di abbandonare la sua vita pastorale,
e correre agli accampamenti

Addio verdi colline, addio segrete
Valli di solitudine profonda!
Fra voi, come solea, più non vedrete
La povera Giovanna ir vagabonda:
Giovanna, oggi vi dona
Il saluto supremo, e v'abbandona.
O'praticelli, che inaffiar mi piacque,
O cespi ch'io piantai, lieti fiorite;
O spelonche romite,
O fresche e limpid'acque,
E tu di questa valle eco solinga,
Che esulti al suono della mia siringa,
Giovanna oggi vi dona
Il saluto supremo, e v'abbandona.

Cari lochi di pace e di contento,
  Da voi prendo col pianto eterno esiglio;
  Scorri, o gregge, la selva a tuo talento,
  Orfano di pastore e di consiglio;
  Poichè reggere io debbo un altro armento
  Sui campi sanguinosi del periglio:
  Ivi lo Spirto del Signor mi chiama,
  Non la vaghezza di superba fama.
Chi discese a Mosè nel rovo ardente
  Sui vertici d'Orebbe, e messaggiero
  Lo fece a Faräon della sua mente;
  Chi scelse un pastorello a suo guerriero;
  Chi fu pei mandrïani ognor clemente,
  M'aprì da quella quercia il suo pensiero;
  E così favellò: « sii testimone
  Quaggiù della mia gloria, o mio campione».
« Di maglie vestirai la tua persona,
  E d'usbergo pesante il molle petto;
  Al vergineo tuo cor non si perdona
  Ardere in fiamma di terreno affetto:
  Non t'ornerai di nuzïal corona,
  Nè berà del tuo latte un pargoletto;
  Ma sarai per famose opre di guerra
  Tra le figlie d'Adamo inclita in terra ».
« E mentre l'isolana oste travaglia
  Le franche ville, e il cor dei forti cade,
  L'orifiamma alzerai nella battaglia;
  E come il mietitor fa delle biade,
  Così farai dell'Anglica ciurmaglia,
  E spezzerai le tracotanti spade;
  Finchè, salva la patria, il tuo sovrano
  Cinga il serto regal per la tua mano ».

La promessa è compiuta. Ecco il segnale:
Dal cielo il portentoso elmo discende!
Il suo tocco mi dà forza immortale,
E de'Cherubi la virtù m'accende:
Già mi trasporta nella pugna, e l'ale
De la procella agli omeri m'appende:
Il grido della mischia alto rimbomba,
S'impenna il corridor... suona la tromba.

Maffei, da Schiller, La Vergine d'Orleans

—

LA MADRE EBREA

Scrivi quel che vedrai; scrivi: una voce
Gridò tuonando; e nel girar lo sguardo
Sprofondata città fra due montagne
A me si offerse, spaventose e nere
Sovra mucchi d'ossami, e sparsi, e rosi,
Tratto tratto apparian l'ombre dei morti;
E lungi, in seno di squallide nubi
Arroventato calice bolliva,
Ed in esso a caratteri di sangue
Leggevasi tra il fummo: — ira divina. —
Non mai l'aurora borëal sì tetra,
A sgomentar gli attoniti selvaggi,
Le rosse chiome pel bujo diffonde,
Come ei la fiamma rosseggiante, e spessa
Giù dagli orli piovea; tal che le nude
Ossa insepolte, e le guaste muraglie,
E fin le interne fondamenta, e tutto
Ardere a un tratto, e liquefar parea.
—Ma allor che di ribrezzo io m'arretrava,
Fuor degli arsi rottami, e grande, e fosca
Lentamente sui piè drizzossi un'ombra.

—Chiudeasi il capo in lacero velame,
Che in doppia lista discendea pel collo,
Dal vôto fianco raggruppate e scure
Cascavano le vesti, e scarne, e torte
Per gran fame pareano le mascelle,
E un avanzo di livide pupille
In due profonde cavità mostrava.
—Ella alquanto ristette; e poi sul petto
La cadente abbassò languida testa;
E fra il velo, le lagrime, e i capelli
Celandosi la faccia, e singhiozzando,
A stento incominciò.—« Quì fu Sïonne,
L'empia Sïonne, che la man crudele
Tinse nel sangue del Lëon di Giuda;
Ed ebbra d'iracondia il Sangue istesso
Fin dal cielo chiamò; nè il ciel fu sordo;
Chè, con l'ali del fulmine discese
L'angelo della strage; e guerra, e piaghe,
E lutto, e inopia trabboccolle in seno,
Con quant'altro di male aver può nome;
E poi che l'ebbe in suo furor battuta,
Fra gli estinti ribelli, e il dolor vivo,
Lasciolla in preda a l'aquile romane.
—Pur se nulla di lei pietà ti resta,
Compiangi almeno una infelice donna;
Compiangi me, che il provocato sdegno.
Più che ogni altra, colpì. – Vedova, e madre,
Tra queste mura in pertinace assedio,
Per lunga inedia estenüata e macra,
Ora le paglie divorando, ed ora
Ingojando il letame inaridito,
Tentai più volte d'ingannar la fame;
Ma giunto poscia il fier disagio a tale,
Che una metà di popolo caduta

Ad un'altra servìa d'orrido pasto;
Un ferro strinsi, e disperatamente
Alzai la punta, ed invocai la morte...
—Allora il figlio dalla trista cuna,
Il mio figlio, vagì.—L'acciar deposi,
E fra le braccia, languida com'era,
L'innocente raccolsi; ed egli intanto
Con le picciole mani, a gran fatica
Dal sen gelato m'arretrò la veste;
Poi con le labbra pallide, anelanti,
Cupide, invano a ricercar si pose
Del nutrimento suo le aride fonti!
—Ahi! dura terra perchè non t'apristi!
—Pria che di nuovo il misero piangesse;
Torva, col ferro nella man ritolto,
Arsi a un tempo, e gelai.—Ma tutta alfine
L'insurta vampa m'offuscò la mente;
E fra il tumulto delle idee feroci,
Membrando, che neppur, neppure ai figli
Delle inospite belve il latte manca;
Diedi un fremito cupo, i lumi chiusi,
E all'egro figlio, infra pietade e rabbia,
Il gemito e la gola in un troncai.
—Indi smarrita nell'orror dei sensi,
Immobile, col pianto al cor serrato,
Come tronco restai: finchè la spoglia,
Dell'esangue bambino al piè mi cadde...
E, scuotendomi, allor fuggir voll'io;
Ma sotto il peso delle membra afflitte
Ambo i ginocchi vacillar...—Me lassa!
Dallo sdegno irritata, e dal digiuno
Mangiar pensai della squarciata salma,
Onde per poco sostentarmi, e viva
Offrirmi al crudo vincitor d'innanzi,

Con la bocca, e le palme insanguinate,
E vendetta gridar... se non al cielo!
Gridar vendetta alla natura almeno.
E ben più truce, per furor le tempie
Con le gelide pugna mi percossi;
E prostesa sul suol, coi fieri denti,
Famelica, le triste ossa smembrai,
Per le gelide guance distillando
Lagrime, e sangue.—Alfin tutta sentissi
Crollar dal fondo la regal cittade,
Chè a vendicar del Nazaren lo scempio,
Come torrenti straripati e gonfi,
Quà e là sboccar le barbare falangi.
Pur, nel vedermi, stupefatte indietro
Volser le fronti; le superbe fronti,
Che incontro a mille aste, e a mille dardi
Stetter più salde.—In piè sursi, e furente,
Luridi e caldi, alla grand'oste in mezzo,
Gli avanzi della fame e del delitto
Lanciai tre volte; ed alla terza... oppressa
Caddi, e spirai». —Finquì l'ombra si dolse;
E qual nave da turbini coperta,
Che dall'onda feral rimbalza, e mostra
Or d'un arbor la cima, or di una vela,
Finchè si perde nella gran burrasca;
Tal fra l'incendio vorticoso ed alto
Di soffiate ceneri e di brace
Io la rividi spazïar lontano;
Infin che dentro a rosseggianti globi
Volteggiando, calossi; e insiem con tutta
La portentosa visïon disparve.

F. Gianni

PARTE TERZA

—

SILVIA CACCIATRICE

ASSALITA DA UN LUPO

Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch'io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi e riconobbi a un stral, che fitto
Gli aveva di mia man presso un orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno a un corpo
D'un animal, che avea di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e incontro
Mi venne con la bocca sanguinosa:
Io l'aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben s'io sono
Mäestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e invano:
Chè, colpo di fortuna, o pur mia colpa,

In vece sua colsi una pianta. Allora
Più ingordo incontro ei mi veniva; ed io
Che il vidi sì vicin, che stimai vano
L'uso dell'arco, non avendo altr'armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso!
Un velo, ch'avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando,
Sì ch'ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so, che mi tiene, e mi ritarda;
E per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso; d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia; alfin mi svolgo
Dal velo, e alquanto dei miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant'ali
M'impennò la päura ai piè fugaci,
Ch'ei non mi giunse, e salva uscii dal bosco.

Tasso, nell'Aminta

—

ULTIME PAROLE DI ADELCHI

Anco il comando udirsi
Intimar dei codardi, e di chi trema
Prender la legge! E troppo!! Han risoluto,
Voglion, perchè son vili; e minacciosi
Li fa il terror; nè soffriran che a questo
Furor di codardia s'opponga un solo,
Che resti un uom tra lor!—O cielo! il padre
Negli artigli di Carlo! I giorni estremi
Uomo d'altrui viver, soggetto al cenno
Di quella man che non avrìa voluto
Come amico serrar; mangiando il pane
Di chi l'offese, e l'ebbe a prezzo, e nulla

Via di cavarlo dalla fossa, ov'egli
Rugge tradito e solo, e chiama indarno
Chi salvarlo non può! —Nulla! —Caduta
Brescia e il mio Baudo, il generoso astretto
Anch'ei le porte a spalancar da quelli
Che non voglion morire. Oh più di tutti
Fortunata Ermengarda! Oh giorno! Oh casa
Di Desiderio, ove d'invidia è degno
Chi d'affanno morì!—Di fuor costui,
Che arrogante s'avanza, e or or verrammi
Ad intimar che il suo trïonfo io compia;
Quì la viltà, che gli risponde, ed osa
Pressarlo;... è troppo in una volta! Almeno
Finor perduta anche la speme, il loco
V'era all'opra; ogni giorno il suo domani,
Ed ogni stretta il suo partito avea;
Ed ora?... Ed or... se in sen dei vili un core
Io piantar non potei, potranno i vili
Togliere al forte, che da forte ei pera?!
Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno:
Più d'un compagno io troverò, se io grido;
Usciam costoro ad incontrar, mostriamo
Che non è ver che a tutto i Longobardi
Antepongan la vita; e... se non altro,...
Morrem.—Che pensi! Nella tua rovina
Perchè quei prodi trascinar? Se nulla
Ti resta a far quaggiù, non puoi tu solo
Morir? Nol puoi?! Sento che l'alma in questo
Pensier riposa alfine: ei mi sorride,
Come l'amico, che sul volto reca
Una lieta novella. Uscir di questa
Ignobil calca, che mi preme; il riso
Non veder del nemico; e questo peso
D'ira, di dubbio, e di pietà... gittarlo?!

Tu, brando mio, che del destino altrui
Tante volte hai deciso, e tu secura
Mano avvezza a trattarlo... E in un momento
Tutto è finito.—Tutto?—Ah! sciagurato!
Perchè menti a te stesso? Il mormorio
Di questi vermi ti stordisce; il solo
Pensier di starti a un vincitor dinanzi
Vince ogni tua virtù; l'ansia di questa
Ora t'affrange, e fa gridarti: è troppo!
—E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
Senza aspettar che tu mi chiami! il posto
Che m'assegnasti era difficil troppo;
E l'ho deserto!—Empio!.. fuggire!.. e intanto
Per compagnia fino alla tomba, al padre
Lasciar questa memoria! il tuo supremo
Disperato sospir legargli!—Al vento,
Empio pensier.—L'animo tuo ripiglia,
Adelchi; uom sii. Che cerchi? In questo istante
D'ogni travaglio il fin tu vuoi? Non vedi,
Che in tuo poter non è?—T'offre un asilo
Il Greco imperador.—Sì; per sua bocca
Te l'offre Iddio; grato l'accetta; il solo
Saggio partito, il solo degno è questo:
Conserva al padre la sua speme: ei possa
Reduce almeno e vincitor sognarti,
Infrangitor dei ceppi suoi, non tinto
Del sangue, sparso disperando.—E sogno
Forse non fia: da più profondo abisso
Altri già sorse: tutto cangia: eterni
Patti non stringe con alcun fortuna.

Manzoni — Adelchi, atto V, sc. I

—

POLINICE

narra a sua sorella Antigone le funeste apparizioni viste nel tempio delle Eumenidi, mentre si apprestava a giurare di non portare più le armi contro il fratello Eteocle.

Con piede incerto ai paventati altari
Dell'Erinni io m'appresso, e propria notte
Sta nell'orrido tempio; un'atra face
Svela l'orror, mentre l'accresce.... in seno
L'odio rinascer sento, e mille affetti
Tremendi sì che non han nome. Io chiamo
Le mie virtuti invano, invan mi copro
Sotto l'usbergo del perdon paterno:
Il dolce figlio invano, e la diletta
Argìa, mia sposa, e te, sorella, invoco.
—Perchè meco non eri?—Or fremo, or piango,
Or sperò, or temo. Oh Dio! fratello e sposo
Per pochi istanti io sono; e dentro il core
Sempre io mi sento re: tosto la pura
Onda mi reca di perenne fonte
Sacro ministro.... io colla man tremante
L'altar ne spargo... Oh Dio! si muta in sangue!...
Fugge atterrito il sacerdote, ed io
Non fuggo: ahi! me terror più grande arresta.
No, che narrar non può lingua mortale,
Quel ch'io provai. Fra mille lampi apparve
La maggior delle Erinni: il piè gli abissi
Tocca, e in mezzo alle nubi il capo asconde:
E poi gridava (e la sua voce è tuono
Di procellosa nube): « ombre di Tebe,
Per delitti famose, or via gioite.

Gioite: Edippo, e la sua stirpe infame
Vinse le vostre colpe ». Allor l'inferno,
Tutto l'inferno sotto i piè mi aperse,
E tutte m'additò l'ombre degli avi:
Poscia nel sangue, che fumò sull'ara,
Tingea l'Erinni la spietata mano,
E... fratricidio, fratricidio, scrisse
Sulle pareti dell'orribil tempio;
E liete lo leggean l'ombre invocate,
Sorridendomi in faccia, e lieto Aletto
Tosto esclamò: « scritto del Fato è questo:
Non lo cancella il pianto ». Allor mi svelle
Dall'are atroci un'invisibil mano:
Le ferree porte s'apron, mi rigettano...
Dove, non so...—Sorella, Oh Dio! son teco?

G. B. Nicolini, Edipo, atto V, scena III.

—

CALCANTE

racconta ad Ulisse l'apparizione del morto Achille a Pirro che avea, per causa di Polissena da lui amata, rivolte le armi contro de' Greci.

Pirro
Coi Mirmidoni suoi sfidava in guerra
E la Grecia, e gli Dei, dove d'Achille
S'erge il sepolcro: in pugno era ogni lancia
E teso ogni arco, allor che i passi miei
Guida incognita forza. Ah! certo un Dio
M'empìa di sè, ch'io più mortal non era.
Volo in mezzo alle schiere, affronto Pirro,
E grido: queste alla paterna tomba
Son le vittime care? Ah! sorgi Achille

Sorgi, e rimira dell'insano Pirro
Le sagrileghe imprese, ed arrossisci
D'essergli padre. —Allor dai marmi un cupo
Gemito s'ode, nelle incerte destre
Tremano l'aste, le contrarie schiere
Unisce la päura, il suol vacilla,
Il cielo tuona, agli sdegnati flutti
L'ira si accresce del presente Achille.
Orrendo ei stette sulla tomba, in oro
Gli splendean l'armi emule al sole, e fiamma
Dell'antico furor gli ardea negli occhi;
Così si volse nel funesto sdegno
Contro il figlio d'Atrèo. Tu, prole ingrata,
Tu, grida a Pirro, mi contrasti onore
Invano. Trema, l'ostia io scorgo, il ferro
A me promesso, il sacerdote, il sangue,
La Polissena.—Allor vermiglia luce
Dall'armi sfolgorò; maggiore, immenso
Torreggiò Achille sulla tomba, ascose
Fra i lampi il capo tra le nubi, e sparve.

G. B. Nicolini, Polissena, Atto 4, scena II.

POLIFONTE

mentre era nel tempio per celebrare le nozze
con Merope, viene ucciso da Cresfonte

Era già in punto il sacrificio, e i peli
Del capo il sacerdote avea già tronchi
Al toro, per gittarli entro la fiamma:
Stava da un lato il re; dall'altro, in atto
Di chi a morir sen va, Merope; intorno
La varia turba rimirando, immota,

E taciturna. Io, che era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto
Da quel dì pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi dall'ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora stette
Alquanto, altero e fosco, e l'occhio bieco
Fisò d'intorno.—Quì il narrar vien manco;
Poichè la sacra preparata scure,
Che fra patère e vasi aveva innanzi,
L'afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e all'empio re fenderne il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo,
Ch'io vidi il ferro lampeggiare in aria,
E che il misero a terra stramazzò.
Del sacerdote in su la bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò, più gridi alzarsi,
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch'era vicin, ben si avventò, ma il fiero
Giovine, qual cignal si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe! Si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontro
Veniagli, opponea il petto: alto gridava
In tronche voci « è figlio mio, è Cresfonte,
Questi è il re vostro»! Ma il romor, la calca
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi, or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
Ed il perchè non sa: correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra... oh fiera scena!...Il toro
Lasciato in sua balìa spavento accresce;

E salta, e mugge: echeggia d'alto il tempio:
Chi s'affanna d'uscir, preme, e s'ingorga,
E per troppo affrettar ritarda; invano
Le guardie là, che custodian le porte,
Si sforzàro d'entrar, chè la corrente
Le svolse, e seco alfin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D'antichi amici: sfavillavan gli occhi
Dell'ardito Cresfonte, e altero, e franco
S'avviò per uscir fra suoi ristretto.
Io, che disgiunto ne rimasi, al fosco
Andito angusto, che al palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
Sfigurato, e convolto... orribil vista!
Spaccato il capo e il fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fè spavento,
Gli occhi appannati nei singhiozzi aprendo.
Rovesciata era l'ara, e sparsi, e infranti
Canestri, e vasi, e tripodi, e coltelli.
—Ma che resto io più quì? Dar l'armi ai servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch'aspro fra poco
Senza alcun dubbio soffriremo assalto.

Maffei — nella Merope.

—

TITO PERDONA SESTO

BENCHÈ REO

E dove mai s'intese
Più contumace infedeltà? Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D'ogni altro error, sarìa di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.
—Vendetta!—Oh Tito! e tu sarai capace
D'un sì basso desìo, che rende eguale
L'offeso all'offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che volerla. Il tôrre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra: il darla, è solo
Dei numi, e de'regnanti.—Eh! viva.—Invano
Parlan dunque le leggi?—Io, lor custode,
L'eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi! han pur saputo
Obblïar d'esser padri e Manlio, e Bruto.
Seguansi i grandi esempii. Ogni altro affetto
D'amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo: Sesto mora.—Eccoci alfine
Su le vie del rigore! Eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s'incomincia
Dal sangue d'un amico!—Or che diranno
I posteri di noi?—Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla, e in Augusto

La crudeltà. Forse diran, che troppo
Rigido io fui, ch'eran difese al reo
I natali e l'età, che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo invano
Molto pria non sudò; che Tito alfine
Era l'offeso, e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obblïar...—Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor; nè almen sicuro
Sarò ch'altri m'approvi!—Ah! non si lasci
Il solito cammin. Viva l'amico,
Benchè infedele, e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
Mi accusi di pietà, non di rigore.

Metast. La Clem. di Tito, atto 3.

—

ABRAMO

racconta a Sara, come per ubbidire a Dio si accinse
a sagrificare il suo figlio Isacco.

Odi, ed adora
L'infinita bontà.—Svelarmi appena
Piacque al Signor del sacrifizio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato calle
Col figlio sol, che mi seguìa vicino,
Con qual cor tu lo pensa, io m'incammino.
Per via mi chiede Isacco,
« L'ostia dove è? »— Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vò salendo il monte.

Giunto, l'ara compongo, i secchi rami
V'adatto... annodo il figlio...
Come agnello innocente, umile, e muto.
. . . . Allora
Un'incognita forza,
Dono del ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l'uomo era più in me. La grazia aveva
Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All'umana ragion, nei miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D'amor, di fè, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea; già fisse in cielo
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata;
Il colpo già cadea...
—Quando un vivo splendore
L'aria accende improvviso, e voce udiamo,
Che mi sgrida dal ciel: » fermati, Abramo,
Il figlio non ferir: quanto lo temi,
Già Dio conobbe: ad immolar per lui
L'unigenita prole
Tu sei pronto, Ei lo vede, altro non vuole».
— Di queste voci il suono
L'alma mia disarmò; gli argini infranse
Che avea d'intorno, e il vïolento fiume
Dei trattenuti affetti
Tutto allor m'inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desìo,
Tenerezza, pietà, quasi in quel punto,

Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar; disciorre il figlio
Frettoloso volea; ma i nodi istessi,
Che intrepida formò la man, tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto...—Ah! che, narrando,
Si confondon di nuovo i sensi miei!...
—Figlio, siegui in mia vece; io non potrei.

Metast. Isacco, parte II.

CIRO

racconta come per salvare una donna
uccise uno sconosciuto

Mentre poc'anzi
Solo al tempio n'andava, udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto sonar. Mi volsi, e vidi
Due, non so ben s'io dica
Masnadieri o soldati,
Stranieri al certo, una leggiadra ninfa
Presa rapir. L'atto villano, il volto
Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno, e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido
Un ferito di lor, timidi entrambi,
Lascian la preda: ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età, d'atroce aspetto,
Cinto di ricche spoglie,

M'attraversa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l'ascolto
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l'acciaro e corre
Superbo ad assalirmi; io, disarmato,
Non aspetto l'incontro; a lui m'involo:
Ei m'incalza, io m'affretto. Eccoci in parte
Dove manca ogni via... mi volgo intorno...
Non veggo scampo: ho da una parte il monte,
Dall'altra il fiume, e l'inimico a fronte.
. . . . . Dall'alta ripa
Penso allor di lanciarmi: e, mentre il salto
Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M'offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo; m'arretro, e incontro a lui che viene,
Scaglio il primiero; egli la fronte abbassa...
Gli striscia il crin l'inutil colpo... e passa.
Emendo il fallo, e vïolento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.
. . . . . Alla percossa
Scolorisce il feroce. Un caldo fiume
Gl'inonda il volto; apre le braccia; al suolo
Abbandona l'acciar; rotando in giro,
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna... a un verde ramo
Pur si ritien... ma quello
Cede al peso, e lo siegue: ei, rovinando
Per la scoscesa sponda,
Balzò nel fiume; e si perdè nell'onda.

Metast. Ciro, atto I.

RADAMISTO

racconta a Zopiro, come non vedendo altra via per campare Zenobia dalle mani di Tiridate, l'uccise.

Ascolta.
Dai sollevati Armeni
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc'anzi a fuggir. Lungo l'Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia... oh! troppo
Virtüosa consorte! ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa,
Già tardi mi seguìa; già dei feroci
Persecutori il calpestìo frequente
Mi cresceva alle spalle. «Io manco, o sposo»,
Mi dice alfin: « salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All'ire altrui ». — Figurati il mio stato!
Confuso, disperato,
Lagrimava, e fremea; quando... Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tiridàte
A fronte comparir le note insegne:
Le vidi, le conobbi; e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia e di lui; pensai che allora
L'avrei difesa invan; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival... tremai, m'intesi

Gelar le vene, ed avvampar; perdei
Ogni uso di ragion; non fui capace
Più di formar parole;
Fosca l'aria mi parve, e doppio il sole.
. . . . . Impetüoso, insano,
Stringo l'acciar: della consorte in petto
L'immergo, indi nel mio.—Di vita priva
Nell'Arasse ella cadde, io sulla riva.

Metast. Zenobia, atto I.

—

GIUDITTA

Udite.—Appena
Da Betulia partii, che m'arrestaro,
Le guardie ostili. Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che venga, e chi son. Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero; ei non intende,
E approva i detti miei. Pietoso, umano,
Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà. M'ode, m'accoglie,
M'applaude, mi consola; a lieta cena
Seco mi vuol. Già sulle mense elette
Fumano i vasi d'or. Già vuota il folle,
Fra cibi, ad ora, ad or tazze frequenti
Di licor generoso; e a poco a poco
Comincia a vacillar. Molti ministri
Eran d'intorno a lui; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguar. L'ultimo d'essi
Rimaneva, e il peggior: l'uscio costui
Chiuse, partendo, e mi lasciò con lui.
—Ogni cimento è lieve,
Ad inspirato cor.—Scorsa gran parte

Era omai della notte: il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso:
Vinto Oloferne istesso
Dal vino, in cui s'immerse oltre il costume,
Steso dormia sulle funeste piume.
—Sorgo; e tacita allor colà m'appresso,
Dove prono ei giacea. Rivolta al cielo
Più col cor, che col labbro: « ecco l'istante »
Dissi, « o Dio d'Isräel, che un colpo solo
Liberi il popol tuo. Tu il promettesti;
In te fidata io l'intrapresi, e spero
Assistenza da te ». Sciolgo, ciò detto,
Da'sostegni del letto
L'appeso acciar; lo snudo; il crin gli stringo
Con la sinistra man; l'altra sollevo
Quanto il braccio si stende, i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo,
E sull'empia cervice il colpo abbasso.
Apre il barbaro il ciglio, e incerto ancora
Fra 'l sonno e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola: alle difese
Sollevarsi procura, e gliel contende
L'imprigionato crin: ricorre a'gridi,
Ma interrotta la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
—Replico il colpo.—Ecco l'orribil capo
Dagli omeri diviso:
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren; balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea; quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegl'occhi intorno
Cercar del sole i rai,

Morire, e minacciar vidi, e tremai.
—Respiro alfine; e del trïonfo illustre
Rendo grazie all'Autor.—Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue
Sollecita v'involgo; alla mio fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea; del duce estinto
M'involo al padiglion; passo fra suoi
Non vista, o rispettata; e torno a voi.

Metast. Betulia liberata

—

ATTILIA

IN DIFESA DI SUO PADRE REGOLO

Ah! fino a quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a lustri, e non si pensa,
Ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò dai Romani
Questo barbaro obblìo? Forse l'amore
Onde i figli, e sè stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto,
L'incorrotto suo cor? L'illustre forse
Sua povertà nei sommi gradi? Ah! come
Chi queste aure respira
Può Regolo obblïar!—Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? per quelle
Ei passò trïonfante. Il foro? A noi
Provvide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il senato? I suoi consigli

Là fabbricar più volte
La pubblica salvezza. Entra nei templi,
Ascendi, o Manlio, il campidoglio, e dimmi
Chi le adornò di tante
Insegne peregrine,
Puniche, Siciliane, e Tarantine?
Questi, questi littori
Che or precedono te questa che cingi
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
Morir fra i ceppi!? Ed or non ha per lui
Che i pianti miei, ma senza pro versati?!
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

Metastasio, nell'Attilio Regolo

—

REGOLO AL SENATO

La nemica Cartago
A patto che sia suo quant'or possiede;
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama, che almeno
Dei vostri, e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
— Ricusar l'uno e l'altro, è mio consiglio.
Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l'esempio è peggior. L'onor di Roma,
La virtù militar, Padri, è finita;
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro, che torni a Roma
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l'armi, ancora
Di sangue ostil digiune,

Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? — Oh vituperio eterno!
— Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei: molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah! sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
Dei miei giorni la patria, abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trïonfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trïonfa invano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano.
—Vuol Roma essermi grata? Ecco la via:
—Questi barbari, o Padri,
M'han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah! questo oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano:
Vendicatemi, o Padri, io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller dai lor tempii
L'aquile prigioniere. Infin che oppressa
L'emula sia, non deponete il brando.
Fate, ch'io, là tornando,
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
Ai carnefici miei; che lieto io mora,
Nell'osservar fra i miei respiri estremi,
Come al nome di Roma Affrica tremi.

Metast. nell'Attilio Regolo

—

ADDIO DI REGOLO AI ROMANI

Regolo resti! Ed io l'ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso? Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me! Quai popoli or produce
Questo terren? Sì vergognosi voti
Chi formò? Chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
Dei Bruti, dei Fabrizii, e dei Camilli?
Regolo resti! Ah! per qual colpa, e quando
Meritai l'odio vostro?
E senza queste [1]
Regolo che sarà? Queste mi fanno
Dei posteri l'esempio,
Il rossor dei nemici,
Lo splendor della patria; e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro, e fuggitivo.
— Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che alfin vacilla
Anch'ei sotto l'acciar; che sente alfine
Anch'ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta,
Che finir da Romano... Ah! m'apre il cielo
Una splendida via: dei giorni miei
Posso l'annoso stame
Troncar con lode; e mi volete infame!?
No, possibil non è: dei miei Romani
Conosco il cor: da Regolo diverso

[1] catene.

Pensar non può, chi respirò nascendo
L'aure del Campidoglio. Ognun di voi
So, che nel cor m'applaude,
So, che m'invidia, e che fra i moti ancora
Di quel, che l'ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al ciel di poter far l'istesso.
—Ah! non più debolezza. A terra, a terra
Quell'armi inopportune: al mio trïonfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini.—Amico,
Favor, da voi dimando:
Esorto, cittadin: padre, comando.
—Romani, addio. Sieno i congedi estremi
Degni di noi. — Lode agli Dei! vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah! conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. — Numi, custodi
Di questo almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d'Enea, confido a voi
Questo popol d'eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti, e queste mura.
Fate, che sempre in esse
La costanza, la fè, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore; e se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei, Regolo solo
Sia la vittima vostra, e si consumi
Tutta l'ira del ciel sul capo mio;
Ma Roma illesa...Ah! qui si piange?..—Addio.

Metast., nell'Attilio Regolo.

—

ARISTODEMO

racconta a Gonippo l'apparizione dello spettro
di sua figlia

Ebben sia questo adunque
L'ultimo orror, che dal mio labbro intendi.
—Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa,
Ed ahi! quanto tremenda! — Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio, e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi, ecco lo spettro
Starmi d'incontro ed occupar la porta
Minaccioso, e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral: quel manto istesso,
Di cui Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli
Nel sangue raggruppati e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto;
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro; e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggio
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita... ahi vista! il seno
Di nera tabe ancor stillante, e brutto;
Io lo respingo, ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme, e con le braccia;
... Parmi allora sentir sotto la mano

Tepide e rotte palpitar le viscere...
E quel tocco d'orror mi drizza il crine!
Tento fuggir, ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi strascina a piedi
Di quella tomba, e « quì t'aspetto » grida;
E, ciò detto,... sparisce.

Monti, Aristodemo, Atto III, Sc. VII.

ARISTODEMO

racconta come vinto dall'ambizione
sacrificò la propria figlia

Ascolta.—In petto
Ti sentirai d'orror fredde le vene:
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L'atroce arcano, e il mio delitto impara.
— Di quel tempo sovvengati, che Delfo,
Vittime umane comandate avendo,
All'Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d'Epito. Ti sovvenga,
Che dall'urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò con la fuga; e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti, la seconda volta,
Sul destin delle figlie. —Era in quei tempi
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra...
— Or ben, Gonippo, a guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero,
Che da spietata ambizïon mi venne,
Facciam, dissi fra me, facciam profitto

Dell'altrui debolezza; il volgo è sempre
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro... Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l'error: — ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri, e la corona.
. . . . . Comprendi,
Che l'uomo ambizïoso è uom crudele!
Fra le sue mire di grandezza, e lui
Metti il capo del padre, e del fratello;
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi, per salir sublime.
Quest'appunto fec'io della mia figlia;
Così dei sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi! — Al mio disegno
S'oppose Telamon, di Dirce amante,
Supplicò, minacciò, ma non mi svolse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi;
E palesommi, non potersi Dirce
Sacrificar; dal nume esser richiesta
D'una vergine il sangue, e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed egli averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistar credenza, e fede.
— Arsi di rabbia!
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizïon, che tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci

Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor venni alla figlia.
— Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta, ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, da lungo lagrimar già stanchi...
Ahi! Gonippo, qual furia non avrìa
Quella vista commosso?! — Ma la rabbia
Mi avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta...
E dritta al core gliela immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe;
E, coprendosi il volto, « ah! padre mio!
Ah! padre mio! » mi disse; e più non disse.
. . . . . L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor, che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. — Più non movea
Nè man, nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue, e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Dalla stanza ne uscìa... quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato;
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante,
Ed il fianco ne apersi... empio!., e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa...
Ahi!.. che innocente ella era! — Allor la benda
Giù dagli occhi mi cadde, e la pietade
Sboccò nel core; corsemi per le ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio

Le lagrime scorrenti.—E così stetti,
Finchè improvvisa entrò la madre; e, visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò,
Pallida, fredda, muta; indi, qual lampo,
Disperata spiccossi, e, stretto il ferro
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e sulla figlia
Lasciò cadersi, e le spirò sul viso.
—Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto...
—E tuttor vi starìa, se tu non eri.

Monti, Aristodemo, atto I, sc. IV.

ALMACHILDE

racconta a Rosmunda come fu salvo
per opera di Ildovaldo.

Non la vendetta, il modo
Duolmi, ond'io l'ebbi, e mi dorrà pur sempre.
Per tôrre a me tal macchia, erami forza
Tutto versar, quant'io n'avessi, il sangue.
Ad alta voce io traditor m'udiva
Nomar di Clefi, e dai suoi prodi: al centro
Del colpevol mio core rimbombava
Il meritato, ma insôffribil nome.
Nol niego; allor, tranne il mio onor perduto,
D'ogni altra cosa immemore, mi scaglio
Ove si addensan più le spade, e l'ire;
Cieco di rabbia, disperatamente
Ruoto a cerchio il mio brando; ampia lor prova
Col ferro io do, che traditor vie meno
Son, che guerriero.—Alto già già mi sorge

Di trucidati, e di mal vivi intorno
Un monte; quando il buon destrier trafitto
Mi cade; io balzo in piè, ma il piè mal fermo,
Sul suol di sangue lubrico mi sdrucciola...
Sì ch'io ricado.—Già l'oste si ammassa,
E addosso a me precipitosa piomba.
Di sua virtù gl'ultimi sforzi indarno
Giva facendo il mio stanco, languente
Brando; quand'ecco, in men che non balena,
Con non molti de'suoi, s'apre Ildovaldo
Fra schiere, ed aste, e grida, e spade, ed urti,
Infino a me la via. Diradan tosto:
A destra, a manca in volta piegan; rotti
Volan dispersi i rei nemici in fuga.
Ripreso ardire, i miei gl'incalzan forte;
Ampia messe han lor brandi; onde l'incerta
Campal giornata, in sanguinoso, orrendo
Total macello in un momento è volta.

Alfieri, Rosmunda, Atto I.

ANTIGONE

racconta a Giocasta il combattimento tra Eteocle e Polinice

O madre!
Se d'ascoltarmi hai forza; udrai, che reo
Men che infelice egli era.—Al campo appena
Ei giunge, intorno a lui stringesi un fero
Drappel di Argivi eroi, che a gara il grido
Annunziator della vittoria all'aure
Mandan tremendo. Al pian per altra parte
Sceso Eteòcle pria, battaglia quivi

In dubbio Marte ardea; chè Adrasto a fronte
Gli stava, e pieno il cor d'alta vendetta
Tidèo. Ma già ver l'aspra mischia ha volto
Ratto il piè Polinice: a lui davante
Vola il terror: morte suoi passi segue.
A destra, a manca, a fronte, in mille guise
Orride tutte, ei mille morti arreca,
Nè data gli è quella ch'ei cerca. Innanzi
Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,
E fugge, e spera obbrobrïosa vita
Mercar, fuggendo.—Ecco Eteòcle; ei balza
In furia fuori del fuggiasco stuolo;
E con voce terribile grida egli:
« A Polinice »! A rintracciarlo ei corre
Precipitoso, e il trova alfine...
. . . . Ah! come
Sottrarsi a tanto, a sì feroce orgoglio?
Eteòcle prorompe all'onte: il taccia
Di codardo, e lo sfida; a viva forza
Vuol ch'ei ne venga a singolar tenzone.
«Tebani,»(ei grida in suon tremendo)« Argivi,
Dal reo furor cessate. Armati in campo,
Prodighi a nostro pro del sangue vostro,
Scendeste voi: fine alla pugna ingiusta
Porrem noi stessi, in faccia vostra, in questo
Campo di morte. E tu, ch'io più non deggio
Fratel nomar, tu dei Tebani il sangue
Risparmia; in me, tutto in me sol rivolgi
L'odio, lo sdegno, il ferro.»...E dire, e addosso
A lui scagliarsi è un punto solo.
. . . . A cotal vista
Per l'ossa un gelo universal trascorre:
Mista, com'era allor, l'una e l'altra oste,
Stupida, immota, spettatrice, sta.—

Ebbro di sangue e di furor, sè stesso
Nulla curando, purch'ei l'altro uccida,
Eteòcle sul misero fratello
La spada, il braccio, sè tutto abbandona.
A ribattere i colpi intento a lungo
Sta Polinice: generoso, ei teme
Più che per sè, pel rio fratello; e niega
Di ferir lui. Ma, poichè più lo incalza,
E più lo preme l'altro, e più lo stringe;
«Tu il vuoi» (grida egli) «il ciel ne attesto, e Tebe».
Mentre ei ciò dice, al ciel rivolti ha gli occhi...
—Scesa è la punta dell'acciaro... il colpo
Guidan le furie a trapassare il fianco
D'Eteòcle, che cade. Il sangue spiccia
Sovra il fratel, che a cotal vista al petto
In sè stesso ritorce il sanguinoso
Brando fumante...—Altro non vidi: al crudo
Atto mancar sentia quasi i miei spirti,
Gli occhi appannarsi, e fuggendo, con passi
Mal sicuri a te vengo.—Oimè! qual fia
Del lacrimevol caso, o madre, il fine?!..

Alfieri, Polinice—Atto V, Sc. II.

SOLILOQUIO DI ELETTRA

Notte! funesta, atroce, orribil notte,
Presente ognora al mio pensiero! Ogn'anno,
Oggi à due lustri, ritornar ti veggio
Vestita d'atre tenebre di sangue;
E pur quel sangue, che espïar ti debbe,
Finor non scorre!—Oh rimembranza! Oh vista!
Agamennon, misero padre! In queste
Soglie svenato io ti vedea... Svenato...

E per qual mano?—Oh notte! almen mi scorgi
Non vista al sacro avello.—Ah pur che Egisto,
Pria che raggiorni, a disturbar non venga
Il mio pianto, che al cenere paterno,
Misera! reco in annüal tributo!
Tributo, il sol, ch'io dar, per or, ti possa,
Di pianto, o padre, e di non morta speme
Di possibil vendetta.—Ah sì, tel giuro:
Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco
D'iniqua madre, e d'un Egisto io schiava;
Null'altro fammi ancor soffrir tal vita,
Che la speranza di vendetta. È lungi,
Ma vivo, Oreste.—Io ti salvai, fratello;
A te mi serbo; infin che sorga il giorno,
Che tu, non pianto, ma sangue nemico
Scorrer farai sulla paterna tomba.

Alfieri, Oreste. Atto I.

—

PILADE

racconta la finta morte di Oreste

Antica usanza ogni quinto anno in Creta
Giuochi rinnova, e sacrificî a Giove.
Desìo di gloria, e natural vaghezza
Tragge a quei liti il giovinetto: al fianco
Pilade egli ha, non divisibil mai.
Calda brama d'onor, nell'ampia arena,
Sù lieve carro a contrastar lo spinge
Dei veloci corsier, la nobil palma.
Troppo a vincere intento, ivi la vita
Per la vittoria ei dà.

. . . .
Feroce troppo, impaziente, incauto,
Or della voce minacciosa incalza,
Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,
Sì forte batte i destrier suoi mal domi,
Che oltre la meta volano, più ardenti
Quanto veloci più. Già sordi al freno,
Già sordi al grido, ch'ora invan gl'acqueta,
Foco spiran le nari, all'aura i crini
Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti
D'agonal polve, quanto è vasto il circo
Corron, ricorron, come folgor ratti.
Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte
Per tutto arreca in torti giri il carro;
Finchè, percosso con orribil'urto
A marmorea colonna il fervid'asse...
Riverso Oreste... cade.

Alfieri, Oreste.

DAVIDE

si reca volontariamente nel campo di Saul

Quì freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi che io ponga?
Io quì starò.—Di Gelböè son questi
I monti, or campo ad Isräel, che a fronte
Sta dell'empia Filiste. Ah! potess'oggi
Morte aver quì dall'inimico brando!
Ma, da Säul deggio aspettarla. Ahi! crudo
Sconoscente Säul, che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposta

Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m'innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo... Ma ben cento e cento
Nemiche teste, per maligna dote,
Tu mi chiedevi... e doppia messe appunto
Io ten recava... Ma Säul, ben veggio,
Non è in sè stesso: or da gran tempo in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto.—Oh cielo!
Miseri noi, che siam se Iddio ci lascia!
—Notte, sù, tosto, all'almo sole il campo
Cedi, chè ei sorger testimon debb'oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelböè, fra le più tarde etadi,
Che diran: David quì sè stesso dava
Al fier Säulle.—Esci, Isräel, dai queti
Tuoi padiglioni; escine, o re: v'invito
Oggi a veder, s'io di campal giornata
So l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
Esci, e vedrai, se ancor mio brando uccida.
.... Opra di prode vuolsi,
Quasi insidia celar? Säul vedrammi
Pria del nemico. Io da confonder reco,
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco: e affrontar pria vó l'ira
Del re, poi quella dei nemici brandi.
—Re, che dirai, s'io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? io di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono? io difensor tuo prisco,
Che or nelle fauci di mortal periglio
Compagno, scudo, vittima a te m'offro!?
—Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse, e parlommi qual padre,
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo

Säulle amava, qual suo proprio figlio:
Ma qual ne avea mercede?—Il veglio sacro,
Morendo, al re fede m'ingiunse, e amore,
Non men che cieca obbedïenza a Dio.
Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti
Fino alla tomba in salde note io porto.
« Ahi misero Säul! se in te non torni,
Sovra il tuo capo altissima ira pende ».
Ciò Samüel dicëami. Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste...—e il sarai, spero;
E il sarem tutti; e in un Säul, che ancora
Può ravvedersi.—Oh! guai, se Iddio dall'etra
Il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso nell'alta süa ira tremenda
Ravvolto egli ha coll'innocente, il reo.
Impetüoso, irresistibil turbo,
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi, e le foglie.

Alfieri, nel Saul, Atto I.

DAVIDE SI PRESENTA A SAUL

Säul, mio re, tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi, ecco, io tel reco,
Troncalo, è tuo.
...Si, re; Quei, ch'è sol Dio,
Quei, che già in Ela me, timido ancora,
Inesperto garzon, spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte, tutto aspro di ferro.
Quel Dio, che poi sull'armi tue tremende
A vittoria vittoria accumulava;

E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell'oscuro mio braccio a lucid'opre
Valer si volle; or sì, quel Dio m'adduce
A te con la vittoria. Or, qual più vuoi,
Guerriero, o duce, se son'io da tanto,
Abbimi: a terra pria cada il nemico,
Sfumino al soffio aquilonar le nubi
Che al soglio tuo si ammassano d'intorno;
Men pagherai poscia, o Säul, con morte:
Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento; e ucciderammi tosto
Abner. Non brando io cingerò, nè scudo:
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme; ove non sia
Pazïenza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anche il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro, in sul gran monte, il sangue
Era presto a donar; nè un motto, o un cenno
Fea, che non fosse obbedïenza: in alto
Già l'una man pendea per trucidarlo;
Mentre ei del padre l'altra man baciava.
Diemmi l'esser Säul, Säul mel toglie:
Per lui s'udìa il mio nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

Alfieri, nel Saul.

—

DAVIDE

racconta a Saul come lo ritrovò addormentato
nella spelonca di Engadda

Ecco, or per me risponda
Questo, già lembo del regal tuo manto:
Conoscil tu?—Prendi, il raffronta.—
Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai.—Sovvienti
D'Engadda? Là dove tu me, proscritto
Barbaramente, perseguivi a morte?
Là trafugato senza alcun compagno
Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m'era: ivi, tu, solo, ogni tuo prode
Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Sù molli coltri in placida quïete
Chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! tu, pieno
L'alma di sangue e di rancor, dormivi!
Vedi, se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti a mia posta,
E me salvar potea per altra uscita:
Io il potea, quel tuo lembo assai tel prova.
Tu, re; tu, grande; tu, superbo; in mezzo
A stuol d'armati; eccoti in man del vile
Giovin proscritto!.. Abner, il prode, ove era,
Dov'era allor? Così tua vita ei guarda,
Serve il suo re così?—Vedi in cui posto
Hai tu fidanza, e in chi rivolto hai l'ira.
Or sei tu pago! Or l'evidente segno
Non hai, Säul, del cor, della innocenza,
E della fede mia? Non l'evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner?...

Alfieri, nel Saul. Atto II, Scena III.

ABNER

espone a Davide il piano della battaglia
contro i Filistei

Il duce
Io mi credea finor; David non vi era:
Tutto ordinar per la vittoria quindi
Osai: se io duce esser potessi, or l'odi.
—Incontro a noi, da Borea ad Austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo:
Folte macchie à da tergo: è d'alti rivi
Munito in fronte: all'orïente il chiude,
Non alto, un poggio di lieve pendìo
Ver esso, ma di scabro irsuto dorso
All'opposto salire: un'ampia porta
S'apre fra monti all'occidente, donde
Per vasto piano, infino al mar sonante
Senza ostacol si varca.—Ivi; se fatto
Ci vien di trarre i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra.—È d'uopo a ciò da pria
Finger ritrata. In tripartita schiera,
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
Fuggirsene; rimane la seconda,
Lenta addietro, in scomposte e rade file,
Certo invito ai nemici. Intanto scelti
I più prodi dei nostri il duro poggio
Soverchiato han dell'orïente, e a tergo
Rïescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, dai lati, eccolo è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.

Alfieri nel Saul, Atto III, Scena I.

IL SACERDOTE ACHIMELECH A SAUL

Io vesto l'Efod:
Io, dei Leviti primo, ad Aron santo,
Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d'altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All'Arca presso,
In Nobbe io sto: l'Arca del patto sacra
Stava anch'ella altre volte al campo in mezzo;
Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
Il ministro di Dio: straniera merce
È il sacerdote, ove Säulle impera:
Pur non l'è, no, dove Isräel combatte;
Se in Dio si vince, come ognor si vinse.
—Me non conosci tu?—I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;
Ed io là stò, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
Più Säul non si vede. Il nome io porto
D'Achimelech:
. . . Certo, a tradirti io vengo,
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All'armi tue da Dio, che a te la niega.
Son'io, sì, son quei, che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
Dei figli d'Isräel? Non egli in guerra
Tua forza, e ardire? Entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioja,
Dei nemici terror.., tale era quegli

Ch'io scampava.—E tu stesso, agli onor primi,
Di, nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio?...
Se danni me, te stesso danni a un tempo.
—E tu che sei? Re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re? Säul rientra
In te; non sei, che coronata polve.—
Io per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende;
Quel gran Dio, che ti fea; che l'occhio appena
Ti posa sù... dove è Säul?—Le parti
D'Agag mal prendi, e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Castigo v'ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive,
E le commette al Filisteo, non meno
Che ad Isräel.—Trema, Säul.—Già in alto,
In negra nube, sovra ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte...
Già, d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice... dell'altra il crin canuto
Ei già ti afferra dell'iniqua testa...
—Trema, Säul.—Vè chi a morir ti spinge:
Costui; quest'Abner, di Satan fratello;
Questi, che il vecchio cor ti apre ai sospetti;
Che di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle! or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai,
Dov'è la casa di Säul?—Nell'onda
Fondata ei l'ha; già, già crolla... già cade...
Già in cener torna...—è nulla già.

Alfieri nel Saul, Atto IV, Sc. VI.

SAUL

manifesta ad Abner le amaritudini
del suo animo

Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole: un dì felice
Prometter parmi.—Oh miei trascorsi tempi,
Deh! dove siete or voi?! Mai non si alzava
Säul nel campo da'tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.

. . . .

Abner, oh! quanto in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo
Dalla canuta età! Quand'io, con fermo
Braccio, la salda noderosa antenna,
Ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitar sapea... ma non ho sola
Perduta omai la giovanezza. Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D'Iddio possente!... o meco fosse almeno
David, mio prode!
—Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E che! Celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son pur troppo!
Di cari figli... or la vittoria, e il regno,
E la vita vorrei?!... Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile, ch'io vivo.
—Quant'anni or son, che sul mio labbro il riso

Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fero,
Impazïente, torbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui:
Bramo in pace far guerra, in guerra, pace:
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo:
Scorgo un nemico in ogni amico: i molli
Tappeti Assiri, ispidi dumi al fianco
Mi sono: angoscia il breve sonno: i sogni
Terror... Che più?—Chi'l crederìa!?—Spavento
M'è la tromba di guerra!—Alto spavento
È la tromba... a Säul!?—Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Säul; vedi, se omai Dio sta meco.
—E tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
A me,... qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri,.. e talor vile,
Uom menzogner di corte, invido, astuto.
Nemico, traditore...
—David?... Io l'odio...—Ma, la propria figlia
Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai!
—La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovinetto mi chiamò più notti,
Quand'io, privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono, e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante..
« Esci Säul; esci Säulle...—Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che, in sogno io vidi già pria ch'ei mi avesse
Manifestato, che voleami Dio

Re d'Israël; quel Samüele, in sogno,
Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
—Io, da profonda, cupa, orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a'suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L'unguento del Signor; con l'altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti,
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La carona del crine; e al crin di David
Cingerla vuol: ma... il crederesti? David,
Pietoso in atto, a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga... — Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbedïente
Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
E mio suddito fido? e amico?...— Oh rabbia!
Tôrmi dal capo la corona mia?!
Tu, che tant'osi, iniquo vecchio, trema...
Chi sei!... Chi n'ebbe anco il pensiero, pera!...
—Ahi lasso me!... Ch'io già vaneggio!

Alfieri, nel Saul, Atto II, Sc. 1.

EGISTO

racconta a Polifonte come uccise uno sconosciuto

Menzogna
Del mio libero stato non è l'arte.
—Io m'era al vecchio genitor di furto
Sottratto... incauto! e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse;
Quando oggi alfin quì m'avvïava. Un calle
Stretto e solingo, ch'ai pedon dà via

Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venìa calcando, impazïente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D'alti palagi e di superbe torri.
Quand'ecco, a me di contro altr'uom venirne
Più frettoloso assai.—Son d'uom che fugge
I passi suoi: giovin l'aspetto; gli atti,
Arroganti, assoluti. Ei di lontano
Con man mi accenna, ch'io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà: sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l'altra,
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo...—Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D'obbedire alle leggi, e ceder solo
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile: « ritratti,
« O ch'io... » mi grida. Ardo di sdegno allora:
« Ritratti tu » gli replico.—Già presso
Siam giunti: ei caccia un suo pugnal dal fianco
E su me corre... io non avea pugnale...
Ma cor. Lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro; il recingo; e, in men che il dico,
L'atterro. Invan dibattesi: il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani: ei freme... indarno: io salda
Gliela rattengo, immota.—Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene; io 'l credo... il lascio. Ei tosto
A tradimento un colpo, qual quì il vedi,
Mi vibra: i panni squarcia, il colpo striscia,
Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira!—Io, cieco,

Di man gli strappo il rio pugnal;...—trafitto
Nel sangue ei giace!
Troppo mi dolse!
Sfuggito appena il colpo di man m'era;
Non uso al sangue, io m'avvilii, temetti,
Che far, non mi sapea. Prima il coltello
Lanciai nel fiume... indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero... di tôrre
Ogni indizio così, parvemi... e il feci.—
Vedi, se avvezzo era a'delitti! Ahi folle!
Così com'era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da'tuoi, ch'io non fuggìa, fui preso;
E quì m'han tratto.—Io nulla tacqui; il giuro.

Alfieri, nella Merope.

—

D. GARZIA

domanda al padre che risparmii la vita
al suo nemico Salviati

Se a prence in soglio nato, e all'ombra queta
Di propizia fortuna indi cresciuto
Infra gli ozi di corte, io quì parlassi,
Padre, tu a lungo or non mi udresti. Dura,
Difficil, vana, e perigliosa impresa
Fia 'l rattemprar signor, che mai d'avversa
Sorte non vide il minaccioso aspetto.
—Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovanili anni,
Lungi dal trono, e dalle sue speranze;
Fra i sospetti vivesti; or trafugato
Dalla madre sul Tebro, or d'Adria in riva,
Or del Ligure alpestre agli ermi scogli;

Tu, che dell'odio poderoso altrui
Provasti il peso, ora benigno orecchio
Prestami, prego.—Alla Medicea stirpe,
Da più lustri, a vicenda, arte, fortuna,
Forza, e favor, dier signoril possanza;
Cui più splendor, nerbo, e certezza poscia
Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano
L'uccisor d'Alessandro asilo e scampo
Sperò trovare in libera contrada.
Tuo brando il giunse entro Vinegia; ei giacque
Inulto là, dove il poter si vanta
Sol di libere leggi. Il lëon fero
Uccider vide infra gli artigli suoi
Chi troppo stava in suo ruggir securo:
Videlo, e tacque: e il tuo terribil nome
Fea d'Italia tremar l'un mare e l'altro.
— Che brami or più? Senza nemici regno?
Ciò non fu mai. Spegnerli tutti? E ferro
Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:
Qual finor d'essi sen morìa tranquillo,
Possente, e amato? Il solo Cosmo, quegli
Ch'ebbe poter, quanto glien diero; e a cui
Più assai ne aggiunse, il men volerne. Or, mira
Gli altri. Giulian trafitto: a stento salvo
Il prò Lorenzo: espulso Piero: ucciso
Alessandro... Eppur, mai non fur costoro
Di sangue avari! Ah! ben tel dicon essi
Quanto è lubrica al trono infida base
Lo sparso sangue.—Ucciderai Salviati,
Forse non reo, nemici altri verranno:
Fian spenti? ed altri insorgeranno. Il brando
Del diffidar, la insazïabil punta
Ritorce alfin contro chi l'elsa impugna...

Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquanto:
Ferito ch'abbia, ei più non resta.—A un tempo
E a chi ti spiace, e alla tua fama, o padre,
Deh! tu perdona.

Alfieri, Don Garzia, Atto I.

LAMORRE

predice a Maria Stuarda le sventure che erano
per cadere sulla sua stirpe.

In me mi affido, ed in quel Dio verace,
Onde ministro io sono. A me la vita
Toglier tu puoi, non la franchezza, e l'alto
Libero dire... Al tuo marito accanto,
Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria.
—Oh vista!
Il cervo imbelle infra i feroci artigli
Sta di arrabbiata tigre... Oimè! già il fianco
Ella gli squarcia... Ei palpitante cade,
E spira... e fu. Deh! chi non piange!—Oh lampo!
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
Mortal son io?—Le dense orride nubi,
Ch'entro nera caligine profonda
Tengon sepolto l'avvenire, in fumo,
Ecco, si sciolgon rapide... Che veggio?
Io veggio, ahi! sì, quel traditor, che tutto
Gronda di sangue ancora. Empio! fumante
Di sangue sacro e tremendo, tu giaci
Entro il vedovo ancor tiepido letto?
Ahi donna iniqua! e il soffri tu?!
Oh nuova
Figlia d'Acab! già l'urla orride sento,

Già di rabidi cani ecco ampie canne,
Cui tuoi visceri impuri esser den pasto.—
Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
Figlio d'iniquità, tu regni, e vivi?
Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,
Che l'empia messe abbatte... morte, morte...
Sue strida io sento, e già venir la miro.
—Oh vendetta di Dio! deh, come sconti
Ogni delitto!...—Il ciel trïonfa: è tolta,
Ecco, è strappata la perfida donna
Dalle braccia d'adultero marito...
Ecco traditi i traditori... Oh gioja!
Disgiunti sono... e straziati... e morti!
—Ma qual vista novella!... Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco!... E chi sovr'esso ascende?...
Oh! sei tu dessa?!..—O già superba tanto,
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido
Sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna.—
Deh! pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa
Dietro a sè trae. Del fianco alla morente
Donna, ecco uscir molti superbi e inetti
Miseri re. Già, in un col sangue, in loro
Del Re dei re la giusta orribil'ira
Scorre trasfusa...
—Oh! chi mi appella?... Invano
Tôr mi si vuol questa tremenda vista...
Già già tornar nell'aere cieco in folla
Veggio gli spettri.—Oh! chi se'tu, che quasi
Desti a pietade?... Ahi! sovra te la cruda

Bipenne piomba!... Io miro entro a vil polve
Rotolar tronco il coronato capo!...
E invendicato sei?... Pur troppo il sei:
Chè a vendetta più antica era dovuta
L'alta tua testa già.—Pugnar... ritrarsi...
Spaventare... tremar... quante a vicenda
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
Fansi per te di sangue... E il merti... Ah! fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: và; fuggi; ricovra
Là, di viltade in grembo, agli idolatri
Tuoi pari appresso: obbrobrïosi giorni,
Quivi favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi.

Alfieri, nella Maria Stuarda.

—

RACCONTO

DELLA MORTE D'ORESTE

Di Grecia alla adunanza, illustre
Per i Delfici ludi, Oreste venne;
E là primiera ad alta voce udendo
Bandir la gara del pedestre corso,
Entrò splendido in lizza e mäestoso,
Meraviglia di tutti; e dell'arringo
Tosto adeguando alla sembianza il fine,
Il primo onor della vittoria ottenne.
Poco a dirti per molto, io mai non vidi
Tanta d'uom lena, ed opre tali. In somma
Di quante giostre in quel primiero giorno
Fur bandite e commesse, egli di tutte

Portò la palma, e proclamato sempre
Fu vincitor l'Argivo Oreste, il figlio
D'Agamennon, già condottier dei Greci.
Ma se un Dio ne persegue, invan sottrarsi
Tenta l'uom, benchè forte. Il dì seguente,
Che al sorgere del sole era il certame
Delle quadrighe, in campo anch'egli venne
Fra molti aurighi. Achivo l'un, di Sparta
L'altro, due Libii, egli venìa per quinto,
Con Tessale puledre, Etolo il sesto,
Biondi corsieri aggiunti al carro avea,
Il settimo Magnesio, era Enïano,
Bianco i destrier, l'ottavo, e della sacra
Atene il nono, e di Bëozia l'altro,
Che li dieci compìa.—Gli arbitri eletti
Trasser le sorti, e in ordine di quelle
Postati i cocchi, a uno squillar di trombe,
Sboccaron tutti, ai cavalli gridando,
E squassando le briglie. Empiè l'arena
Tosto un fragor di romorose rote;
Iva in alto la polve; l'un con l'altro
Misti e confusi alla pungente sferza
Niun perdonava, onde l'un l'altro a prova
Oltrepassarsi. Ai precorrenti aurighi
Sulle terga spruzzavano la spuma
I seguenti cavalli, e sempre Oreste
Presso la meta ripiegando andava
Il fervid'asse, rallentando al destro
Corsier la briglia, e rattenendo il manco.
E già, incolumi tutti, aveano il sesto,
Altri, il settimo giro altri compiuto;
Quando i destrier dell'Enïano indocili
Rivoltansi repente, e dan di fronte
Entro i cocchi Barcei. L'un contro l'altro

Forte urtò; l'un sull'altro arrovesciossi,
E pien fu tosto, d'equestri naufragî
Tutto il campo Crisèo. Questo veggendo
Il prò d'Atene aurigator, le redini
Stringe ad un tratto, e da una parte sbalza,
Evitando dei carri e dei cavalli
La confusa burrasca. Ultimo Oreste
Segue, nel fin tutto fidando; e visto
Restar quel solo, un forte grido incute
Nell'orecchio ai destrieri, e già l'aggiugne...
E già d'ambe le mute a paro a paro
Erano i gioghi... ed or questi, ed or quegli
Sporgea più innanzi dei corsier col capo.
Ma il misero garzon, ritto sul cocchio,
Gli altri giri trascorsi, ecco la guidà
Inavvedutamente rilasciando
Al corridor, che per voltar piegava,
Forte diè nella meta: entro le rote
L'asse spezzò, precipitò dal carro,
Fra le briglie s'avvolse, e per lo circo
Dileguaronsi rapidi i cavalli.
Mandar le genti un doloroso grido,
Quando il vider caduto, e tanto strazio
Soffrir giovin sì prode, orribilmente
Per terra trascinato, or'alto, or basso
Rotante i piè; fin che gli aurighi, a stento
Le furenti puledre rattenute,
Nel ritrassero pesto, insanguinato,
Tal, che nessun più degli amici suoi
Ravvisarlo potea. — Tosto arso a lui
Fu il rogo; e chiuso il cenere infelice
Di sì grande persona in picciol'urna.
— Il vero è ciò: tristo ad udir. Più atroce
Spettacolo d'orror mai non vid'io.

Sofocle, nell'Elettra.

EDIPO UCCISORE DI LAJO

A me fu padre
Polibo di Corinto, e la Dorense
Merope madre; e dei primieri onori
Io là godea, fin che tal caso avvenne,
Di stupor sì, ma del pensier ch'io n'ebbi
Inver non degno.—In pien convito un giorno
Fra il votar delle tazze, ebbro certuno,
Supposto figlio al genitor m'appella.
Di sdegno arsi io; ma pur quel giorno a forza
L'ira contenni: il dì seguente, al padre
Ed alla madre il querelai. L'oltraggio
Spiacque loro altamente; e ciò nel petto
Mi blandiva il rancor; ma la ferita
Pur sempre mi pungea; chè troppo addentro
Era trascorsa. Occultamente a Delfo
Quindi men vò; ma di risposte Apollo
Non degnò mie domande: altri, ben'altri
Mi schiuse atroci, orridi eventi; e che io
Del proprio padre l'uccisor sarei.
Udito ciò, dalla Corintia terra,
Divisando con gli astri il mio cammino,
Fuggii ver dove giammai non vedessi
Avverarsi per me di sì gran colpa
I tremendi presagi, e venni errando
Là 've quel sire mi narrasti ucciso.
. . . . Al giugner mio
Sù quel triplice calle, ecco un araldo,
Ed uom qual pingi in cocchio equestre assiso
Venirmi incontro. Il precursor del carro,
Ed esso il vecchio a forza dalla via
Mi sobalza; io furente allor quel servo

Percuoto: il vecchio, che appressar mi vede,
Con pungente flagello un colpo vibra,
E sul capo mi giunge: ma non pari
Ne paga il fio; chè subito percosso
Da questa man con forte verga, a terra
Da mezzo il cocchio riverso trabocca.
Strage allor fo di tutti... — Ah! se di Lajo
E di quello stranier sol'uno è il sangue,
Chi più di me infelice! . . . .
. . . . . . Ah! ch'io nol miri
Sì orrendo giorno, o santi dei! Ch'io possa
Sparir dagli occhi dei mortali, pria
Che in me cader tanta bruttura io vegga.

Sofocle, Edipo re.

LA MORTE D'IPPOLITO

Sulla spiaggia del mar noi dei cavalli
Eràmo intesi a pettinar le giube,
E piangevam, da che l'annunzio udimmo,
Che non più in questo regno il piè potea
Ippolito aggirar, da te multato
Di miserando esiglio; ed ecco a noi
Egli stesso venir col tristo suono
Del pianto, anch'egli, e dietro un'infinita
Folla il seguìa dei suoi giovani amici.
Dopo alcun tempo i gemiti cessando,
A che, disse, mi lagno? alla parola
Vuolsi obbedir del padre: al cocchio, o servi,
Aggiogate i cavalli, io più non posso
In Trezène restar. — Tutti all'istante
Ci demmo all'opra, e in men che lo si dice,
L'apprestata quadriga innanzi a lui
Apportammo. Ei vi monta, dall'anello

Stacca le guide, e sporte al ciel le palme,
Giove, sclamò, che il viver mio si tronchi,
Se reo son io! Fa che s'accorga il padre
Qual mi fa ingiuria, o vivo, o morto io sia.
Detto, e presa la sferza, i corridori
Spinge, e noi servi il seguitiam d'appresso
Per quella via che ad Epidauro, ed Argo
Dritto mena. Al di là del confin nostro
V'è una spiaggia deserta, che fa lido
Al Saronico mar: quivi un rimbombo,
Come di Giove un sotterraneo tuono,
Romoreggiò con fremito profondo,
Spaventoso ad udirsi. Alto i cavalli
Rizzar le teste con aguzzi orecchi,
E n'avemmo noi pur molto terrore;
D'onde ciò non sapendo. Indi rivolto
Lo sguardo al mar, vedemmo un'onda enorme,
Che tanto al ciel s'alzava, che la vista
Delle Scironie rupi ne impedìa,
E ascondea l'istmo, e d'Esculapio il sasso.
Poi, più e più gonfiandosi, e sbuffando
Molta schiuma d'intorno, al lido tende
Alla mira del cocchio, e il giugne, ed ecco
Dal tempestoso immane grembo erutta
Portentoso un gran tauro, al cui muggito
Tutta ripiena spaventosamente
Rimugghiò la contrada: orrendo mostro,
Tal, che ogni sguardo si smarrì. S'apprende
Un subito ai cavalli alto spavento;
E il signor nostro, assai nell'arte esperto
Dell'aurigar, con ambe man le redini
Abbranca e stringe, e forte a sè le tira,
Come il remo il vogante, e tutto addietro
Pende da quelle col corpo. Ma i freni

Le puledre mordendo, a furia slanciansi,
Nè senton più, nè del cocchier la mano,
Nè le briglie, nè il carro. E se alle piane
Parti l'auriga dirigeva il temo,
Ecco il mostro pararsi a lui davanti,
Onde far per päura alla quadriga
Dar volta indietro: e se i corsier furenti
Verso le rupi rivolgean la corsa,
Cheto appresso ei correva; infin che urtando,
Rudemente la rota ad un macigno,
N'andò il cocchio a fracasso; sottosopra
Ogni cosa, sbalzar le rote, e i chiodi
Nell'asse infissi, e fra le guide avvolto
Ne va il misero Ippolito, la testa
Trabattendo fra i sassi, straziando
Le carni, e in voci che mettean pietade,
«State,» gridava, «o miei corsier, ch'io stesso
Ne'presepi nudrii, non m'uccidete!...
O di mio padre atroce voto!.. e alcuno
Alcun non v'è, che un innocente aiti»?
— Molti eravam: tutti volean... ma tardo
Fu all'uopo il piè. Da quel viluppo alfine,
Non so come, disvolto, a terra giacque,
Spirante ancor un fil di vita. Sparvero
I cavalli, disparve il maledetto
Mostro del tauro, e non vedemmo il dove.

Euripide, nell'Ippolito.

—

Vittoria riportata da Teseo sotto le mura
di Tebe

Chiaro il raggio del Sole, illuminando,
Ferìa la terra. Appo l'Elettre [1] porte
Ascesi spettator sovra una torre
D'ampio sguardo all'intorno. In tre partita
Veggo l'oste avanzarsi: i gravi armati
Si distendono in sù verso quel colle
Che Ismenio è detto: abitatori ei sono
Dell'antica Cecropia, il destro corno
A formar destinati, e va con essi
Lo stesso re, d'Egèo l'inclito figlio.
I Parali [2], alla man l'asta recanti,
Presso al fonte di Marte: in ordinanza
Dell'un corpo e dell'altro ai fianchi estremi
Numero egual di cavalieri: i carri
Più ver lo sacro d'Anfion sepolcro.
Ordinate di Cadmo eran le genti
Nanti alle mura, e s'avean messi a tergo
I morti corpi, ond'era lite: a fronte
Dei cavalieri i cavalieri: a fronte
Delle quadrighe le quadrighe. In mezzo
Trasse un araldo di Tesèo, dicendo:
— « Silenzio, Ateniesi, e voi, Tebani,
In silenzio ascoltate. Noi gli estinti
Venuti siam per seppellir, servando

[1] Delle sette porte di Tebe una chiamavasi *Elettra*, e ne fa menzione Eschilo ed Euripide stesso nelle *Fenicie*.

[2] Una parte della popolazione dell'Attica nominavasi i *Parali*, ed era quella che teneva la costa del mare, non altro significando la voce *Parale*, che *litorale*, o *marittimo*.

La universa dei Greci antica legge,
Non per desio di prolungar le stragi ».
—Nulla a questo Crëonte: ei stette muto
Sovra l'armi appoggiato. Allor dei cocchi
I guidatori incominciâr la mischia;
E l'un correndo incontro all'altro, e presso
L'un dell'altro passando, alla misura
Portarono dell'arme i lor guerrieri;
E già questi pugnavano, e i cavalli
Spingean quei nella folla alla battaglia.
Ciò veduto, Forbante, il condottiere
Dei cavalieri Ateniesi, e i duci
Dei Cadmei cavalieri, a zuffa anch'essi
Mossero a un tratto, ed or gli uni, ed or gli altri
Prevaleano, e cedevano. Io, che vista
Ho coi proprî occhi miei, non d'altri udita,
L'aspra mischia dei carri, e dei guerrieri
Combattenti sui carri, io di quei tanti
Che avvenian quivi miserandi casi
Non so pria qual narrar; nè se dir deggia
Il gran nembo di polve al ciel poggiante;
O gl'infelici sù e giù trascinati
Fra le implicanti redini; o di vivo
Sangue i rivi scorrenti, o il riversarsi,
E spezzarsi dei carri, e capovolti
Traboccarne i guerrieri; e fra il soqquadro
Dei franti cocchi abbandonar la vita.
— Come vide Crëonte esser vincente
Nei cavalli il nemico, afferra l'asta,
E ove è d'uopo ne va, pria che päura
Entri nei suoi: nè si lasciò Tesèo
Sopraffar da lentezza; e a lucid'arme
Ratto anch'ei diè di piglio, e ratto mosse;
E irrompendo i Tebani in mezzo ai nostri,

Uccideano; ed uccisi erano; e ad alta
Voce l'un l'altro incitava: « ferisci,
Fiedi, ribatti agli Erettìdi i colpi ».
E in ver feroci eran color dai denti
Nati del drago: [1] e già il sinistro corno
Piegato avean dei nostri; ma dal destro
Sopraffatti fuggiano; e la tenzone
Pendea quindi equilibre. Allor si parve
La virtù di Tesèo; che da quel lato
Vinta la pugna, alla cedente parte
Accorse, e mise una voce sì forte,
Che fè il suol rimbombar. « Figli, se fermi
Non resistete degli Sparti all'asta,
Ito è il regno di Palla ». A tutti in petto
Svegliò ardir quella voce; ed ei brandita
(Arme tremenda) l'Epidaura [2] clava,
E rotandola a fromba, e colli e teste
Mieteva insieme, e le partìa dal tronco.
In fuga alfin volser coloro il piede:
Io di gioja sclamai; balzai; fei plauso,
Palma a palma battendo: i fuggitivi
Alle porte tendean: grida, ululati
Per la città di fanciulli, di vecchi,
E tutti per päura empiano i templi.
—Tesèo fuor delle mura, entrar potendo,
Pur si tenne coi suoi; chè sè dicea,
Non venuto di Tebe a far conquista,
Ma estinti corpi a domandar.

Euripide, le Supplicanti.

[1] I Tebani poichè reputavansi originati dai cinque superstiti di tutta quella messe d'uomini nati dai denti del drago seminati da Cadmo, ambivano la denominazione di *Sparti*, che in greco equivale a *seminati*.

[2] La ferrea clava, che Tesèo tolse in Epidauro a Peripete, figliuolo di Vulcano.

GUGLIELMO TELL

racconta come fuggì di mano ai nemici

Stretto nei lacci, inerme, abbandonato
Io giacea sulla nave, e disperava
Di mai più riveder la cara luce
Del sole, e della moglie e dei miei figli
Le amorose sembianze; e tristamente
Volgea per le deserte acque lo sguardo.
— In questa guisa
N'andavamo a seconda; il mio custode
Rodolfo d'Arra, ed i sergenti. Intanto
Presso al timon sull'ultimo battuto
Stavano le mie frecce, e l'arco mio.
Trascorsa del minore Axen la punta,
Piacque a Dio, che sboccasse all'improvviso
Dai gioghi del Gottardo una crudele,
Perniciosa bufèra, e tal, che fece
L'animo sbigottir dei remiganti
Per grave tema di naufragio. Allora
Trasse innanzi al Balivo un dei seguaci,
E questi detti bisbigliò: « signore!.
Voi vedete il periglio, che n'è sopra;
Come noi barcolliam miseramente
Sull'orlo della morte. I rematori
Da così fiera traversìa percossi,
Più consiglio non hanno, e molto esperti
Non sono al remo. Il Tell, è quì, gagliardo
Della persona, ed abile nocchiero;
Non dovrem nel bisogno che ne preme
Di quest'uomo valerci »? E quegli allora:

«Tell, se cor ti bastasse a trarne in salvo,
Ben vorrei liberarti». Ed io risposi:
«Signore, il cor mi basta, e ne trarremo,
Se Dio m'aiuti, in sicurtà». — Per questo
Dai miei lacci fui sciolto; ed al governo
Posto del legno, procedea con senno;
Ma spïava di furto ove giacesse
La mia balestra, e con attento sguardo
Precorrea la costiera, onde potervi
Attingere d'un salto. E quando io vidi
Uno spiano di roccia uscir dall'onda,
Ai servi io grido
D'ir costeggiando, e superar lo scoglio,
Come l'impresa di maggior fatica.
E mentre con la viva opra dei remi
N'accostiam lentamente, a Dio mi volgo,
In soccorso lo chiamo; indi con lena
Serrata, impetüosa, incontro al masso
Drizzo il legno di punta... ed afferrati
L'arco e gli strali, sulla rupe io balzo.
Poi da me con possente urto di piede
Ributto il legno in mezzo al gurgo; dove,
Come piacque al Signore, io lo lasciai
A contrasto coi flutti.—In questa guisa,
Non offeso, io fuggìa la vïolenza
Degli elementi, e la peggior dell'uomo.

Schiller, nel Guglielmo Tell, Atto IV, sc. I.

—

GIOVANNA D'ARCO

Giovanna,
Venerato Signore, è il nome mio:
Son la povera figlia d'un oscuro
Pastor di Domi—Remi; un regio borgo
Nella terra di Tuli; e dalla prima
Mia fanciullezza a pascolar son usa
La greggia di mio padre. Ed io sovente
E molto udìa del popolo isolano,
Quì venuto dal mare a trarne in ceppi,
A porne il giogo di straniero prence,
Cui la Francia è discara; e che, già presa
La regale Parigi, era venuta
In dominio del regno. Ed io pregai
La Reïna del Ciel, che ne togliesse
All'odïosa tirannìa Britanna,
E ne serbasse il re paterno.—E fuori
Del mio loco natale evvi un'antica
Effigie di Maria, dal pellegrino
Visitata sovente; ed una quercia
Per miracoli nota, è presso a quella.
Ed io nell'ombra della sacra pianta
Godea sedermi, pascolando il gregge,
Chè la forza del cor mi vi trăeva.
E qualora io smarrìa per lo deserto
Di que'monti un'agnella, ivi, dormendo,
L'additavano i sogni al mio pensiero.
Ed una notte, che vegliai pregando
A piè di quella quercia, e contrastava
Alla forza del sonno, ecco improvvisa
La Vergine apparirmi. In man tenea
Un brando ed un vessillo, e come io soglio,

Così da pastorella era vestita;
Ed a me favellò: « Son'io, Giovanna,
Sorgi: il gregge abbandona: ad altra cura
La voce del Signore oggi ti chiama:
Prendi questo vessillo: al fianco adatta
Questo brando celeste, e gli avversarî
Del mio popolo uccidi. In Remme adduci
Il figlio de' tuoi prenci, e lo circonda
Dell'avita corona ». Ed io: « Che posso
Io, debole fanciulla, ed inesperta
Delle battaglie perigliose »? E quella:
« Una vergine pura a fin conduce
Quanto di più sublime è sulla terra,
Purchè non arda di terreno amore ».
. . . . Allora
Mi toccò le palpébre; ed io guardai,
E vidi d'angioletti il ciel coperto,
Che ripiene di gigli avean le mani,
Ed una dolce consonanza uscìa
Dall'äer luminoso. E per tre notti
La Vergine m'apparve, e mi dicea:
« Sorgi, o Giovanna, che il Signor ti chiama
A più nobile cura », e nella terza
Ella sdegnossi e mi riprese; « in terra
Dee la donna obbedir. La sofferenza
È suo duro destino. In aspri uffici,
In penosi travagli ella s'affina;
E chi serve nel mondo, in cielo è grande ».
Ciò detto il manto pastoral le cadde,
E Reïna del Ciel fu manifesta
Nella luce de' soli; e, chiusa in grembo
Di nubi d'oro, lentamente ascese
Ai regni della gioja, e mi disparve.

Schiller, nella Vergine d'Orleans, Atto I, Sc. X.

VITTORIA DOVUTA A GIOVANNA D'ARCO

Accozzammo, o Signor, dalla Lorena
Otto ed otto bandiere, e ne guidava
Baldo di Valcolore a rannodarci
Coll'esercito tuo. Noi superammo
Di Vermanto l'altezza, e discendendo
Giù nella valle, che la Jonna inonda,
Ecco in largo schierato il campo Inglese
Minacciarne di fronte; e volti a tergo,
Farne abbaglio il fulgor d'altri soldati.
Circuìti così da due potenti
Eserciti nemici, ogni speranza
Di vittoria, e di fuga era perduta.
Già cadea l'ardimento ai più gagliardi,
E scorato, invilito ognun parlava
Di cedere alla forza. Or mentre i duci
Ivan cercando, nè vedean consiglio,
Un gran portento ai nostri occhi s'offerse.
Dal profondo del bosco una donzella
Improvvisa apparì, di lucid'elmo,
Come una dea guerriera, armata il capo;
Bella insieme e terribile a vedersi.
In negre ciocche le cadean le chiome
Sull'omero ondeggianti, e parve un raggio
Discendesse dal cielo alla sublime,
Allor che ne tuonò queste parole:
« Qual timor vi ritarda, o valorosi?
Assalite il nemico; e fosse ancora,
Come l'arena numeroso, Iddio,
E la sua Madre vi conduce ». E ratto
Al signifero strappa una bandiera,
E precede animosa i nostri passi.

Muti di maraviglia, e come tratti
Da segreta virtù, noi seguitammo
La fatal conduttrice, e sul nemico
Impetüosi n'avventammo; e questo
Immobile, atterrito, il gran prodigio
Pria con pupille stupefatte ammira,
Poi, come colto da terror divino,
S'abbandona alla fuga; e via gittando
Armi e difese, e per lo vasto piano,
Scompigliate le file, si disperde.
Nè giova a richiamarlo il cenno, e il grido
De'capitani. Sbigottito, e cieco,
Senza volgere il viso, e sempre in fuga,
Cavallo, e cavalier nelle correnti
Della Jonna si getta, o porge il fianco
Indifeso, e tremante a' nostri acciari.
Non fu questa, o signore, una battaglia,
Una strage fu questa. Oltre i fuggenti
Che nella Jonna si gettâr, sul campo
Stan duemila cadaveri Britanni,
Nè vi giace un sol Franco. . .
. . . . Ella si dice
Inspirata e veggente, e ne promette
Tôr d'assedio Orleàn, pria che la nova
Luna si mostri. Il popolo le crede,
Ed armi freme, e la battaglia anela.
Ella segue le schiere; in pochi istanti
Quì giungerà. Lo strepito n'udite?
Il rombar delle squille? Ognun saluta
L'invïata del Cielo.

Schiller, nella Vergine d'Orleans, Atto I.

MORTIMER

racconta come per essersi recato a Roma
rinunciò alla setta Puritana

Io toccava il quarto lustro appena
Di mia giovine età, nelle severe
Discipline cresciuto, e dalle fasce
Alla tïara Pontificia avverso:
Quando mi trasse il giovanil desìo
Fuor del patrio confine. I tenebrosi
Pergami abbandonai dei Puritani;
E trascorsa la Francia, avidamente
Raggiunsi il desïato Italo cielo.
Era nel tempo che la chiesa indice
La festa del Perdono. Ogni contrada
Fitta di penitenti; incoronate
Le immagini dei templi, e mi parea,
Che ai regni del Signore, in esultanza
La peregrina umanità movesse.
Io pur, confuso nella immensa piena
Di tanta moltitudine devota,
Giunsi in riva del Tebro...
—Qual nova meraviglia mi comprese,
Quando agli occhi mi surse un lungo giro
Di portici, di guglie, e di colonne;
Quando a fronte mi vidi il più sublime
Degli umani ardimenti, il Colossèo!
Il buon genio dell'arti, allor m'aperse
I suoi splendidi incanti. Io non n'aveva
Dianzi sentita la gentil potenza.
—Come la meraviglia in me s'accrebbe

Quando mossi ne'templi, e la celeste
Musica intesi risuonar dall'alto;
E vidi dalle imposte, e da pareti
Uscir profusamente un'abbondanza
Di mirabili forme, e rivelarsi
Allo sguardo rapito i gloriosi
Simboli della Fede! E vidi io stesso
L'angelico Saluto, il Dio fanciullo,
E la Vergine Madre, e l'Uno e Trino
Dalle sfere scendente, e sull'Orebbe
Gesù trasfigurato! E quando io vidi
Il Vicario di Cristo, in bianche stole
Consumar l'olocausto, e dall'altare
I popoli segnar dell'universo!...
Oh! che sono le gemme, e gli splendori,
Che circondano il trono ai re del mondo?!
Egli solo, egli solo è circonfuso
Di sembianze divine! una verace
Immagine del cielo è la sua reggia!
Chè di terrena qualità non sono
Le meraviglie che gli fan corona!
—Io ruppi le catene, e le vitali
Aure del giorno salutai redento,
E nella Fede confortai lo spirto.

Schiller, nella Maria Stuarda, Atto I, Sc. IV.

—

MASSIMIANO PICCOLOMINI

encomia i vantaggi della pace, al suo padre Ottavio

O padre mio,
Fa che la mano imperïal ne doni
Finalmente la pace; ed io con gioja
Muterò questo alloro insanguinato
Con la prima odorifera vïola,
Che la terra c'invia, per avvisarne
Della sua nova gioventù...
.... Non l'ho veduta
Forse la pace? L'ho veduta, o padre:
Ha dolcezze da noi non conosciute!
Immagine noi siam d'un errabondo
Stuol di corsari, che stivato, oppresso
Nel suo fetido legno, in un feroce
Mar con feroci costumanze alberga;
Nè del gran continente altro conosce
Che le coste vicine, ove s'attenta
Di scendere a predar. Noi della bella
Vita veggiam le desolate spiagge;
Ma quanto nelle valli intime è chiuso,
Quanto il suolo ha di caro, oh! nella nostra
Rapida corsa nol veggiamo. . . .
Dimmi! qual'è l'intento, o la mercede
Del penoso travaglio, che mi sfiora
La gioventù? che vuota, insazïata
L'anima lascia, e l'intelletto incolto?
Lo scompiglio d'un campo, il fragoroso
Suon delle trombe, il nitrir dei cavalli,
Quell'uniforme rintoccar del bronzo,
Che ci chiama al servigio, agli esercizî,
E l'ordine, e il comando.... Oh! tutto questo

Non ammorza la sete, che mi strugge!
Non è cor, non è vita in queste cure
Frivole e vuote.—Padre, altri diletti,
Altre gioje vi sono! . . . . . .
Oh bellissimo il giorno, in cui ritorni
Finalmente il soldato ai cari uffici
Della vita, e dell'uomo! in cui dispieghi
Pacifico ed allegro il suo vessillo
Dritto al suolo paterno; e gli elmi tutti
Cinga un ramo d'ulivo, ultima spoglia
Rapita ai campi! Le città, le rocche
Spalancano le porte, e non bisogna
Che le smuova il pedardo. Amiche turbe
Corrono ai valli, e di giocondo grido
Fanno l'aere echeggiar. La sacra squilla
Suona di torre in torre, e lieta annuncia
Che il giorno sanguinoso è giunto a sera,
Da piccoli päesi, e dalle ville
Rompe il popolo a stormo; e nell'eccesso
Dell'amor, della gioja, urta, costipa
L'esercito vegnente, e n'impedisce
La lieta mossa. Al giovine, che torna,
Stringe il vecchio la mano, e si consola
Delle tarde giornate a cui sorvive.
Entra il figlio stranier nella paterna
Casa, che da gran tempo avea lasciata.
Quell'umile arboscel, che flessüoso
Gli cedea fra le mani, ora le copre
Delle vaste sue frondi, e la bambina
Che sul grembo lasciò della nudrice,
Fatta un'adulta giovinetta, incontro
Vereconda gli viene. Oh fortunato
Chi trova un tetto, che l'accoglie: un braccio
Trepidante d'amor, che lo riceve!

(**Schiller**, nel Wallenstein, Parte II, Sc. IV.

WALLENSTEIN

narra come sognò d' esser salvato dall'amico
Ottavio Piccolomini

Nella sua vita
L'umana crëatura ha qualche istante,
Che suol più dell'usato avvicinarla
Allo spirto del mondo, e le concede
Una libera inchiesta al suo destino.
La notte che precorse al sanguinoso
Conflitto di Luzèno, un tal momento
Giunse a me pure. Ardeano incerti e foschi,
Traverso il velo della nebbia, i roghi
Del campo; e sol dell'armi il fragor cupo,
Sol l'uniforme gridar delle ronde,
Quella triste quïete interrompea.
La passata mia vita, e la futura,
S'affacciavano entrambe al mio pensiere;
E l'animo presago, arcanamente
Rannodava al destin della vicina
Alba le sorti più remote e buje
Dell'avvenir. « Tu vedi a quanti imperi,
Dissi allora a me stesso: ognun quì segue
La stella tua: sull'unico tuo capo,
Come un audace giocator di dadi,
Mette a rischio ogni cosa, e teco ascende
La fragil poppa della tua fortuna.
Ma quel giorno verrà, che dal destino
Tutti andranno dispersi, e pochi al fianco
Di costor ti vedrai. Sapessi almeno
Chi mi sia di tant'oste il più fedele!

Dammi un segno, o destin! — Colui che primo,
Al venir dell'aurora, mi s'accosta
Con un pegno d'amore, oh: sia quel desso »!
Ed in questo pensier m'addormentai.
E rapito son io nella battaglia...
Lo scompiglio è terribile... ferito,
Abbattuto d'un colpo il mio destriero,
Cado,... e sopra il mio corpo indifferenti
Trascorrono cavalli, e cavalieri.
Pesto, fiaccato dalle ferree zampe,
Già mi sento morir;... quand'ecco un braccio
Soccorrente m'innalza... Ottavio!... Egli era.
Mi riscoto dal sonno; il dì sorgea...
M'era Ottavio di fronte. « Oggi, fratello,
Non montar, come suoli, il tuo lëardo;
Monta per amor mio, questo sicuro
Corridor che ti scelsi. Io n'ebbi in sogno
Salutevole avviso ». — E dai veloci
Dragoni del Brannàro il buon destriero
Mi trafugò. Salito il mio cugino
Quel dì sopra il lëardo, io più non vidi
Nè l'un, nè l'altro.

Schiller, nel Wallenstein, Parte II, Scena III.

—

Un capitano Svedese racconta la morte
del colonnello Piccolomini

In deboli ripari,
Non sospettando di nemico assalto,
Noi stavamo attendati a Novestatte;
Quando a sera n'apparve un polveroso
Nugolo, che sorgea dalla foresta;
E la nostra vanguardia sgominata
Ne fu sopra gridando: « all'armi! all'armi!
S'accostano i nemici »! e quasi il tempo
Di gittarne a cavallo a noi fu tolto;
Perocchè superate i Pappanesi
A briglia sciolta le trincee, nel campo
Irruppero d'un salto. Il vallo anch'esso,
Che le tende cingea, fu da quell'onda
Tempestosa coperto e valicato.
Pure un cieco ardimento avea condotto
Troppo innanzi il nemico, e dal soccorso
Del popolo pedestre ancor lontano.
Soltanto i Pappanesi audacemente
Avean l'audace condottier seguito.
Noi, con tutti i cavalli, a fronte, ai fianchi
Li circondammo, e li spingemmo al fosso,
Dove i nostri pedoni, in fitta schiera
Serrati, un bosco d'abbassate lance
Gli opposero di contro; e lor fu tolto
D'avanzar, di ritrarsi, in quelle orrende
Strette, ogni modo. Allora alzò la voce
Il Margravio del Reno, offrendo ad essi
Onorevole resa. Il colonnello
Però... Lo conoscemmo al suo cimiero,
Ed al lungo suo crin, che fluttüava

Per la rapida corsa; il colonnello
Piccolomini, dico, accenna il vallo,
E l'animoso corridor vi sprona
Prima egli stesso, e dietro lui la furia
Dell'intera colonna... Ma percosso
Dal troncon d'una picca, il suo destriero
S'impennò, retrocesse, e dall'arcione
Scuotendo il giovinetto, al suol lo stese...
E via via sul caduto il trascorrente
Impeto dei cavalli, a cui nessuna
Briglia comanda. . . .
. . . . Or quando a terra
Veggono il condottiero, una feroce
Disperanza li prende, e più nessuno
Curasi della vita. È di rabbiose
Tigri il loro pugnar. Quel pertinace
Disperato contrasto i nostri irrita...
Nè la strage finì, che per la morte
Dell'ultimo nemico. . . . .
. . . . Oggi per tempo
Noi gli demmo sepolcro; e lo portàro
Dodici giovinetti, ognun d'illustre
Famiglia. Il pio convoglio era seguito
Dall'esercito intero. Ornava un ramo
D'alloro il suo ferètro; e fin lo stesso
Margravio vi depose il proprio acciaro:
Nè lagrime mancâr sulla sventura
Di quel garzone; perocchè non pochi
Pur del nostro vessillo, i suoi costumi
Magnanimi, e cortesi avean provato.

Schiller, nel Wallenstein, Parte III, Sc. X.

ANTONIO SUL CADAVERE DI CESARE

Deh! perdona, o creta
Sanguinosa, perdona, se con questi
Tuoi carnefici io son mite e cortese!
Tu la reliquia sei dell'uom più grande
Che nel giro de'tempi al mondo visse.
Maledetta la man, che il prezïoso
Tuo sangue ha sparso! Da queste ferite
Una virtù mi vien, che del futuro
Squarcia il velame. Quasi mute bocche,
Apron le lor vermiglie labbra, e suono
Dalla mia lingua invocano, e parola.
—La vendetta del ciel sull'empia razza
Degli uomini cadrà; lotte civili,
Ed intestine furie Italia tutta
Semineran di morti; e strage e sangue
Farsi costume; e le più orrende cose
Naturali così, che fin le madri
Sorrideran, mirando lacerati
Dalla man del guerriero i lor bambini;
E soffocata ogni pietà dall'uso
D'opre atroci; e di Cesare l'irata
Ombra fremer vendetta; e dall'Averno
Uscita fuor d'Aletto in compagnia,
Furibonda vagar per questi lidi,
Gridando « strage » con voce tonante,
Qual di monarca; e rompere il guinzaglio
Della guerra ai lïoni; infin che vegga
Pel gran delitto fumigar la terra
D'insepolti cadaveri, ploranti
Invan la fossa.

Sheakspeare, nel Giulio Cesare

GIULIA CAPPELLETTI

nell' atto di bere il narcotico

Addio!—Sallo il Signore
Quando ci rivedrem!—Languore e gelo
Sì mi penètra per tutte le vene,
Che della vita ogni calor m'agghiaccia.
Oh! richiamarla io voglio a confortarmi.
Nutrice!...—Ma che mai giovar potrìa?
Sola esser debbo a far l'orrenda scena.—
Vieni, o fiala!...—Ma pur... se tal mistura
Non avesse virtù?... N'andrei per forza
Sposata al conte?...—Ah no! no, mai, che questo
Il vieterà!... Qui posa [1]. – E se mai fosse
Un veleno, che il frate astutamente
A me porgesse, per condurmi a morte,
E tôrsi all'onta che da queste nozze
Avrìa, poi che mi fè sposa a Romeo!...
—Temo che sia.—Ma no, così non parmi,
Chè sempre l'ebbe ognun per un sant'uomo:
Non vo' nutrir sì trista idea!—Se mai
Deposta nella tomba, innanzi l'ora
Che venirmi a salvar possa Romeo,
Io mi destassi?... Ahi! quale orribil punto!
Soffocata restar là, sotto a quelle
Volte io dovrei, nella cui bocca infesta
Aer di vita mai non spira! e morta
Giacer prima che venga il mio Romeo!
—E s'io viva rimango!... oh! non potrebbe
Il pensier della notte e della morte,
Misto al terror del sotterraneo loco...

[1] Depone il pugnale.

—Là, sotto a quell'oscuro antico asilo,
Ove da cento e cento anni già fùro
Degli avi le sepolte ossa ammucchiate;...
Ove Tebaldo, insanguinato ancora,
E ucciso appena, nel lenzuol funébre
Imputridisce... ove, si dice, a certa
Ora di notte risurgano i morti...
Oimè!... oimè!..—No, non può farsi, ch'io. .
—Se mi destassi prima, in quel sì fiero
Lezzo, e fra i gridi dolorosi, come
Di mandragora svelta al suo terreno,
E tali che il vivente, a solo udirli,
Esce di senno!... Oh! s'io mi desto! Cinta
Da cotanti sì orribili päure,
Perderò l'intelletto, e folle intorno
Coll'arid'ossa de' padri giuocando,
Tebaldo fuor dal mortüario panno
Strapperò a brani, e lo stinco d'un avo
Come un'azza brandendo, disperata
Io n'andrò la cervice a sfracellarmi?...
—Ecco!... lo spettro del cugino mio
Veder mi pare... ei cerca di Romeo,
Che colla punta di sua spada il corpo
Gli trapassò... Ferma, Tebaldo, ferma!...
—A te, Romeo, ne vengo; e per te... bevo!

Sheakspeare, Giulietta e Romeo, Atto IV, Sc. III.

—

LE DUE MADRI

Ballata

I

Sulle rive della Loira,
Che qual ciarpa inargentata
Solca via per cento miglia
Una terra avventurata,
Leva il capo allegra e bella
Di Somùr la cittadella.
Sempre limpido il suo cielo,
Sempre azzurra la riviera,
Non ha caldo, non ha gelo,
È un'eterna primavera;
Com'è allegra, com'è bella
Di Somùr la cittadella!
Ma non tutto è paradiso
Questo verde e questi fiori,
Ma frammezzo a tanto riso
Sta una casa di dolori;
Ma di pazzi un ospitale
Sorge in fondo a quel vïale.
Nel silenzio delle notti,
Sulle fosche ali del vento,
Cupi, flebili, interrotti
S'odon suoni di lamento,
Lieti canti e strane voci,
E bestemmie e risa atroci!—
Ed un acre desiderio,
Che non osi interrogar,
Quel vivente cimiterio
Ti sospinge a visitar.

II

D'un bel tramonto sull'ultim'ora
Una vezzosa giovin signora,
Tenendo a mano la sua bambina,
Salia la china.
Avvolta in lievi, candidi panni
Era pur bella co'suoi cinque anni!
Fresca, ridente, leggiadra e snella,
Era pur bella!
Giù per le spalle, siccome un'onda,
Piovea la chioma lucente e bionda;
Co'provocanti sguardi vivaci
Chiamava i baci.
— Mamma, diceale, ma questi matti
Sapresti dirmi come son fatti?
Oh come e quanto vederli io bramo!...
Mamma, corriamo.
Schiuso è il cancello: montan due scale,
Son nel cortile dell'ospitale:
L'ora del libero passeggio è questa,
Ora di festa.
L'un gravemente sù e giù passeggia,
Questi declama, st'altro solfeggia,
Chi salta e danza, chi al suol s'asside,
Chi canta e ride.
Sola là in fondo sovra una panca,
Come da lungo travaglio stanca,
Sparsa le chiome, bruna la gonna,
Siede una donna.
Giù per le guance, pallide tanto,
Scende un antico solco di pianto:
Intorno intorno stupidi e tardi
Volge gli sguardi.

Leggiadro pegno d'un primo amore
Una bambina le diè il Signore:
Era una testa di cherubino
Quel suo visino.
Come l'amava la sua fanciulla,
Come vegliava la vergin culla!
Era un affetto santo e profondo...
Era il suo mondo.
Ma quella gemma della sua vita
Da crudo morbo le fu rapita;
Dal lungo affranta dolor solenne
Pazza divenne.
E da cinque anni la poveretta
Attende ancora la sua diletta,
E chiede a tutti, se l'han veduta
La sua perduta.
Oh! chi la vede, l'ansia infinita
Su quella squallida fronte scolpita,
Sente nell'anima come un incanto
Che sforza al pianto.
E la cortese straniera anch'essa
All'infelice madre s'appressa,
Chè irresistibile le scende al core
Quel gran dolore.
Sospesa al lembo della sua vesta
La fanciullina sporge la testa,
E colle lagrime negli occhi esclama:
Povera grama!
Poi dolcemente le si avvicina,
E colla timida bianca manina
Carezza il bruno crine cadente
Della demente.

Scossa a quel tocco, la sventurata
  Sull'angioletta slancia un'occhiata,
  Ed uno strano lampo le brilla
      Nella pupilla.
Poi fiso fiso la guarda in faccia...
  Manda uno strido... schiude le braccia,
  E con un impeto d'immenso affetto
      La serra al petto.
— « Oh figlia! figlia!... Dio! che profonda
  Ebbrezza è questa, che il cor m'inonda!
  Dio! nell'eccesso di tanta gioja
      Deh fa ch'io muoja!
« Ma no: morire?! vivere adesso
  Che di trovarti mi fu concesso;
  Viverti sempre sempre vicina,
      La mia bambina!
« Quì, quì t'assidi su'miei ginocchi,
  Ch'io me li baci que'tuoi begli occhi,
  Ch'io li dimentichi questi cinque anni
      D'orrendi affanni.
« Dal dì fatale ch'io ti perdei
  Non han più lagrime quest'occhi miei;
  Ma tanta l'estasi è di quest'ora,...
      Ch'io piango ancora.
« Dimmi! ma dove, dove sei stata
  Tutti questi anni ch'io t'ho cercata?
  Forse tra i gaudi dell'altra vita
      Tu sei salita?
« Ma invan su in cielo tu dimandavi
  I miei giocondi baci söavi,
  E all'amoroso materno amplesso
      Ritorni adesso.

«Ritorni adesso, nè più, più mai
Da queste braccia mi fuggirai;
Morrei, lo sento, se un'altra volta
Mi fossi tolta»! —

III

Così parlava; e all'anelante petto
La fanciulla stringea convulsamente,
E nell'ebbrezza dell'illuso affetto
Correanle i baci dalla bocca ardente:
Era una febbre d'infinito amore
Che le struggea söavemente il core.
Ma il cadente crepuscol della sera
Manda dall'alto la sua luce smorta,
E de'custodi la temuta schiera
Dell'interna scalea schiude la porta;
Chè la campana dell'ospizio appella
La famiglia dei pazzi alla lor cella.
E l'amabil straniera, a cui pur costa
Struggere il gaudio di quel santo errore,
Alla povera illusa alfin s'accosta,
Dicendole in pietoso atto d'amore:
—Partir m'è forza, e tôrti, o sventurata,
Questa mia cara che ti fea bëata. —
Balzò in piedi la pazza; e con feroce
Terror stringendo la fanciulla al petto:
—Chi sei tu, le gridò con aspra voce,
Che a turbar vieni il mio materno affetto?
Non sai tu, che nè Satana potria
Rapirmi ancora l'angioletta mia?

Lungi, lungi da me! guai chi s'attenti
Un sol lembo toccar della sua vesta:
Pria che strapparla alle mie braccia ardenti
Con queste man le spezzerò la testa...
Ah! sì, ucciderla!... pria che un'altra volta
Al mio amor disperato ella sia tolta.
La preghiera non valse e la minaccia
Il fascino a domar della sua mente;
Chè sollevando colle scarne braccia
Il fragil corpiccin dell'innocente,
Se le moveano incontro un passo solo,
Facea sembiante di slanciarla al suolo.
E sì fermo in quegli atti e in quegli accenti
Il suo fiero proposito traluce,
Ch'è pur d'uopo lasciarla, e dagli eventi
Della notte aspettar consiglio e luce;
Ond'è che tutti s'appartàro, ed ella
Corre colla fanciulla alla sua cella.
E quì in fretta composto il letticciuolo,
La sua cara bambina vi depone,
E le pieghe del ruvido lenzuolo
Con affannosa cura le dispone;
Poi lietamente al capezzal s'asside,
E la guarda, e la bacia, e le sorride!
Sotto la man, che molle l'accarezza,
La fanciulla i suoi grandi occhi socchiude,
Ed al sonno cedendo e alla stanchezza,
In un dolce sopor tutta si chiude;
Mentre la pazza, che le stava accanto,
I suoi sonni blandìa con questo canto.

« Dormi, o fanciulla! al placido
Guancial del tuo riposo
Angiol custode vigila
Il mio sguardo geloso;
E il bacio interminabile
Che dal mio labbro cade,
Come una dolce musica
I sonni tuoi süade.
« Dormi, o fanciulla! e lascia
Ch'io possa ancor vederle
Così lucenti e roride
De'tuoi sudor le perle:
Lascia che in tutta l'estasi
D'un sovruman deliro
Ancor m'inebrii al tepido
Soffio del tuo respiro.
« Bella sei pur! La guancia
Tinta è in color di rosa;
Sovra le ignude braccia
La testina riposa,
Ed in gentil disordine
La fronte ti circonda
La vaporosa aureola
Della tua chioma bionda.
« Bella sei pur! Nel placido
Riposo del tuo volto
Parmi veder un raggio
Del paradiso accolto;
E nel celeste gaudio
Che dal sembiante effondi,
Veggo danzar le imagini
De'sogni tuoi giocondi.

« Sogna! ed in sogno l'iride
Ti piova i suoi colori,
Le stelle il loro raggio,
Il lor profumo i fiori;
E la bëata Vergine
Mandi dal suo soggiorno
Una corona d'angioli
A carolarti intorno ».

E quì fioca la voce si facea,
Come il suon di lontana arpa gemente,
E la stanca sua fronte ricadea
Sul guancial della piccola dormente:
È il sonno delle antiche ore tranquille,
Che torna ancora sulle sue pupille.
La giovin madre tuttaquanta assorta
In quel terror, ch'ogni terrore avanza,
Dallo sportello della ferrea porta
Spingea lo sguardo nell'oscura stanza,
E ogni moto, ogni bacio, ogni rumore
Era un pugnal che le passava il core.
Ma come tutto fu silenzio, e solo
De'due respiri s'udìa la cadenza,
Pian piano entra un custode, al letticciuolo
Sommessamente s'avvicina, e senza
Destar la fanciulletta che dormìa,
Rinchiuse l'uscio, e se la porta via.
Mise un grido la madre, un grido acuto
Che per l'ampie echeggiò volte sonore,
E baciando il suo caro angiol perduto
Con gaudio immenso se lo chiude al core;
E così stretto alle materne braccia
Via via pel buio corridor si caccia.

Ma riscossa la pazza al grido strano,
Della sua solitudine s'avvede:
Gira intorno gli sguardi, e da lontano
Per lo spiraglio della porta vede
Sotto la luce d'un fanal morente
La vesta biancheggiar della fuggente.
Un tremendo ruggì strido di rabbia,
Di sangue s'iniettàr gli occhi schizzanti,
E colla schiuma alle livide labbia
Stese le braccia, e si sospinse avanti:
Scrollò tre volte l'invincibil porta...
Poi ricadde riversa... ed era morta!

LA PORTA D'INFERNO

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente;
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore,
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapïenza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose crëate,
Se non eterne; ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi, ch'entrate.
—Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;
Perch'io: mäestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Quì si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che quì sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov'io t'ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.

E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l'äer senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle ;
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira.

Dante, Inf. c. III.

CARONTE

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio, bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
I'vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gielo.
E tu, che se' costì, anima viva,
Pártiti da cotesti che son morti.
Ma poich'e'vide ch'i' non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non quì, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così, colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Ch'intorno agli occhi avea di fiamme ruote,

Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno sù per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il mäestro cortese,
Quelli che muojon nell'ira di Dio,
Tutti convengon quì d'ogni päese:
E pronti sono al trapassar del rio;
Chè la divina giustizia li sprona
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però, se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
—Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.
Dante, Inf. c. III.

FLEGIAS E FILIPPO ARGENTI

I'dico, seguitando, ch'assai prima
Che no' fussimo al piè dell'alta torre
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima,
Per duo fiammette che vedemmo porre;
Ed un'altra da lungi render cenno,
Tanto, c'a pena 'l potea l'occhio tòrre.
Ed io, rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que'che 'l fenno?
Ed egli a me:—sù per le sucide onde
Già scorger puöi quello che s'aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè säetta,
Che si corresse via per l'äer snella,
Com'i'vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galëoto,
Che gridava: or se'giunta, anima fella!!
Flegïás, Flegïás, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto: e poi se ne rammarca;
Tal si fè Flegïás nell'ira accolta.

Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand' i' fui dentro parve carca.
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se'tu che vieni anz'ora?
Ed io a lui: s'i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se'fatto brutto?
Rispose: vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani;
Perchè 'l mäestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani.
— Tutti gridavano: a Filippo Argenti:
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea coi denti.
Quivi il lasciammo, chè più non ne narro.

Dante, Inf. c. VIII.

DANTE

ENTRA NELLA CITTÀ DI DITE

Quell'è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.
Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.

E altro disse, ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente;
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili aveano, ed atto;
E con idre verdissime eran cinte,
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erìne.
Quest'è Megéra, dal sinistro canto;
Quella, che piange del destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll'unghie si fendea ciascuna il petto,
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch'i'mi strinsi al pöeta per sospetto.
Venga Medusa; sì 'l farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso,
Mal non vengiammo in Teséo l'assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso:
Così disse 'l mäestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
—E già venìa sù per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde;

Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetüoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senza alcun rattento,
I rami schianta, abbatte, e porta fuori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi misciolse, e disse: or drizza'l nerbo
Del viso sù per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nemica,
Biscia per l'acqua si dileguan tutte;
Finch'alla terra ciascuna s'abbica;
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'äer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del Ciel messo,
E volsimi al mäestro, e quei fè segno
Ch'i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso:
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno.
—O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in sull'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

—Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fè motto a noi; ma fè sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante;
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.

Dante, Inf. c. IX.

FARINATA

Ora sen va per un segreto calle
Tra 'l muro della terra e gli martiri
Lo mio mäestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empii giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
Parlami, e soddisfammi a'miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Iosaffà quì torneranno
Co' corpi, che lassù hanno lasciati.
— » O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patrïa natío,
Alla quale forse fui troppo molesto. »
Subitamente questo suono uscío
D'una dell'arche, però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola 'n sù tutto 'l vedrai.

I' avea già 'l mio viso nel suo fitto,
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo inferno in gran dispitto.
E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui;
Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco: e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: — chi fur li maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso,
Poi disse: — fieramente furo avversi
A me, e a'miei primi, e a mia parte;
Sicchè per due fiate gli dispersi.
– S'ei fur cacciati, e'tornar d'ogni parte,
Risposi lui, l' una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
—Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra, lungo questa infino al mento;
Credo, che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poichè 'l sospicciar fu tutto spento;
Piangendo disse: — se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: — da me stesso non vegno:
Colui che attende là, per quì mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M'avean di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato, gridò: come
Dicesti, egli ebbe!? non viv'egli ancora?!
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?!
  Quando s' accorse d'alcuna dimora,
Ch' i' faceva dinanzi alla risposta;
Supin ricadde, e più non parve fuora.
  Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa;
  E se (continüando al primo detto)
Egli han, disse, quell'arte male appresa;
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
  Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che quì regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
  E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: perchè quel popolo e sì empio
Incontr' a'miei in ciascuna sua legge?
  Ond'io a lui:—Lo strazio, e'l grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
  Poich'ebbe, sospirando, il capo scosso:
A ciò non fu'io sol (disse); nè certo
Senza cagion sarei cogli altri mosso:
  Ma fu'io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
  Indi s'ascose; ed io inver l' antico
Pöeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.

Dante, Inf. c. X.

IL CONTE UGOLINO

I' vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello;
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose
Là, 've 'l cervel s'aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tidèo si rose
Le tempie a Melanippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè (diss'io) per tal convegno;
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch'i' parlo, non si secca.

. . . .

— La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a'capelli
Del capo, ch'egli avea di retro guasto.
Poi cominciò.—Tu vuoi ch'i' rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'i' ne favelli:
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'i' rodo;
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
— I'non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se'quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'i' t'odo.
Tu de'saper ch'i'fu'il conte Ugolino,
E questi l'arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch'i'son tal vicino.

Chè per l'effetto de' suo' mai pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
— Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E'n che conviene ancor, ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già; quand'i'feci'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me mäestro e donno,
Cacciando'l lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studïose e conte;
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e coll'acute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
— Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli
Ch'eran con meco, e dimandar del.... pane!
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli!?
Già erám desti, e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a'miei figliuoi, senza far motto.

I'non piangeva, sì dentro impietrai.
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: — tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso;
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.
— Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei, pensando che'i' 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: — padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
— Quetámi allor, per non farli più tristi.
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
— Ahi dura terra, perchè non t'apristi!?
— Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: — padre mio, chè non m'aiuti?!
Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'i' mi diedi,
Già cieco, a brancolar sovra ciascuno;
E tre dì li chiamai, poich' e' fur morti:
Poscia più che 'l dolor, potè il digiuno.
— Quand'ebbe detto ciò, cogli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co'denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
— Ahi Pisa! vituperio delle genti
Del bel päese, là dove il sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti;

Muovasi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in sulla foce;
Sicch'egli anneghi in te ogni persona.
Dante, Inf. c. XXXIII.

GLI ANGELI

FUGANO IL SERPENTE

Era già l'ora che volge 'l desio
A'naviganti, e 'ntenerisce 'l core,
Lo dì ch'han detto a' dolci amici: addio;
E che lo nuovo peregrin, d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger, che si muore:
Quand' io 'ncominciai a render vano
L'udire, e a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
. . . .
I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in súe,
Quasi aspettando, pallido e umile:
E vidi uscir dell'alto, e scender giúe
Du' angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traéan dietro e ventilate.
L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda;
Sicchè la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarría,
Come virtù ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di María
(Disse Sordello) a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai,
Tutto gelato, a le fidate spalle.
Da quella parte onde non ha riparo
La picciola valléa, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venía la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
I' nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestïali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggío 'l serpente; e gli angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali.

Dante, Purg. c. VIII.

LA BEATISSIMA VERGINE

Come l'augello intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde;
Che per veder gli aspetti desïati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labór gli sono aggrati.
Previene 'l tempo in sull'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
E attenta, rivolta inver la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta:
Sicchè veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che desïando
Altro vorría, e, sperando, s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando;
E Bëatrice disse: ecco le schiere
Del trïonfo di Cristo, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivïa ride tra le Ninfe eterne
Che dipingon il ciel per tutti i seni,
Vid' io sopra migliaja di lucerne
Un sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:

E per la viva luce trasparea
La lucente Sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.

. . . .

Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la Rosa, in che 'l Verbo divino
Carne si fece; quivi sono li gigli,
Al cui odor si prese 'l buon cammino.
Così Bëatrice: ed io ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
Vid'io così più turbe di splendori
Fulgurati di sù di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.

. . . .

Il nome del Bel Fior, che sempre invoco
Da mane a sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo Maggior Foco.
E com'ambo le luci mi dipinse
Il quale e'l quanto de la viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse;
Per entro'l cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,

Comparata al suonar di quella lira
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro desiro;
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodía
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facén sonar lo nome di María.

. . . .

Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza,
E come fantolin che'nver la mamma
Tende le braccia, poichè 'l latte prese,
Per l'animo che'nfin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in sù si stese
Colla sua cima sì, che l'alto affetto
Ch'egli aveano a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina Cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.

Dante, Par. c. XXIII.

—

CANTO DI SOLDATI

Sù pronti in arcione, fratelli di guerra!
Corriam per gli aperti, pei liberi campi:
Se qualche valore v'ha pur sulla terra,
Al cozzo dei ferri convien che divampi.
Quì l'uomo dall'uomo riscosso non è;
L'ardir quì l'aiuta che porta con sè.
Per ogni dove tiranni e schiavi,
Fuggì del mondo la libertà;
Sotto l'astuta possa dei pravi
Geme compressa la fiacca età;
Soltanto il guerriero va libero e sciolto,
Che guata la morte, nè cangia di volto.
Alle affannose cure si toglie,
Caccia la tema da sè lontan;
Segue il destino, finch'ei lo coglie,
Non è quest'oggi, sarà doman;
Se dunque domani ci preme il destino,
Colmiamo le tazze dell'ultimo vino.
Non sia pensoso del proprio fato,
Che lieto e bello dal ciel gli vien.
Cerca lo stolto l'oro, sognato
Della ritrosa gleba nel sen;
E frugà, rifruga con avida possa,
Finchè di sua mano si scava la fossa.
Splende il castello, suona il liuto,
Giorno è di nozze, giorno d'amor;
Non invitato, novo, temuto,
Vi giunge in groppa del corridor:
Con sè lo trasporta l'evento rapace,

Non lascia ove scorre vestigio di pace.
  Sta nella terra fitta la spada,
Chi l'elsa impugna, quei n'è signor:
  Domar la sorte, regnar ci aggrada?
Stiamo congiunti, stiamo d'un cor.
  Quaggiù non è soglio sì ripido ed alto,
Che il forte non possa balzarvi d'un salto.
  Sù dunque, compagni, le briglie! la sella!
Più liberi in campo s'allargano i cuori:
  La vita lampeggia di fiamma novella,
Sù, sù! non lasciamo che inerte vapori.
  Mercarsi, o fratelli, la vita non sa,
Chi posta in periglio la vita non ha.

Schiller, nel Wallenstein, Parte I.

INNI GUERRIERI

I

È bello, è divino per l'uomo onorato
  Morir per la patria, morir da soldato,
  Col ferro nel pugno, coll'ira nel cuor.
  Tal morte pel forte non è già sventura;
  Sventura è la vita dovuta a päura,
  Dovuta all'eterno dei figli rossor.
Chi son quei meschini, che vanno solinghi,
  Sparuti per fame, cenciosi, raminghi,
  Ch'in volto han dipinto l'obbrobrio e il dolor?
  Se il chiedi ai vicini, così ti diranno:
  « Quei vili raminghi più patria non hanno;
  « Fuggiron dal campo; l'infamia è con lor.

Mirate quei padri, quei vecchi cadenti,
  Le squallide spose co'figli morenti,
  Mirate miseria ch'è senza pietà.
  Non alzan quei volti dannati allo scherno;
  Il ciel della patria non miri in eterno,
  Chi un cor per amarla nel petto non ha.
Ah! dunque di fuga pensier non v'alletti,
  Non sieda păura nei liberi petti;
  Ma v'arda cocente di guerra il desir.
  Pugniam per la patria, pugniamo pe'figli:
  L'amor della vita viltà non consigli;
  Se il vincere è bello, pur bello è il morir.
Che infamia, se i vecchi lasciando sul campo,
  I vecchi, che speme non hanno di scampo,
  La vita codarda correte a salvar!
  Ma spose, ma figli quei vecchi non hanno?!
  Gli stessi nemici, fremendo, diranno:
  Perchè quei meschini non vanno a scampar?!
Bruttata di sangue la barba, le chiome,
  Riversanò al suolo quei vecchi, siccome
  Figliuoli del fango dannati a morir.
  Orrendo a vedersi! Di sangue grondante
  Ciascuno, morendo, con labbro tremante
  S'ascolta all'ignavia dei suoi maledir.
Non piombi sul capo cotanta vergogna!
  Non s'oda dai padri sì dura rampogna!
  Si mora piuttosto, ma salvo l'onor.
  La lode dei forti ci chiuda nell'urna;
  Le Greche donzelle nell'ora notturna
  La spargan pietose di pianto, e di fior.

II

O magnanimi figli d'Alcide,
Non vi sveglia la tromba di guerra?
Non vedete il vicino, che ride
Del timore, che il cuor v'agghiacciò?
Mano al brando: sia nube che passa
La viltà che la fronte v'abbassa;
Mano al brando: sù via, maledetto
Chi di faccia al nemico tremò.
Siate forti, figliuoli di forti;
Ricordate dei padri l'imprese;
No, che in mezzo alle stragi, alle morti,
Non apprese chi è Greco a fuggir.
Molti contro d'un solo son volti;
Ma combatte quel sol contro molti:
Pria che viver la vita del vile
Volle in campo da forte morir.
Voi sapete qual'inno di lode
Accompagni gli estinti in battaglia;
Voi sapete del vile, del prode
L'ineguale fortuna qual'è.
Voi la fuga dei vinti vedeste,
Voi sull'onta nemica rideste,
Voi, raggiunti i fuggiaschi codardi,
Aggravaste di ceppi i lor piè.
Fortunato chi primo sul campo
Corre i petti nemici a ferire:
Senza speme di libero scampo,
Disse in cuore: o vittoria o morir.
Spesso evita la falce di morte
Chi la guata col viso del forte;
Ma l'incontran più spesso i codardi,
Che davanti al nemico fuggir;

Ed al suolo rovèscian, siccome
  Tante canne troncate dal vento;
  Nella polve e nel sangue le chiome
  Aggruppate ti spiran terror.
  I fratelli, le spose gentili
  Non lamentan la morte dei vili;
  Ma la piaga che a tergo rosseggia
  Guatan muti senz'ira e dolor.
Generoso guerriero di rabbia
  Arde in cuore, calpesta la terra,
  E mordendo nell'ira le labbia,
  Corre in campo i perigli a sfidar.
  Dai suoi cari egli ascolta per via
  Quella lode, che gli uomini india:
  Dice il padre, mostrandolo al figlio:
  Quegli è il prode che devi imitar.
Sù garzoni, correte, correte,
  Dove accesa più ferve la pugna;
  Affrontate, ferite, uccidete,
  Finchè in petto vi dura il respir.
  Ed in chiusa falange ristretti,
  Tutti i petti congiunti co' petti,
  Piede a piè, scudo a scudo, elmo ad elmo,
  Più sicuri potrete ferir.
Dove il nembo di guerra è più scuro,
  Sotto l'ombra dei concavi scudi,
  Dalla pioggia dei sassi sicuro
  Corre il velite in campo a pugnar.
  E coi dardi, e coll'arco, e la spada
  Fra i nemici si sgombra la strada;
  Nè paventa l'insidie da tergo,
  Chè i compagni il verranno a salvar.

Trad. di Arcangeli

III

Altri vanti il piè veloce,
Altri il pugile valor;
De' Ciclopi il cuor feroce,
E di Mida l'ostro e l'or;
Altri vanti di Titone
La bellezza celestial;
Altri vanti il bel sermone
Onde Adrasto fu immortal;
Altri vanti il vasto impero
Ove Pelope regnò;
Altri il merto, o finto o vero,
Onde l'uomo si fregiò;
Ma se in guerra non dimostra
Fermo il volto, fermo il cor,
Ei sarà nell'età nostra
Senza gloria e senza onor.
Quegli è prode, quegli è forte:
Quegli un inno meritò,
Che fra i rischi della morte
Corse intrepido, e pugnò.
Questo è vanto, questa è lode,
Che l'obblìo mai non assal;
Questa gloria il giovin prode
Rende ai posteri immortal.
Ei lodato dalle genti,
Della patria egli è l'amor;
Perchè in mezzo ai combattenti
Si lanciava con furor.

Ed ignaro del timore,
Vergognando di fuggir,
Fermo in volto, fermo in cuore
Aspettava di morir.
Solo, intrepido, feroce
L'onda orribile aspettò;
E col brando, e colla voce
Il nemico spaventò.
Alfin cadde: alfin la vita
L'atre Parche gl'involâr;
Ma sul petto la ferita
Vider tutti, e giubilâr.
Rotto ha l'elmo, traforata
La lorica ha quel guerrier;
Ma la man, benchè gelata,
Stringe il brando in atto fier.
L'età bionda e la senile,
Lamentando il suo destin,
Sull'avel di quel gentile
Sparge il lauro cittadin.
Breve pietra, poca terra
Le grand'ossa coprirà;
Ma negli inni della guerra
Il suo nome non morrà.
I nepoti ammireranno
Quel valor che l'infiammò;
Ed ai figli narreranno,
« Ei la patria un dì salvò.
« Finchè visse, spoglie ostili
« Riportava vincitor,
« Ed i giovani gentili
« Fecer plauso al suo valor.

« I vegliardi predicarono
« Benedetto quel guerrier,
« Ed ai figli lo mostrarono,
« Lacrimando di piacer ».
Dalla patria, dagli amici
Chi vuol gloria meritar,
Faccia cüore, e fra i nemici
Corra intrepido a pugnar.

Trad. dal Greco di **Giuseppe Arcangeli**

DAVIDE

col canto conforta Saul nelle sue melanconie

CANTICO

O Tu, che eterno onnipossente, immenso,
Siedi sovran d'ogni crëata cosa;
Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
E la mia mente a te salir pur osa;
Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
Abisso, e via non serba a te nascosa;
Se il capo accenni, trema l'universo,
Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso;
Già sulle ratte folgoranti piume
Di Cherubin ben mille un dì scendesti,
E del tuo caldo irresistibil nume,
Il condottiero d'Israëllo empiesti;
Di perenne facondia a lui tu fiume,

Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi,
Deh! di tua fiamma tanta, un raggio solo
Nubi — fendente, or manda a noi dal polo.

. . . .

Chi vien? chi vien? ch'odo, e non veggo? Un nembo
Negro di polve rapido veleggia
Da torbid'Euro spinto.
—Ma già si squarcia, e tutto acciar, lampeggia
Dai mille e mille che ei si reca in grembo:
Ecco, qual torre, cinto
Säul la testa d'infocato lembo:
Traballa il suolo, al calpestìo tonante
D'armi e destrieri:
La terra, e l'onda, e il cielo, è rimbombante
D'urli guerrieri:
Säul si appressa in sua terribil possa:
Carri, fanti, destrier, sossopra ei mesce;
Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa;
Lo spavento di Dio dagli occhi gli esce.
Figli di Ammon, dov'è la ria baldanza?
Dove gli spregi e l'insultar, che al giusto
Popol di Dio già feste?
Ecco ora il piano ai vostri corpi è angusto,
Ecco a noi messe sanguinosa avanza
Di vostre tronche teste,
Ecco ove mena in falsi iddii fidanza.
Ma donde ascolto altra guerriera tromba
Tonar repente?
È il brando stesso di Säul, che intomba
D'Edom la gente:
Così Möab, Soba così sen vanno
Con l'iniqua Amalèch disperse in polve;
Säul, torrente al rinnovar dell'anno,
Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.

Stanco, assetato, in riva
Del fiumicel natìo,
Siede il campion di Dio
All'ombra sempre viva
Del sospirato alloro:
Sua dolce e cara prole,
Nel porgergli ristoro,
Del suo affanno si duole,
Ma del suo rieder gode;
E pianger ciascun s'ode
Teneramente,
Söavemente,
Sì che il dir non v'arriva.
L'una sua figlia slaccia
L'elmo folgoreggiante;
E la consorte amante,
Sottentrando, lo abbraccia.
L'altra l'augusta fronte
Del sudor polveroso
Terge col puro fonte.
Quale un nembo odoroso
Di fior sovr'esso spande,
Qual le man venerande
Di pianto bagna;
E qual si lagna,
Ch'altra più ch'ella faccia.
— Ma ferve in ben'altra opra
Lo stuol del miglior sesso.
Finchè venga il suo amplesso,
Quì l'un figlio si adopra
In rifar mondo e terso
Lo insanguinato brando;
Là, d'invidia cosperso,
Dice il secondo: e quando

Palleggerò quest'asta,
Cui mia destra or non basta?
Lo scudo il terzo
Con giovin scherzo
Prova come il ricopra.

— Di gioja lagrima
Su l'occhio turgido
Del re si sta:
Ch'ei di sua nobile
Progenie amabile
È l'alma, e il sà.
Oh bella la pace!
Oh grato il soggiorno,
Là dove hai dintorno
Amor sì verace,
Sì candida fe!
Ma il sol già celasi,
Tace ogni zeffiro,
E in sonno placido
Sopito è il re.

— Il re posa; ma i sogni del forte,
Con tremende sembianze, gli vanno
Presentando i fantasmi di morte.
Ecco il vinto nemico tiranno,
Di sua man già trafitto in battaglia;
Ombra orribil, che omai non fa danno.
Ecco un lampo che tutti abbarbaglia;
Quel suo brando che ad uom non perdòna,
E ogni prode al codardo ragguaglia.
Tal non sempre la selva risuona
Del lëone al terribil ruggito,
Che egli in calma anco i sensi abbandona;

Nè il tacersi dell'antro romito
All'armento già rende il coraggio;
Nè il pastor si sta men sbigottito,
Che ei sa, che esce a più sangue ed oltraggio.
Ma il re già già si desta,
Armi, armi, ei grida;
Guerriero omai qual resta?
Chi, chi lo sfida?!
—Veggio una striscia di terribil foco,
Cui forza è, loco — dian le ostili squadre:
Tutte veggio adre — di sangue infedele
L'armi a Isräele;—il fero fulmin piomba;
Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
Di quel che strugge — il feritor sovrano
Col ferro in mano.—A inarrivabil volo,
Fin presso al polo,—aquila altera, ei stende
Le reverende — risonanti penne;
Cui da Dio tenne,—ad annullar quegli empi,
Che in falsi tempi — han simulacri rei
Fatti lor dei.—Già da lontano il seguo,
E il Filisteo perseguo,
E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro,
Che due spade ha nel campo il popol nostro.

Alfieri, nel Saul, Atto III, Scena IV.

—

LA PROFEZIA D' ISAIA

CAP. XIII.

Grave annunzio, che vien su Babilonia
Isaia d'Amos vide. Alto piantate
Sù monte tenebroso una bandiera,
E voci e mani sollevate, e i duci
Entrin le porte. Ai miei santificati
Comandamento io feci: io nel mio sdegno
I miei forti evocava, i trïonfanti
Nella mia gloria. Strepito di genti
Suona, come di popolo, sul monte:
V'è un rumor di raccolte nazïoni,
Voci accolte di principi. A battaglia,
Il Signor degli eserciti rassegna
Schiere accorrenti da remote plaghe,
Dai confini del mondo. Egli, il Signore,
Con gli argomenti della sua vendetta,
Ecco che viene a disertar la terra.
Un grande urlo mettete: il dì s'appressa,
Il giorno del Signor. Scende sterminio
Qual sa mandarlo Iddio. Fiacchi di braccia,
Di cor vili saranno, e rotti, e spersi:
Saran compunti di martìri, e in doglie
Come donna nel parto: istupiditi,
E con facce di fiamma atra avvampate,
Guateransi l'un l'altro. Ecco che il giorno
Del Signore verrà, giorno di cruccio
E d'ira e di furor, che l'universo
Stermina e gli empii. Dell'usato lume

Le stelle splendidissime del cielo
Diverran mute; intenebrato il sole
In suo levante, e sarà muta anch'essa
Del suo raggio la luna.—Io tutte quante
Le scelleranze punirò degli empii,
E la terra maligna: io dei superbi
Prostrerò l'alterezza, e dei potenti:
Cadrà l'uomo, e la volta alta dei cieli;
Confonderò, dismoverò la terra
Fuor dei cardini suoi; poscia che ad ira
Il Signor degli eserciti si leva,
Ed avvicina dello sdegno i giorni.
Quai cacciate ei saran cerve fuggiasche:
Ei saran come pecore sbrancate,
Cui più nullo raguna. Alla sua gente
Ognun fia volto, e alle paterne case
Fuggirà ognun sè stesso. I cittadini
Trucidati cadranno, e i soccorrenti.
Dinanzi agli occhi lor franti i fanciulli,
Derubate le case. Ecco ch'io spingo
Subitamente lor di contro i Medi;
D'oro e d'argento non bramosi: i Medi
A morte frecceranno i pargoletti,
Nè saranno pietosi alle lattanti
Madri, ed ai bambinelli... e Babilonia,
Quella su tutti i regni incoronata,
E di che superbivano i Caldei,
Di Sodoma non meno e di Gomorra
Dal Signor verrà strutta. Inabitata
Fia che giaccia, e non mai sorga per tempi;
Nè l'Arabo sarà, che più vi pianti
I padiglioni, e che il pastor vi posi.
Là del deserto poseran le fere,
E lor case saran case di serpi,

E abiteranvi l'ulule, e trescando
Vi staranno i demonî, e alternamente
Nei lor templi di gioja e nei palagi
Sol le sirene canteranno e i gufi.

Agostino Cagnoli

I TRENI DEL PROFETA GEREMIA

CAP. II

Come il Signor, nell'ira sua, di nube
Scurò la figlia di Sïonne? Come
La bella gloria d'Isräele a terra
Gettò dal ciel, nè ricordanza il prese
Dello sgabello dei suoi piè? Disperse
Egli ha le stanze di Giacob, le torri
Della figlia di Giuda ai fondamenti
Diroccò furïando, ed atterrò.
Profanati ha il Signor principi e regno:
Egli, nel vampo del suo sdegno, ha tronco
Il corno ad Isräello: Ei, posto a fronte
Dell'inimico, ritraea la mano;
Ei s'apprese a Giacob, simile a fiamma
Che divora all'intorno. Egli, com'oste,
Tese a mira il grand'arco, e alla battaglia
Presentata la destra, incenerando
Ogni cosa più bella, il suo furore,
Come vampa, lanciò dentro la tenda
Della vergin di Giuda. Inimicossi;
E spaldi e rocche ad Isräel sovverse,
Uomini e donne per Sïon calcando.
Come d'orto capanna, impetüoso
E furibondo, sua tenda travolse,

E il padiglione sgominò. Le feste
Mute a Sïon fè di ricordo, e regi
Dispettò disdegnoso, e sacerdoti.
L'are il Signor da sè respinse, e a terra
Il santuario disperdeva Iddio,
Che a straniera vendetta abbandonava
Le turrìte muraglie; e l'inimico,
Come nei dì solenni era costume,
Corse nel tempio a sollevar tumulti.
Iddio si volse a rüinar la cerchia
Della cittade, e già sopra vi stende
La misura, nè tien dalla rüina
La mano; ed ecco, cigolando, al suolo
Tutte quante si sfasciano le mura,
In terra si profondano le porte,
Sono infrante le sbarre, infra le genti
Errano e prenci e re: non è più legge:
Anco i profeti più non fur divini
Alle veraci visïon di Dio:
Muti di Giuda i senïori, a terra
Seggono, e per lo crin volgono polve,
E sacco ai fianchi; e dolorosamente
Le vergini al terren mettono il volto.
—Sciolti ho in lagrime gli occhi: il duro fato,
Che intrista del mio popolo la figlia,
Mi scommove le viscere, nel petto
Il cor mi schianta; chè vengono meno
I pargoli lattanti in su le piazze!
Bambinelli gementi per le vie,
Alle madri gridavano... del vino,
Dimandavan... del pane, e, qual ferito,
Languian nel mezzo alle dolenti strade,
L'alme versando alle lor madri in seno.
—A che ti agguaglio, a che ti rassomiglio,

Vergin figlia di Giuda?! A consolarti
Chi ti pareggio! Come oceano è grande
La tua tristezza; e donde avrai conforto?
I profeti ti fur divinatori
D'ingannevoli e scempie visïoni,
Nè a penitenza ti nudâr le colpe!
I tuoi profeti profetaron falso,
E gravi avvisi, e fughe. Il pellegrino
Sopra te a palme si è battuto, e fischi
Gittò, scrollando il capo, ed esclamando
Alla figlia di Sion: questa è la bella,
La compiuta città? Questa è la gioja
Della universa terra?—I tuoi nemici
Digrignavano i denti, e zuffolando
Gridar: noi, noi lavoreremo: il giorno,
Ecco il giorno aspettato è giunto: è in vista;
Dal Signor fu decreto, e avvenne. Ei piena
Ti rende la parola annunzïata
Ab antico! Ei ti abbatte, ed argomento
Di allegrezza ti getta all'inimico:
Ei la possanza di chi t'odia eleva:
Sulla muraglia di Gerusalemme
Essi di core a Dio sclamâr. — Riversa
Tutto dì, tutta notte una fiumana
D'amarissime lagrime; a riposo
Giammai non adagiarti, e la pupilla
Dei tuoi occhi da piangere non resti.
Levati, e grida per la notte, grida
Quando sorgon le vegghie: al Nume in faccia
Stilla in acqua il tuo core, e a lui le palme
Stendi pei tenerelli pargoletti,
Che nella fame svennero, cadendo
Ad ogni sbocco delle tue contrade.
—Mira, o Signor, cui desolavi, e tanto!

Dunque fia vero, che d'orribil pasto
Torni il parto alle madri? i bamboletti
Che d'un palmo non passano l'altezza,
Disvenati; i profeti e i sacerdoti
Fin dentro il tabernacolo di Dio
Giacquero estinti, e orribilmente sparti
Per lo terren vecchi e fanciulli; i miei
Garzoni, le mie vergini, di spada
Caddero; e Tu, Tu le sperdevi; il giorno
Del tuo furor senza pietade hai spento!
Tu, come a festa, i miei spaventi intorno
Quì convocavi, e nel gran dì dell'ira
Nullo fu salvo. A quei, ch'io generai,
Piombò sopra il nemico, e li distrusse.

Agostino Cagnoli

—

INDICE

—

FINE